

**Anno 26 n°1 - Marzo
2017**

Autorizzazione Tribunale
di Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile
Sergio Cararo

**Direzione e
Amministrazione**
Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
Tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti
Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

**Realizzazione grafica e
impaginazione**
Marco e Luca

Finito di stampare
Marzo 2017

Sommario

- Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere
(Documento di indizione del forum)

Rete dei Comunisti pag. 2

- Relazione introduttiva

Mauro Casadio (Rete dei Comunisti) pag. 8

- Epoca, Fasi storiche, Capitalismi

Roberto Fineschi pag. 16

- "Usare la nostra storia per scrivere la nuova storia"

Raul Mordenti pag. 24

- La sinistra, il risparmio e l' Europa

Giorgio Gattei pag. 38

- ...e al loro dio perdente non credere mai !
Modo di produzione capitalistica (MPC) e crisi sistemica

Luciano Vasapollo (Rete dei Comunisti) pag. 46

- Lesaurimento dell'attuale fase storica del Capitalismo

Guglielmo Carchedi pag. 64

- Ascesa e crisi del movimento comunista internazionale
nel '900

Francesco Piccioni (Rete dei Comunisti) pag. 72

- Il nuovo avrà ragione, ma il vecchio ha ancora forza

Italo Nobile (Rete dei Comunisti) pag. 86

- Riflessioni sullo scenario geopolitico

Carlo Formenti pag. 94

- Conclusione del forum

Sergio Cararo (Rete dei Comunisti) pag. 100



Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere (Documento di indizione del forum)

Rete dei Comunisti

Questa definizione si attaglia bene alla situazione attuale dove è evidente una fase di stallo nei rapporti di forza internazionali come non si registrava dal periodo in cui vigeva il bipolarismo USA-URSS. Gramsci usò tale citazione durante il fascismo dopo la prima guerra mondiale che era seguita ad una situazione di degrado delle relazioni internazionali che non vedevano sbocchi che superassero una situazione di impasse nella contrapposizione imperialismi e tra il proletariato e le forme del dominio capitalistico in Italia ed in Europa dopo la metà degli anni '20.

Fascismo, nazismo, crisi di Wall Street ma anche i primi grandi interventi dello Stato nell'economia erano gli eventi che segnavano quell'epoca nonostante il potente moto sociale e politico che da dopo l'Ottobre sovietico aveva percorso numerosi paesi del continente.

Va tenuta presente un'altra questione che riguarda il "punto di vista", la percezione, soggettiva del movimento di classe, ovvero se per noi la ripresa del movimento comunista avviene storicamente dopo la seconda guerra mondiale; per Gramsci ed i comunisti in genere, quel periodo era fatto da sconfitte (atteggiamento simile a quello odierno) in quanto l'attesa rivoluzione internazionale si era fermata a Mosca ed il resto del continente europeo, a cominciare dalla sconfitta dei tentativi consumati in Germania, in Ungheria

ed in Italia, era rimasto in mano alle borghesie nazionali.

Dunque lo stallo era dovuto alla incapacità del proletariato e del suo partito di costruire una fuoriuscita dal capitalismo dell'epoca. Inoltre le borghesie subivano una involuzione trasformandosi da classi dirigenti a classi dominanti e questo stallo produceva fenomeni politici "anomali" ovvero fuori dai parametri di classe che il conflitto a cavallo del secolo aveva reso evidente.

Dunque questo equilibrio delle forze poteva risolversi in una distruzione reciproca richiamando lo slogan "socialismo o barbarie". Ma, come sappiamo, lo scontro di classe non si indirizzò verso tale esito ma fu sfilacciato in numerosi rivoli che, di fatto, non resero possibile la replica positiva delle lezioni del '17.

VENENDO ALL'OGGI

Per sommi capi, **da approfondire nella costruzione del forum**, questa era la situazione all'epoca, oggi ed in condizioni materiali diverse quali sono le indicazioni per noi che possono venire da quell'impianto analitico e politico? Quali sono gli elementi comuni e quelli dissonanti?

A - Certamente una prima differenza è la mondializzazione effettiva del Modo



di Produzione Capitalista. All'epoca era nata già l'URSS ed esistevano ancora ampie aree del mondo "arretrato" fuori dalla produzione capitalista. Un'altra differenza può essere che oggi stiamo vivendo in una fase dove le contraddizioni si accumulano ma non hanno raggiunto il "picco", invece allora questo era stato toccato con la prima guerra mondiale. Un altro punto è che esisteva un feroce conflitto di classe che vedeva certamente arretrare il proletariato ma non c'era un annullamento politico dell'alternativa sociale e delle ragioni sociali e degli interessi storici ed immediati del proletariato.

Oggi lo scontro assume soprattutto i caratteri del conflitto internazionale tra potenze e blocchi, non esprime, immediatamente, un connotato di classe e viene spesso interpretato attraverso la lente geopolitica la quale comporta una comprensione fuorviante delle questioni e conduce, anche inconsapevolmente, all'assunzione di prese di posizione politico/pratiche eclettiche e fuori da ipotesi di rottura e trasformazione sociale. Lo scontro che si squaderna oggi ai nostri occhi è tutto dentro il modo di produzione dominante. Anche la Cina, al di là delle valutazioni diverse che pure si rappresentano a proposito del "continente/Cina" sta dentro questo contesto generale che abbiamo definito come competizione globale internazionale.

B - La situazione di stallo in realtà non riguarda le relazioni internazionali od il conflitto di classe ma l'effettivo punto di maturazione delle contraddizioni di questo modo di produzione. Fare un punto preciso sulla crisi capitalistica, cercare di individuare le controtendenze messe in atto non solo sul versante macroeconomico ma anche su quello più direttamente politico e militare, comprendere i possibili esiti nel breve/medio periodo sono gli interrogativi che poniamo per tornare ad inquadrare le tendenze prevalenti nella modifica di fase che si prospetta.

B1 - Il primo e principale è quello relativo ai processi di valorizzazione del capitale, la crisi di sovrapproduzione si è manifestata dagli anni '70 ma la fine dell'URSS e la svolta cinese hanno allargato i margini materiali della valorizzazione moltiplicando l'ambito concreto dello sfruttamento della forza lavoro e quello dei relativi mercati di sbocco. Oggi non si intravede un'altro orizzonte materiale che possa allargare quantitativamente nelle stesse proporzioni le possibilità di sviluppo capitalistico e la stessa competizione tecnologica può aggravare questa condizione di evidente parossismo competitivo intercapitalistico.

Questo limite va analizzato più a fondo in quanto riguarda i rapporti di forza nella produzione tra le classi. Ovvero se i luoghi dove si può abbassare il costo

*rivista della
Rete dei Comunisti*



del lavoro diminuiscono, in rapporto al mercato mondiale, è chiaro che si avrà un riflesso concreto e materiale nei rapporti di forza tra capitale e lavoro. D'altra parte la "robotizzazione" della produzione che si sta producendo in tutto il mondo, vedi la Foxconn in Cina, restringe a sua volta il mercato in quanto aumenta la crisi sociale.

B2 - Allo stallo prima citato si è risposto, negli anni '80 ma soprattutto dai primi anni del 2000, usando la finanza classicamente come controtendenza ma ora questa è probabilmente arrivata ai limiti delle possibilità d'uso. Le quotidiane notizie sulle bolle finanziarie, la ripartenza della vera e propria guerra delle valute, la persistenza del debito dei paesi "avanzati" ci dicono che si sta raggiungendo un limite, foriero di nuovi crack e scontri, ma su questo abbiamo

bisogno di dati complessivi più certi.

B3 - L'altra storica controtendenza usata nei momenti di crisi, quella della distruzione generale di capitale (fisico ed umano), ovvero della guerra, sta agendo ma in modo parziale in quanto questa distruzione non può riproporsi generalizzandosi come nella seconda guerra mondiale che ha rilanciato lo sviluppo per circa un trentennio. Il procedere tattico degli scontri, area per area, nella rete telematica, comunque per via indiretta o "coperta" ci dice che oggi c'è una difficoltà a definire in modo chiaro chi possa prevalere sul piano militare. Da questo punto di vista il superamento del monopolio del possesso delle armi nucleari e termonucleari posseduto degli Usa è un dato da considerare anche se gli Stati Uniti continuano a spendere in

armamenti classici e tecnologicamente avanzati la somma delle spese militari di tutti gli altri paesi competitori su questo piano.

B4 - Infine non possiamo dimenticare la questione energetica ed ambientale che però per una ipotesi di rottura sociale è un problema in quanto se quel limite è reale i tempi di manifestazione sono molto lunghi e dunque non gestibili a livello politico. Vedi la vicenda del petrolio che sembrava arrivata ad un punto limite, la crisi invece ha ridotto la domanda e dunque il limite strutturale è ulteriormente rinviato anche grazie a nuove tecnologie di estrazione. Certo tali contraddizioni possono permettere una battaglia ideologica contro il capitale ma qui esistono dei competitori che sono i democratici borghesi che coniugano tale questione nell'ambito della possibilità di un capitalismo illuminato. Dalla green economy alla ristrutturazione ecologica della società, ma anche le reazionarie ipotesi sulla cosiddetta "decrecita felice" le quali sono si incuneate anche nelle fila dei movimenti antagonisti.

C - La proposta di convegno che facciamo si deve porre la domanda che se è vero che "il vecchio muore" deve indicare anche cos'è il vecchio oggi. Possiamo dire che il vecchio è l'imperialismo americano che è in via di superamento come lo è stato quello britannico dopo la seconda guerra mondiale. Può darsi che questa affermazione sia sbagliata ma va capito se è questo lo scenario mondiale che si prepara con effetti che si possono immaginare. E comunque ci sono scenari diversi?

Se è in via di superamento il vecchio equilibrio lo si deve in primo luogo alla crisi di sistema che abbiamo descritto in poche righe sopra ma anche ad un effetto "collaterale" cioè il moltiplicarsi dei soggetti obbligatoriamente competitori in quanto quella che si restringe è la "torta" della produzione di profitti (caduta tendenziale del saggio

di profitto). Da qui il riemergere della Russia, della Cina, del polo islamico, gli altri dei BRICS che però sono alquanto malandati, oltre che della UE come soggetto imperialista forte, anche se ancora limitato sul piano direttamente statale.

Dunque è reale la crisi egemonica dell'imperialismo americano e questo è in via di superamento? ma da cosa? Dal multipolarismo che si intravede già nelle relazioni internazionali? Dalla nascita di un nuovo imperialismo egemone che qualcuno afferma possa essere la Cina (ma ci sono le condizioni materiali per un tale passaggio?).

Oppure si apre una fase di trasformazione sociale che porta al superamento del Modo di Produzione Capitalista?

Se, infatti, la crisi ha le caratteristiche qui sommariamente descritte è evidente che non siano in una crisi congiunturale ma dentro un passaggio in cui l'alternativa, la transizione, la rivoluzione, o altro ancora si rendono potenzialmente possibili.

D - Se vogliamo perciò sapere come si svilupperà la situazione dobbiamo fare uno sforzo di immaginazione e di analisi per capire se lo stallo internazionale in cui ci troviamo può essere superato o meno dalle attuali classi dominanti del pianeta. Nel merito proponiamo alcuni punti di lavoro da sviluppare che ci sembra siano importanti:

D1 - Va chiarita teoricamente la differenza tra Capitalismo e Modo di Produzione Capitalista. Questa confusione è alla base di letture sbagliate delle dinamiche che scambiano le contraddizioni secondarie, ovvero gli specifici di alcuni momenti storici, con la tenuta o meno del MPC che determina invece gli specifici suddetti.

D2 - La crisi attuale del movimento di classe sembra irrisolvibile ma in realtà ci sono stati altri momenti



storici altrettanto drammatici ed apparentemente senza sbocco ed in questo senso va letta la frase di Gramsci che mettiamo come titolo del convegno. Rappresentare e spiegare quei momenti attualizzandoli è utile per capire la condizione che stiamo vivendo.

D3 - I punti principali della contraddizione internazionale sono gli USA, l'UE e la Cina dunque è bene provare a fare delle analisi più approfondite su questi referenti dello sviluppo capitalista mondiale. In particolare sulla Cina che ha usato il MPC per crescere economicamente; ma quello che non è a tutt'oggi chiaro è se la Cina ha usato o è stata usata dal MPC, questo è importante tentare di capire perché presuppone due esiti molto diversi delle dinamiche internazionali.

D4 - Se i limiti quantitativi del mercato mondiale si evidenziano nella stagnazione e nella crisi di crescita non possiamo dimenticare che lo sviluppo delle forze produttive al livello attuale delle conoscenze, della scienza e della tecnologia può sempre ricostruire margini di crescita al capitalismo, può anche se ora non è chiaro questo eventuale percorso. Su questo va sviluppata una analisi ma anche la coscienza che non esiste il crollo del capitalismo in quanto possibilità di crescita per il capitale possono sussistere anche in condizioni difficili.

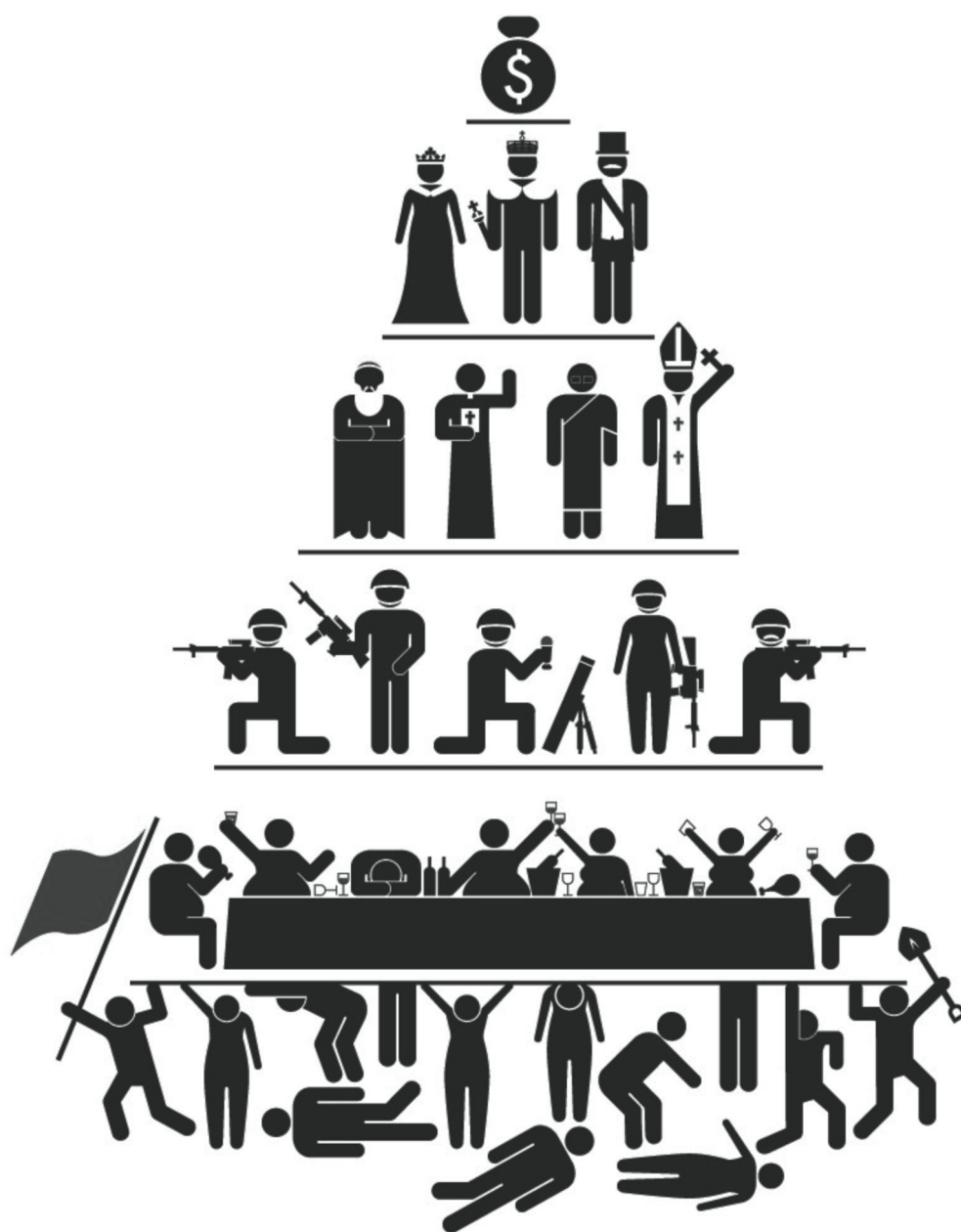
D5 - Un'ultima questione da affrontare è quella di una valutazione sul movimento comunista del '900 con una chiave di lettura che indica la sua crisi nel mancato sfondamento nel 1919 della rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato nell'Europa Occidentale. Questa è indubbiamente una chiave di lettura alla quale pensiamo va aggiunta un'altra valutazione, ovvero quel livello di sviluppo delle FP aveva in se le potenzialità di transizione al socialismo? Questo è un modo per riproporre un ragionamento sulla natura delle forze produttive in un

ambito di relazioni sociali capitaliste. Ovviamente questa è una apertura di discussione in quanto la tematica apre il problema dell'alternativa possibile oggi.

Quello che ci accingiamo a fare non è un lavoro facile né breve sul quale bisogna avere la massima attenzione e rifuggire dalla tendenza a dare per scontati gli esiti, nella fattispecie la crisi "irreversibile" del capitalismo. L'approdo di queste analisi non sono predeterminabili e dunque siamo dell'opinione che vada seguito un percorso più oggettivo possibile per evitare errori.

e

Il vecchio muore ma il nuovo non può nascere



*rivista della
Rete dei Comunisti*



Relazione introduttiva

Mauro Casadio

“L’impazzimento” della politica come riflesso della crisi di egemonia del capitale

Nell’introduzione al forum di oggi invece di partire dall’alto dell’analisi teorica scegliamo, diversamente che in altre occasioni, di partire dal “basso” dei fenomeni politici. La crisi sistemica, che da tempo come **Rete dei Comunisti** stiamo cercando di analizzare, si manifesta come competizione tra paesi imperialisti e con le altre potenze economiche, tramite conflitti militari ed enormi trasformazioni sociali ed oggi sta sfociando nella dimensione politico istituzionale nelle “cittadelle” imperialiste”.

I sintomi ormai sono conclamati; sia nei paesi dell’Unione Europea che negli USA è in atto uno inaspettato e sincronizzato scombussolamento politico che porta inevitabilmente a ragionare sui motivi strutturali che hanno portato a questo punto. Certamente l’esempio più eclatante è quello Statunitense dove un outsider come Trump sembra aver trionfato sulla stantia e familista classe dirigente democratica ma anche repubblicana, in quanto parte di questa a cominciare dai Bush si è subito schierata contro la candidatura di Trump.

Associata a questi eventi dai commentatori politici è la Brexit dove l’insubordinazione della vecchia e “diligente” classe operaia laburista al proprio storico partito ha avviato un incerto percorso esterno all’Unione Europea sovraesponendo, nel

contempo, le acrobazie tattiche fatte dal partito conservatore e da Camerun. Certamente quello che sta emergendo è la “faglia atlantica” tra il mondo anglosassone e l’Europa che manifesta, però, gli stessi acciacchi politici.

Nella Unione Europea da tempo si stanno mostrando, infatti, gli stessi fenomeni; sono iniziati drammaticamente, nonostante la ritirata successiva, in Grecia con la crisi del debito pubblico, l’affermazione di Syriza e la vittoria al Referendum antimemorandum dell’OXI nel Luglio del 2015. Sono proseguiti in Spagna con Podemos, in Italia con il M5S, oggi con i pirati in Islanda e, nelle forme più reazionarie, in Francia con il Front National, in Austria ed in altri paesi inclusa la Germania. Ma si sono anche affacciati in forme più contraddittorie anche nei “nuovi” paesi dell’est Europa dove processi e tendenze sono molto più condizionati dagli equilibri internazionali. Infine non possiamo dimenticare la clamorosa vittoria nel nostro paese del No al Referendum Costituzionale voluto, in primis, dall’ex presidente della repubblica Napolitano da tempo “agente” influente della borghesia europeista, in realtà Renzi si è rivelato alla fine solo una pessimo interprete di quelle scelte.

Troppo estesi sono tali processi per limitarsi a dare una lettura sovrastrutturale legata alle “classi politiche” o ai “poteri forti” che nel caos che si prospetta non sembrano affatto essere forti. E’ evidente, tardivamente, a tutti che la crisi politico-istituzionale ha

*rivista della
Rete dei Comunisti*



le proprie radici nella crisi sociale che non è solo legata al reddito complessivo che si riduce ma alla modifica di "status" e di prospettive di interi pezzi della società che hanno rappresentato la stabilità dei paesi imperialisti negli ultimi trent'anni. I cosiddetti ceti medi impoveriti composti da lavoro dipendente con disponibilità materiale, e non solo, al consumismo e da piccola e media borghesia spiazzata e spazzata via dalla competizione globale che sta facendo giustizia di ogni ideologia del piccolo mondo, del piccolo è bello, della autoimprenditorialità, ideologia che pure ha preso piede nella "sinistra" nostrana.

Ma questa condizione sgorga dalla crisi di sovrapproduzione di capitale che, certificata come patologia dal 2007, oggi si manifesta come stagnazione "secolare", almeno così viene definita dagli economisti borghesi; ovvero di uno stato permanente di impossibilità di crescita che produce l'incrudimento delle relazioni di classe e la riduzione del reddito diretto, indiretto e differito. Per i marxisti questa non è nient'altro che la manifestazione della caduta tendenziale del saggio di profitto che segna i limiti di un determinato stadio di sviluppo. Ed è qui che noi vogliamo collocare il nostro Forum, concepito come necessità di apertura di una intera fase di riflessione, e da questi elementi caratterizzanti il Modo di Produzione Capitalista vediamo il crearsi delle condizioni per un passaggio storico che per spessore richiama quello avuto con la crisi dell'URSS ma di segno politico potenzialmente opposto.

Siamo di fronte ad una crisi della politica e delle sue forme che riguarda direttamente i paesi imperialisti ma che tocca marginalmente i paesi della periferia produttiva, inclusi quei paesi come Cina, Russia ed India detentori di un ruolo internazionale rilevante, che mantengono ancora le forme politiche affermatesi nel '900. Dalla presenza di Partiti Comunisti, al governo o meno, a quella di forze sindacali conflittuali non collaborazioniste fino alle problematiche ma importanti sperimentazioni dell'America Latina sul socialismo del XXI secolo.

In merito a questo non possiamo però non ricordare che se nel culmine del '900 la Rivoluzione ha marciato dalle campagne circondando le città con le lotte di liberazione nazionale va detto anche che il processo rivoluzionario nel '17 ha preso le mosse dalla crisi dei centri imperialisti europei. Quella che si sta manifestando oggi in effetti è la crisi dei centri imperialisti che apre scenari del tutto inediti che hanno bisogno di una corretta chiave di lettura.

L'incepparsi, dunque, delle funzioni della politica nell'occidente capitalistico è il sintomo che le tendenze della struttura economica e produttiva entrano in conflitto con la sovrastruttura politica, istituzionale ed anche culturale/morale ereditata dalla fase precedente, vedi ad esempio i processi di accentramento decisionale per la costituzione dell'Unione Europea ed il contrarsi della democrazia rappresentativa. E' in questo passaggio che la

*rivista della
Rete dei Comunisti*



politica, quale snodo fondamentale dell'egemonia della borghesia, manifesta i "fenomeni morbosi" ricordati da Gramsci e che oggi vediamo palesemente sotto i nostri occhi. Questa non è più il collettore tra i "dominanti" ed i "dominati"; quello che si apre è un lungo periodo di transizione dove i riferimenti politici e culturali a noi noti verranno nettamente modificati dalle forze sociali che si stanno mettendo in moto sotto la "pressa" della crisi.

Questo non significa affatto che il "nuovo" che sta emergendo possa sostituire le vecchie formazioni né che possa durare a lungo (vedi la indeterminatezza e ambiguità del M5S in Italia o la rapida "riconversione" di Syriza in Grecia) ma che la trasformazione strutturale iniziata da circa trent'anni si sta riversando nelle dinamiche della politica e delle istituzioni producendo instabilità e cambiamenti dei quali oggi non ne riusciamo, ancora, a capire concretamente gli sviluppi. Qui riemerge con forza il nodo della soggettività organizzata; se il conflitto di classe, nelle modalità storiche date, è la condizione oggettiva per la trasformazione sociale bisogna sapere, e oggi più che mai possiamo verificarlo nello sviluppo concreto degli eventi, che di per sé questo non è la garanzia di un esito progressista e socialista rispetto al quale ritorna determinante la soggettività organizzata.

L'importanza del lavoro teorico nella crisi della mondializzazione del Capitale

Se come forza comunista intendiamo continuare ad agire nel vivo del conflitto politico e sociale del paese, ora collocato nel contesto dell'Unione Europea, riprende quota la necessità di rimettere mano all'analisi ed all'elaborazione teorica in quanto se è vero che vanno confermati gli strumenti di lettura del marxismo, e della parte migliore del pensiero del movimento comunista, è anche vero che le modalità in cui si presenta lo sviluppo del capitalismo sono, sempre, storicamente nuove. Sappiamo tutti che la storia non si ripete e dunque riproporre letture dei

processi che non tengono conto dello sviluppo complessivo del capitale inevitabilmente portano a fare errori di lettura che sono propedeutici a quelli dell'azione politica e sociale.

Stiamo andando verso una fase di instabilità internazionale, di cui nell'incontro di oggi potremo tracciare solo alcuni caratteri, ma è a questo livello che si pone il problema di capire a che punto è la trasformazione iniziata alla fine del XX° secolo dal capitale; trasformazione che mostra sempre più segni di irrazionalità che difficilmente potranno riportare al "piano" del capitale, quello che è stato praticato dagli anni '70 per uscire da quella prima fase della crisi strutturale. Oggi forse l'unica pianificazione possibile è solo quella dei "capitali" con tutti gli effetti devastanti che questo può e sta producendo.

Se è vero che siamo di fronte ad un passaggio storico, e di questo ne siamo convinti, la cosa che non possiamo ripetere è quella accaduta dopo la fine dell'URSS quando di fronte ad una sfida enorme che riguardava la prospettiva dei cambiamenti sociali ci si è chiusi nell'orticello del politicismo convinti che questo potesse essere sufficiente per far passare la notte. In realtà la notte ora è passata ma questa ha prodotto anche una mutazione delle soggettività politiche producendo le macerie che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Abbandonare una lettura marxista della realtà, non lavorare per un suo aggiornamento e adeguamento alle modifiche complessive, non sforzarsi di avere una visione dei processi storici in atto è stato l'approccio maggioritario tra i comunisti, approccio che presupponeva l'introiezione della sconfitta del proprio punto di vista, in sintesi dire che un altro mondo è possibile ma non crederci affatto.

Ora di fronte alla ripresa delle contraddizioni di fondo del Modo di Produzione Capitalista, che è possibile ancora leggere lucidamente con gli strumenti del marxismo, si ripropone purtroppo con rapporti forza ben più arretrati la sfida della teoria che va intesa sempre come guida per

l'azione e non come sterile astrazione intellettuale. Siamo perciò, ancora una volta, posti di fronte alla necessità di tornare alle "fonti" sapendo però molto bene che queste nelle diverse epoche storiche non riproducono mai schemi di interpretazione immutabili e stereotipati, errore di lettura uguale e speculare a quello della "fallacia politicista" che ha segnato specificamente nel nostro paese il PRC, e le sue successive code riformiste, egemone negli anni '90.

L'evoluzione capitalista a cavallo del secolo

Nella ricostruzione di un punto di vista storico è perciò necessario andare ad una rilettura (che qui non può che essere approssimata) del passaggio precedente che ha permesso la mondializzazione, la cosiddetta globalizzazione, del Modo di Produzione Capitalista. Uno snodo fondamentale per quel passaggio è stato il marxisticamente "classico" sviluppo delle Forze Produttive tramite la scienza e la tecnologia che ha aumentato la produttività complessiva dei paesi capitalisti nel contesto tra gli anni '70 ed '80. Molti degli effetti della riorganizzazione produttiva, dei licenziamenti nelle grandi fabbriche, del superamento della classe operaia fordista di quel periodo nascono dal processo di incremento scientifico e tecnologico. In quella fase caratterizzata dalla sovrapproduzione di merci sono state adottate anche altre misure che hanno coinvolto i paesi capitalisti; l'incremento della leva finanziaria, ad esempio creando il debito pubblico dei paesi dell'America Latina all'epoca governati da regimi golpisti, che oggi ha esaurito l'efficacia nella sua funzione di controtendenza. Ma è stato sviluppato anche il mercato interno aumentando la spinta verso il consumismo. Insomma la controffensiva del capitale, unica epoca con un solo imperialismo al comando cioè gli USA, ha agito su diversi piani individuando i terreni su cui rilanciare la sfida al movimento rivoluzionario dell'epoca e non per ultima la corsa agli armamenti sulla quale l'URSS si era illusa di poter tenere testa.

Questa offensiva non è stata solo di carattere materiale ma ha avuto un supporto potente sul piano ideologico riuscendo a presentare l'occidente come difensore della democrazia, spacciando il suo stile di vita consumistico come quello più avanzato e riuscendo a mettere sulla difensiva il movimento di classe a livello internazionale sia nelle sue versioni più riformiste o revisioniste, sia in quelle più schiettamente rivoluzionarie. Inizia in quel periodo a rendersi palese nel nostro paese l'arretramento politico del PCI e del sindacato che fu il presupposto degli sviluppi successivi negli anni '90.

La sintesi qui fatta è assolutamente insufficiente ma intende solo tracciare la traiettoria di quegli anni in quanto se pensiamo di essere in un passaggio storico è con la storia che bisogna fare i conti. Gli sviluppi successivi sono noti e su questo non ci dilunghiamo ma l'insieme dei fattori messi in moto dalla controffensiva borghese ha cambiato completamente il contesto dell'azione volta al cambiamento verso il socialismo. Lo sviluppo delle Forze Produttive intese come scienza e tecnologia, ma anche come modifica dei caratteri della forza lavoro; L'accumulo di risorse finanziarie che si stava trasformando già negli anni '80 in sovrapproduzione di capitale; la successiva apertura di mercati immensi, di materie prime, di sbocchi commerciali e di lavoro a basso costo, come l'ex URSS, la Cina ma anche l'India ed altri paesi di quello che allora era definito terzo mondo; tutti questi sono stati gli elementi che hanno permesso la mondializzazione effettiva del Modo di Produzione che fino agli anni '90 aveva avuto in termini materiali e territoriali forti limiti al suo sviluppo potenziale.

Qui è utile ricordare per avere chiara la dimensione delle questioni poste un passo di Marx da "Per la Critica dell'Economia Politica" in cui si afferma: "Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società

*rivista della
Rete dei Comunisti*



le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione."

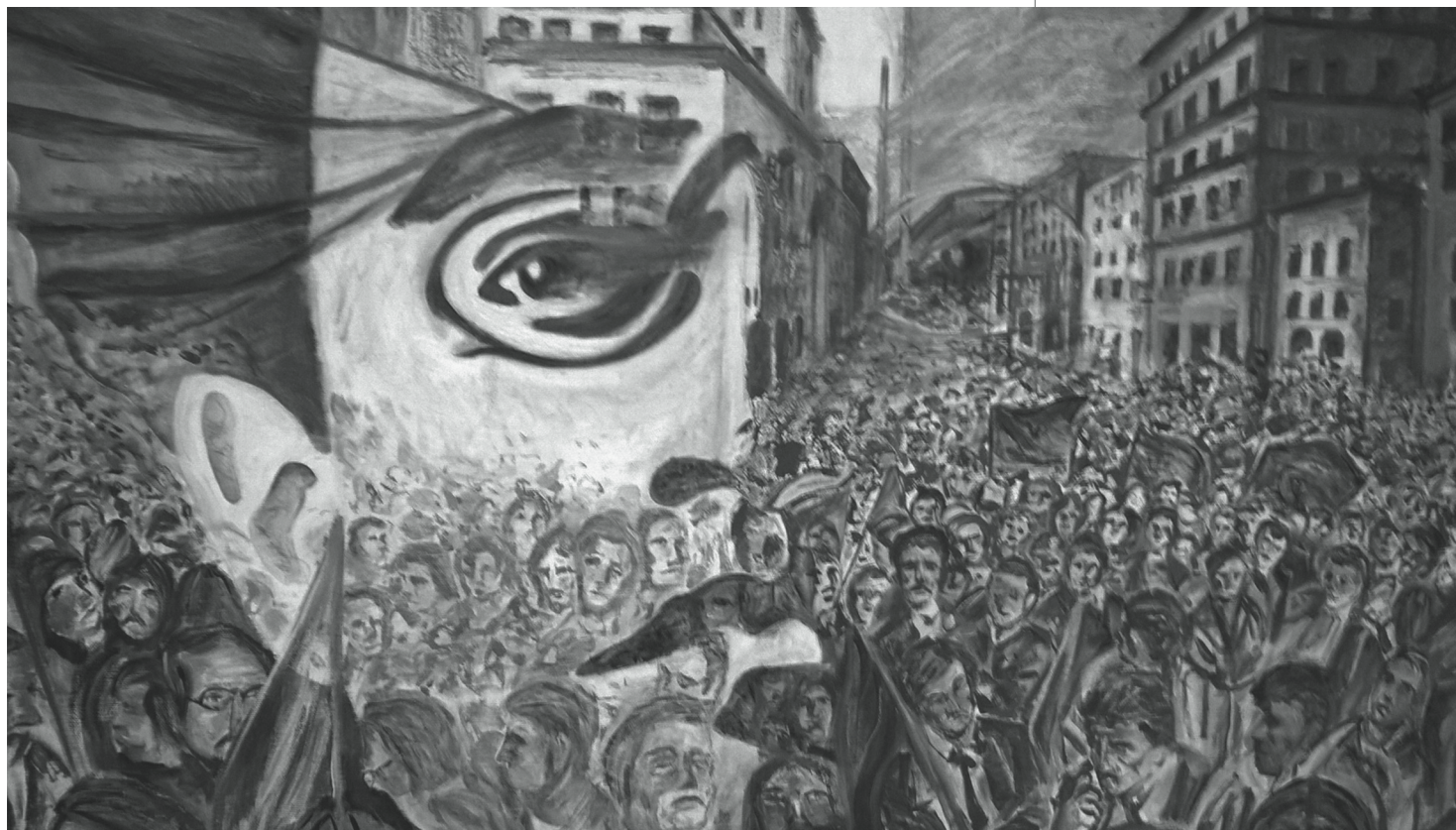
Se questo enorme processo di riorganizzazione è riuscito a ricostruire l'egemonia persa nel conflitto internazionale del secolo precedente ha prodotto anche una modifica radicale all'interno dei paesi imperialisti, ovvero sono mutate le caratteristiche e le funzioni della forza lavoro che hanno seguito la ristrutturazione internazionale dove la produzione di merci veniva, e viene ancora, delocalizzata nei paesi a basso costo del lavoro. Mentre le produzioni a maggior valore aggiunto che rimangono in occidente sono sempre più caratterizzate dall'uso intensivo della tecnologia, cioè dall'aumento della composizione organica di capitale, con un conseguente cambiamento della Forza Lavoro impiegata.

Si afferma con forza la terzizzazione dell'economia certo con qualifiche elevate ma in un contesto di disgregazione produttiva e di precarizzazione generalizzata. Si allargano i settori di lavoro dequalificato e servile che coinvolgono lavoratori italiani ma sempre più lavoratori immigrati dai paesi periferici ed in crisi. Insomma se va detto e ribadito con forza che rimane intatto il rapporto di subordinazione e di sfruttamento nelle relazioni lavorative quelle che cambiano sono le condizioni e le forme. In altre parole non è possibile fare riferimento alle vecchie forme della classe lavoratrice in quanto queste sono state radicalmente modificate nei paesi imperialisti e disperse nel contesto internazionale.

Di fronte a questa mutazione profonda e radicale del modo di agire del capitale mondializzato va chiarita una questione fondamentale per avere un'idea compiuta del processo che si è innestato e cioè che questo salto avuto

a cavallo del secolo non è stato prodotto per lungimiranza delle borghesie ma perché le classi dominanti dell'epoca sono state messe con le spalle al muro dall'offensiva rivoluzionaria iniziata con il '17. Offensiva di cui facevano parte gli Stati Socialisti dell'epoca, anche in conflitto tra di loro, ma anche le masse contadine dei paesi del terzo mondo e la classe operaia delle grandi fabbriche fordiste, da Detroit a Torino, dove il capitale doveva inevitabilmente passare per autovalorizzarsi. Le mutazioni indotte da quel conflitto non sono state indifferenti; dall'emergere di un imperialismo dominante reso necessario dal pericolo della rivoluzione proletaria, in precedenza si era sempre parlato degli imperialismi, all'accettazione del Welfare mutato in strumento di controllo sociale. Infine anche il ruolo dello Stato nell'economia è stata una novità prima sempre osteggiata dal liberalismo ed infine accettata come possibile pianificazione delle economie occidentali.

Dunque la relazione dialettica tra la lotta di classe, nelle sue molteplici forme, e l'evoluzione sociale complessiva in quella fase storica ha mostrato la sua importanza e ciò che va evitato nel ragionare su questi passaggi è quello di gettare "il bambino con l'acqua sporca". Questo invece è quello che è stato fatto aggiungendo alla sconfitta di quegli anni una incapacità di resistere prima di tutto ideologicamente e teoricamente e poi anche, come si è ampiamente visto, socialmente e politicamente. Purtroppo l'Italia è un esempio emblematico di questa deriva in quanto è passata da paese dove il movimento di classe era il più potente dell'Europa occidentale ad un paese dove la difficoltà del conflitto politico per le forze di classe e comuniste è palese. Per noi oggi non gettare il bambino con l'acqua sporca significa anche recuperare il bagaglio culturale, teorico e politico del marxismo e del movimento comunista e tentare di metterlo al servizio di un progetto di modifica dei rapporti di forza nella società.



La vigenza attuale delle leggi del Capitale

Per converso la sconfitta di quel ciclo di lotte e alternativa ha riportato in auge tutte le leggi immanenti del capitale che oggi manifestano i propri effetti ma che ci danno anche la possibilità di verifica della modernità degli strumenti interpretativi fondamentali, che vanno oltre gli specifici politici contingenti dei vari periodi, del marxismo e del movimento comunista. Questo è quello che abbiamo cercato di fare come RdC dagli anni '90 andando a rileggere la categoria di imperialismo fuori dalle forme manifestatesi nella seconda metà del '900 e nella ripresa della competizione interimperialista e nel ruolo unificante che questa stava assumendo nel continente Europeo.

Detto in termini più espliciti una lettura corretta delle dinamiche che si stanno svelando nel corso di questi anni per noi può essere fatta correttamente usando ancora la teoria marxiana del valore, osteggiata da tutta una serie di forze ed intellettuali di sinistra e di

movimento che per decenni ci hanno detto che quella era ormai una teoria superata. Questa ci dà la possibilità di risalire alla caduta tendenziale del saggio di profitto ed al relativo aumento della composizione organica di capitale ed, infine, allo sviluppo della conseguente contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, cioè quello che è il motore del cambiamento sociale.

Ed è proprio dalla caduta del saggio di profitto che nasce la frammentazione del capitale mondiale in frazioni sempre più in lotta tra di loro per spartirsi una "torta" che ineluttabilmente va a ridursi. Dunque il passaggio dall'"imperialismo" Americano del fine '900 agli "imperialismi" della nostra epoca può essere interpretato sulle basi strutturali del processo e inoltre ci indica le prospettive in quanto può farci capire la dinamica che oggi si svolge sotto i nostri occhi a livello internazionale.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Così come utilizzare la chiave di lettura dell'aumento della composizione organica del capitale ci mette in condizione di collocare le nuove forme della Forza Lavoro a livello internazionale, cioè della classe reale, dentro i parametri di una lettura pienamente marxista e contro i nuovismi che hanno appiattito e confuso la dinamica di fondo del capitalismo sulle forme contingenti delle classi.

Infine nella lettura marxista si possono ritrovare le motivazioni dell'attuale crisi sociale e non solo quelle della mutazione dei soggetti di classe. Nella caduta tendenziale agiscono delle controtendenze ed è necessario capire oggi su quali di queste il capitale può contare per rilanciare un ciclo economico consistente. Senza entrare troppo nello specifico quello che possiamo empiricamente osservare che alcune controtendenze classiche oggi non possono avere una funzione sostanziale nel rilanciare il ciclo; certamente la leva finanziaria dopo decenni di "abuso" rischia, se non governata e limitata, di scatenare bolle speculative come si è visto con la crisi dei "subprime" che hanno prodotto effetti destabilizzanti. Come l'altra leva storica, della distruzione generalizzata di capitale praticata nelle due guerre mondiali, oggi è obiettivamente limitata dal potenziale autodistruttivo delle armi nucleari e, di conseguenza, probabilmente per recuperare margini di crescita relativi si potrà andare a conflitti bellici limitati, come concretamente finora possiamo verificare nella realtà.

L'unica controtendenza alla caduta del saggio che sembra possa essere usata a piene mani, visti i rapporti di forza tra le classi a livello internazionale, è quella della riduzione del reddito delle classi subalterne in tutte le sue forme ricostruendo i margini di profitto ed operando anche sulla concentrazione dei capitali e dunque delle imprese con le conseguenti riorganizzazioni produttive e di riduzione di personale. Su questo piano reazioni forti ancora non se ne vedono ma la crisi della "politica" che abbiamo descritto all'inizio della relazione può essere l'avvio di una

reazione delle classi subalterne a questa continua compressione delle condizioni di reddito e di vita.

In questo "elenco" di riferimenti teorici non possiamo non aggiungere una riflessione compiuta sulla soggettività, infatti l'errore dell'economicismo è sempre in agguato in quanto non bastano le contraddizioni materiali per ipotizzare una risposta politica ma è sempre necessario l'intervento di una soggettività che ha nei propri obiettivi l'emancipazione e il socialismo. Dunque qui facciamo solo un richiamo anche perché come Rete dei Comunisti a Giugno del 2016 abbiamo tenuto un altro Forum finalizzato ad evidenziare l'importanza della soggettività e dell'organizzazione di classe in tutte le sue forme. Dunque su questo rinviamo a quel Forum.

Un'altra avvertenza necessaria che vogliamo fare è che un simile elenco di riferimenti teorici rischia di sembrare schematico, certamente il rischio c'è e va anche tenuto ben presente in quanto il contesto reale è quello che alla fine determina le possibilità di riuscita di un progetto politico. Detto questo però pensiamo che sia giunto il momento, determinato dal passaggio storico che abbiamo di fronte, di avere dei parametri di lettura delle dinamiche generali molto precisi in quanto il "relativismo" politico e teorico prevalente a sinistra, ma anche tra i comunisti, fin qui ha creato solo danni. Riteniamo utile definire i parametri fondamentali, le loro reciproche relazioni ed in sostanza restituire una organicità alla lettura della realtà fondamentale per svolgere quella funzione della teoria che deve essere sempre una guida per l'azione e non un pensiero a se stante.

Le finalità del Forum

Un incontro come quello che stiamo organizzando non può non parlare, quantomeno accennare, alle potenzialità alternative che emergono da un passaggio storico come quello che stiamo vivendo e che abbiamo citato nella lettera di convocazione del Forum. Qui facciamo riferimento allo scenario di una instaurazione di un lungo periodo di conflitto ed

instabilità dato dall'equilibrio dei rapporti di forza tra potenze, equilibrio sul quale per ora e purtroppo non si intravedono interazioni con una lotta di classe internazionale in senso stretto. Oppure a quello di una sostituzione dell'imperialismo Americano con le due potenze potenzialmente "sostitutrici", ovvero l'Unione Europea o la Cina. O, ancora, alla nascita di una alternativa sociale prospettiva per la quale dobbiamo lavorare.

Le relazioni che abbiamo proposto per questo incontro hanno l'obiettivo di avviare un percorso di ricerca e verifica di questa condizione storica e materiale. Sappiamo bene che questi processi non possono essere determinati a tavolino in quanto il dato oggettivo non è l'unica componente che interviene e modifica la realtà in atto. Quello che cerchiamo di fare è di riportare la qualità del pensiero teorico e analitico all'altezza dei compiti che ci pone la situazione in quanto preconditione per poter pensare di svolgere una qualche funzione positiva come comunisti in una società a capitalismo sviluppato.

Come ricordato prima nel Giugno scorso abbiamo fatto un altro incontro nazionale che abbiamo titolato "La Ragione e la Forza", quell'incontro per noi è collocato dentro una ipotesi di lavoro politico e teorico che mai come oggi va curato, seguito, fatto oggetto di confronto tra comunisti e con la realtà; dunque l'impegno che ci prendiamo come RdC è di far marciare parallelamente al nostro impegno politico, sociale e di classe quotidiano un lavoro analitico e teorico che mettiamo a disposizione sapendo bene che oggi, non esistendo una teoria generale del movimento comunista che tracci la "linea" della rivoluzione, dobbiamo continuare ad adottare la modestia e la prudenza necessaria in un contesto sempre più complesso ed in evoluzione verso esiti ancora poco chiari.





Epoca, Fasi storiche, Capitalismi¹

¹ Ringrazio la compagna Rosalba Scinaro Ratto per aver sbobinato la registrazione, sulla cui base questo testo è stato redatto.

Roberto Fineschi

Con questo intervento cercherò, sulla base dei miei studi¹, di precisare che cosa significa per Marx “storia” e “fase storica”. Quando in altre occasioni ho presentato questo stesso tema, ho spesso preso come punto di riferimento i miei studenti, ai quali chiedo che cosa intendano per storia; loro guardano l’orologio e dicono che, partendo da ieri e andando all’indietro, più o meno tutto è storia, non facendo molte distinzioni in questo lungo lasso di tempo, cioè non riuscendo sostanzialmente ad andare oltre una definizione generica e non strutturata di che cosa storia significhi.

Dialettica di continuità e discontinuità storica

Marx, l’autore del quale mi sono interessato e in base al quale cercherò di argomentare questa tesi, si è impegnato per tutta la vita nel tentativo di elaborare un’idea di storia molto più strutturata e complessa, che tenesse insieme non un generico “prima”, rispetto ad un altrettanto generico “presente”, ma che dimostrasse come questo “prima” e questo “presente” avessero delle leggi di funzionamento, potessero essere strutturati in periodi. Si trattava di tenere insieme due aspetti, che poi nel dibattito successivo avrebbero prodotto tendenze conflittuali: la *continuità* e la *discontinuità* storica. Elaborare una teoria della storia che parlasse della storia degli uomini, per cui si potesse

dire che tutto quello che è successo possa essere riferito in qualche modo agli esseri umani che lavorano insieme, ma al tempo stesso come questa non fosse una storia indefinita di uomini, ma si articolasse in periodi con dei punti di rottura, di discontinuità, per cui esse fossero diverse fasi di una stessa cosa.

Le due derive che si determinano se non teniamo insieme le due cose sono, da una parte, teorie della storia essenzialiste, cioè teorie della storia in cui sostanzialmente c’è un’essenza umana o in origine, in un tempo non meglio definito, o delle caratteristiche intrinseche dell’uomo, che non cambiano mai e che poi vengono più o meno traviate negli eventi successivi. In questa prospettiva in realtà abbiamo una lunga storia di una non meglio definita alienazione, dalla quale alla fine si può venir fuori ristabilendo quella condizione originaria. È una teoria per cui l’uomo in fondo è sempre se stesso e nel tempo cambia fino ad un certo punto. Cambia nella misura in cui le sue qualità essenziali sono negate, quindi l’obiettivo politico sarà quello di riconciliare essenza ed esistenza.

L’altra deriva è lo “storicismo invertito”, come lo definiva Luporini negli anni ‘70, cioè una teoria della storia per cui i vari periodi non “dialogano” tra di sé: ogni epoca ha una sua essenza irriducibile che non comunica con le altre. Il compito della ricerca storica è quindi quello di “rivivere” lo spirito del tempo. Non è però possibile dire che una fase è superiore o inferiore ad un’altra fase, perché l’idea di fondo è che

¹ Mi riferisco in particolare a Ripartire da Marx, Napoli, La città del sole, 2001 e Per una teoria politica ispirata al Capitale, in Un nuovo Marx, Roma, Carocci, 2008, pp. 130-156. Versioni più divulgative sono disponibili su “Proteo”; vedi: La “storia” nel Capitale http://www.proteo.rdbcub.it/article.php?id_article=266 e Modelli teorici o descrizioni storico-sociologiche? Per una rilettura della sussunzione del lavoro sotto il capitale, http://www.proteo.rdbcub.it/article.php?id_article=236.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



PLUS
VALORE

PLUS
VALORE

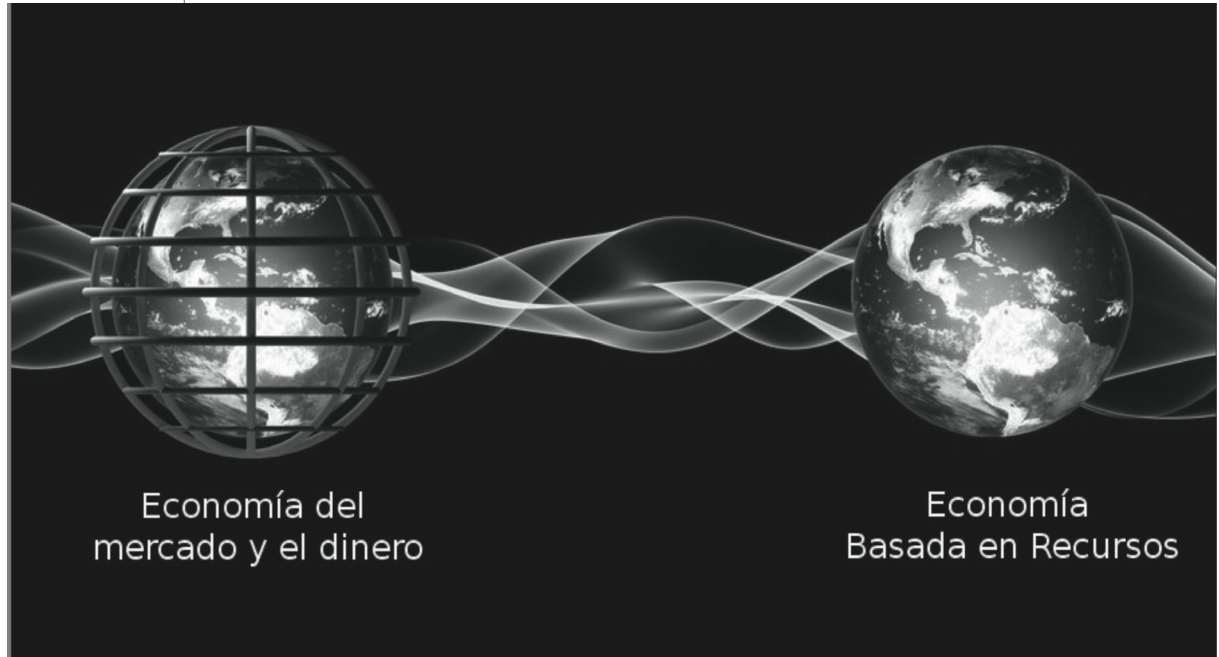
queste fasi tra di sé non comunicano; sono modelli, ciascuno dei quali ha una sua irriducibile, intrinseca natura, che lo rende incomparabile agli altri. La deriva di questo approccio è che non esistono argomenti contro lo schiavismo, contro il nazismo, contro il fascismo, contro niente, perché non c'è un modo razionale argomentativo per dire che i principi fondanti di una certa concezione del mondo sono sbagliati, perché si risponderebbe "e beh quelli sono i miei principi fondanti". Qui, tra l'altro, si vede la deriva potenziale del "ritorno alle radici" di tutti quei movimenti che ancora oggi si appellano all'idea di queste radici fondamentali da sostenere e riproporre come valore regolativo del vivere sociale. Marx, secondo me, cerca di evitare queste due cose e cerca di mettere insieme continuità e discontinuità, cioè una teoria della storia in cui tutte le fasi siano umane e quindi comparabili tra di sé in quanto fasi della stessa cosa, cioè della riproduzione umana, ma allo stesso tempo abbiano delle rotture, ogni periodo abbia una sua specificità che permetta di identificarlo come tale.

Secondo Marx lo snodo è il processo lavorativo. Il processo lavorativo è quell'elemento che permette di tenere insieme, in primo luogo, la *continuità* e la *discontinuità con la natura*. Questo è ancora un altro punto: gli esseri umani non agiscono nel vuoto ed essi stessi sono un prodotto dell'evoluzione naturale; ad un dato momento si differenziano dalle altre specie animali in quanto riescono a lavorare, ad instaurare questo processo che

si articola attraverso la loro attività, attraverso la loro azione finalizzata a scopo su un oggetto di lavoro, attraverso dei mezzi di lavoro, con un risultato, il prodotto, che può essere altro da loro stessi. Riescono a dare una oggettualità esterna allo stesso individuo che agisce. Alcuni animali riescono a farlo, ma comunque è l'uomo che ne fa la sua attività principale. Questo primo elemento determina una continuità e una discontinuità con il processo naturale in generale, perché l'uomo, elemento naturale, agisce su altri elementi naturali, per creare un mondo tipicamente umano, quindi naturale-umano.

Su questa prima continuità/discontinuità fra uomo (a sua volta natura) e natura insiste l'altra, cui accennavo prima, fra storia umana in generale e fasi specifiche di essa in particolare: gli uomini, che sono tali in quanto producono, non produrranno sempre nello stesso modo; ciò che li accomuna è che sempre produrranno, sempre produrranno in forme associate, però non lo faranno sempre nella stessa maniera. Le diverse modalità, attraverso le quali gli elementi del processo lavorativo, che prima ricordavo, vanno ad unirsi (questa unione permette l'effettiva realizzazione del processo lavorativo) caratterizzano le diverse fasi storiche della produzione. Per esempio, nel mondo schiavistico la forza-lavoro e i mezzi di produzione sono tutte cose, anche la forza-lavoro è una cosa, che appartiene al proprietario come gli appartengono gli altri strumenti che vengono utilizzati.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Economía del
mercado y el dinero

Economía
Basada en Recursos

Nella corvée il pluslavoro si estrinseca come prestazione gratuita nel campo del signore o chi per lui. Il processo lavorativo in forma capitalistica invece si caratterizza perché questa unione dei mezzi di produzione e della forza-lavoro avviene attraverso la libera compravendita, cioè attraverso la volontaria vendita da parte della forza-lavoro della propria capacità di lavorare, che poi si estrinseca come momento del capitale.

Il punto chiave è questo: sono tutte diverse epoche del produrre; esse inizialmente si differenziano per le modalità attraverso cui questi elementi, che compongono il processo lavorativo, si uniscono e permettono l'effettiva estrinsecazione dell'attività. Quello che è tipico del modo di produzione capitalistico è che sia il capitalista che il lavoratore sono individui liberi, nel senso che il codice riconosce a ciascuno il diritto di vendere o non vendere, comprare o non comprare. Questa poi si rivelerà essere una parvenza, ma formalmente il codice riconosce questo come atto volontario e sono liberi di farlo e stanno gli uni di fronte a l'altro come uguali, tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. I principi fondamentali dei codici borghesi sono dunque, in qualche modo, il riflesso di questo stato di cose.

Soggetti storici. Lavoratore e operaio

Questo è, tuttavia, allo stesso tempo solo un punto di partenza perché poi i diversi modi di produzione si differenziano ulteriormente per le specifiche dinamiche che si innescano nella loro processualità. Da questo punto di vista, nel modo di produzione capitalistico quali sono le classi? Quali sono i soggetti che entrano in relazione? Prima di affrontare più esplicitamente questo tema, vorrei ricordare un modo di interpretare il primo libro del Capitale, che è possibile, ma che secondo me è molto limitante, perché non permette di capire a fondo la potenza delle categorie che Marx sviluppa in questa parte. Qual è il punto fondamentale di questo approccio che secondo me è sbagliato? Quello di "storicizzare" questo libro, nel senso di considerarlo una trattazione della storia del capitalismo del 1800, della rivoluzione industriale dell'Inghilterra del tempo. Verso questa lettura ha spinto per primo lo stesso Engels per esempio. Egli introdusse l'idea che i primi tre capitoli del primo libro del Capitale dedicati a merce e denaro ed alla circolazione semplice trattassero non del capitalismo, ma di una "produzione mercantile semplice", cioè di un'epoca della produzione precapitalistica. Lui lo

faceva perché aveva in mente il problema della trasformazione dei valori in prezzi; propose come via d'uscita da quella che sembrava un'impasse irrisolvibile l'idea di considerare la legge del valore funzionante in questa società precapitalista; essa sarebbe poi stata sostituita dalla teoria dei prezzi di produzione del terzo libro in una società pienamente capitalistica. Introducendo questa idea, dava l'impressione che si trattasse di un'evoluzione storica, di una sorta di fenomenologia dello sviluppo storico del capitalismo. Anche il modo in cui per esempio lo sviluppo della forma di valore viene trattata: sembra che prima si consideri uno scambio occasionale, poi uno scambio più diffuso, poi uno scambio generalizzato. A quel punto la trasformazione del denaro in capitale poteva essere interpretata come la descrizione dell'avvento storico del capitalismo e poi, soprattutto, tutta la sezione del plusvalore relativo poteva essere letta proprio come una narrazione un po' teorizzata dello sviluppo storico del capitalismo in Inghilterra. Per dare una visione più concreta di questo, soprattutto nel capitolo sulla produzione sul plusvalore relativo, Marx tratta argomenti come cooperazione, manifattura, grande industria, tutti chiaramente esempi che avevano un riferimento empirico molto facile e diretto nell'esperienza storica di quel periodo in Inghilterra. Se andiamo avanti secondo questa ricostruzione, facilmente si individuano i soggetti antagonisti in quelli descritti in queste sezioni e quindi sostanzialmente si tende a limitarli all'operaio della fabbrica. Secondo me questa lettura è possibile, perché il testo la consente, però è estremamente limitante, poiché perde di vista tutta una serie di punti teorici e formali che permettono di utilizzare questa teoria in maniera più ampia, al di là dell'effettiva presenza di questi elementi storici che menzionavo.

Il primo punto è: chi è l'altro del capitale? Qual è l'antagonista del capitale? Qui è anche una questione di come si traduce il testo tedesco. Nelle edizioni italiane tradizionali e non solo, anche nelle edizioni in altre lingue, si riscontrano due parole in questo

contesto: una è "lavoratore", una è "operaio". In realtà nel testo tedesco c'è sempre la stessa parola che è "Arbeiter". Qui il punto non è meramente linguistico, è una questione chiave. Quando nelle traduzioni trovate talvolta "lavoratore" e talvolta "operaio" è stato il traduttore a fare questa scelta più o meno legittimamente.² "Arbeiter" deriva da "arbeiten" che significa "lavorare" e la "-er" finale è come "-tore" in italiano. Questo non significa che l'operaio non sia un lavoratore, ma, a mio parere, Marx sta pensando in maniera più ampia. Il rapporto che si instaura è tra il salariato, portatore materiale del lavoro *in potenza*, e il capitale sono la forma storica di esistenza della forza-lavoro e dei mezzi di produzione nella fase capitalistica e quindi la forma salariata di questo rapporto è più larga dell'operaio. Ripeto, non esclude assolutamente l'operaio, né significa che l'operaio non sia stato in certi momenti, e possa essere nuovamente, un punto su cui fare leva, però la soggettività storica non è limitata a questo. Perché ciò è importante? Perché, secondo me, incide anche sul modo di interpretare tutta la sezione del primo libro del *Capitale* dedicata al plusvalore relativo. Il punto chiave è infatti: a quale livello di astrazione si sviluppa l'analisi di Marx? Marx di che cosa sta parlando? Del capitalismo dell'Inghilterra dell'ottocento o sta facendo una teoria del funzionamento del modo di produzione capitalistico, vale a dire una cosa molto più astratta. Io penso che sia il secondo caso. Egli elabora una teoria generale che dà le definizioni di che cosa è capitale, "lavoro salariato", "plusvalore" etc., che definisce cioè la grammatica del modo di produzione capitalistico, che di per sé non è *nessun* capitalismo. Nessun capitalismo è descritto nel *Capitale* e un po' tutti. Questo è il punto: è una teoria astratta di come questo modello funziona, ma come tale questo modello non è mai esistito nella sua purezza e mai esisterà. Marx usa infatti la parola "capitalismo" in tutti i libri e manoscritti del *Capitale* una sola volta, nel secondo. È qualcosa

² Nell'edizione francese curata da Marx si distingue tra "lavoratore" e "operaio", ma completamente a caso, a volte usa operaio per indicare il contadino feudale. La nuova edizione italiana del I libro del *Capitale* a mia cura uscita presso La città del sole ha ovviato a queste incongruenze.



di simile alla trattazione delle leggi astratte della fisica rispetto ai fenomeni concreti in cui esse si realizzano. Marx parla dunque anche del capitalismo dell'Inghilterra, ma non teorizza quel capitalismo specifico, teorizza il modo di produzione capitalistico come tale. Il modo di produzione non è il capitalismo e non è nessuno dei capitalismi che conosciamo, perché per parlare della crisi attuale, del capitalismo italiano nel contesto della crisi europea abbiamo bisogno di una serie infinita di integrazioni, di scendere dal livello di astrazione altissimo della teoria del modo di produzione e aggiungere la teoria dello Stato, etc., diciamo tutti i libri che Marx avrebbe voluto scrivere e che non ha mai scritto. È una teoria molto potente, ma che, per essere utilizzata, va ampliata, approfondita, come lo stesso Marx del resto suggeriva.

Sussunzione del lavoro sotto il capitale. Forme e figure

Torno alla sezione che menzionavo prima, quella dedicata alla produzione del plusvalore relativo; in essa si descrive come il capitale cerchi, nella maniera a lui più consona, di aumentare l'espropriazione di plusvalore. Normalmente la giornata lavorativa si divide in una parte di lavoro necessario - quella necessaria alla riproduzione della forza-lavoro - e in una parte in cui il capitalista si appropria; egli infatti paga "giustamente" la forza-lavoro al suo valore, ma poi, facendo lavorare il lavoratore per più ore di quelle necessarie alla riproduzione della forza-lavoro, estorce un plusvalore. Se il limite della giornata lavorativa è fissato, come fa ad aumentare il plusvalore? Riducendo il lavoro-necessario attraverso l'incremento della produttività del lavoro. Per far questo, il modo di produzione capitalistico modifica il modo di produrre, inizia a introdurre delle modifiche strutturali al modo in cui si produce che determineranno la *specificità* del modo di produzione capitalistico. Lo stesso Marx distingue tra "sussunzione formalistica"³ e "sussunzione reale" del processo lavorativo sotto il capitale; la prima non modifica il modo di

produrre dato, la seconda sì. La cosa straordinaria è che non è che si può lavorare o non lavorare, non è una scelta "libera" come sembrerebbe secondo la parvenza della circolazione semplice, la "libera" compravendita di forza-lavoro; infatti non si può non lavorare se l'umanità vuole riprodursi. Quindi, in realtà, quello che succede è che la riproduzione umana avviene sotto forma di capitale. Questo significa che è un rapporto di produzione. La riproduzione del corpo umano associato avviene come momento del capitale. Quali sono le caratteristiche peculiari di questo processo riproduttivo in forma capitalistica? In questa parte Marx introduce i capitoli su cooperazione, manifattura e grande industria, che, come dicevo, sono stati letti più storicamente o sociologicamente che logicamente. La mia proposta è di leggere queste parti anche storicamente, ma con un occhio alle *determinazioni di forma*, cioè alla comprensione di come il processo lavorativo si modifichi in forma capitalistica; ciò permette di individuare modalità più generali che si possono applicare a diverse configurazioni storiche del capitale.

Iniziamo con la cooperazione. Il punto chiave è che con il modo di produzione capitalistico il carattere cooperativo del lavorare diviene una forma strutturale del lavorare, cioè tendenzialmente si lavorerà cooperando. La singola persona che lavora da sé sarà sempre più marginale. Questo non necessariamente ha una forma giuridica predefinita, per esempio il giornalista free-lance che è indipendente, in realtà non è indipendente per niente, perché senza un giornale che gli pubblica un articolo, o il direttore di testata che dà la linea lui non lavorerebbe. Il punto è: come opera? Può operare da solo? Con il sistema di produzione capitalistico l'individuo che opera da solo tende a non esistere più. Cioè il carattere del lavoro cooperativo del lavorare diventa strutturale. Introducendo la manifattura Marx fa un altro passaggio, vale a dire mostra come il singolo lavoratore non solo cooperi genericamente, ma perda la capacità di realizzare tutto il prodotto da solo e, quindi, riesca a farne solo una parte. La parte la farà meglio ma non è più in

³ Traduzione da preferire alla tradizionale "sussunzione formale".

grado di fare tutto. Attraverso questo passaggio vediamo che il carattere cooperativo diventa *intrinseco*, perché non si può più tornare indietro, la capacità di tornare indietro è persa. Si potrà solo cooperare perché io so fare solo un pezzetto del prodotto finale. Qui, in maniera ancora più evidente, c'è una scissione tra la finalità complessiva del processo e la mia finalità individuale di lavoratore. Io non ho più il controllo del processo complessivo, che è sopra di me, eterodiretto in quanto gestito dal capitalista ed è la mia finalità individuale che deve integrarsi in modo che poi funzioni con il tutto. La decisione di come il mio pezzettino si integri con il tutto non è mia. Qual è il limite storico, ma anche concettuale di questo? L'abilità personale del lavoratore nel realizzare il bene ancora ha un valore. Ciò viene superato con la grande industria: abbiamo la completa subordinazione dell'attività individuale in un processo sempre più meccanizzato in cui il lavoratore diventa appendice; da qui inizia un processo che con la robotizzazione e l'intelligenza artificiale tendenzialmente può portare all'esclusione della forza-lavoro stessa dal processo lavorativo.

figure storiche: la cooperazione, la manifattura, la grande industria, che sono esempi di come il modo di produrre si sia modificato. Quali sono le modifiche del modo di produrre? La natura cooperativa, parziale, di appendice dell'attività lavorativa; come tali esse non si limitano affatto alle figure attraverso le quali sono apparse storicamente. Se invece di limitarsi a considerare l'esistenza di queste figure storiche, ci si concentra sulle forme, si vede come, in realtà, le modificazioni al modo di produrre instaurate dal modo di produzione capitalistico sono tutt'ora presenti, perché la stragrande maggioranza dei processi lavorativi avviene in forma cooperativa, parcellizzata e subordinata e porta tendenzialmente all'estromissione della forza-lavoro dal processo stesso. In questo modo la teoria è molto più potente, abbiamo infatti una teoria del modo di lavorare tipica del modo di produzione capitalistico, che esisterà in figure storiche determinate; in questo modo non importa se l'operaio non c'è più, ammesso e non concesso che questo sia vero ovviamente; anche se così fosse, questo non inficia in niente la validità della teoria di Marx, perché questa teoria mostra le forme attraverso le figure.



In sostanza, quello che propongo in questa analisi è di distinguere tra "forme" e "figure". Abbiamo delle

Questo tipo di approccio funziona così bene, che permette di spiegare limiti e valore di celebri interpretazioni

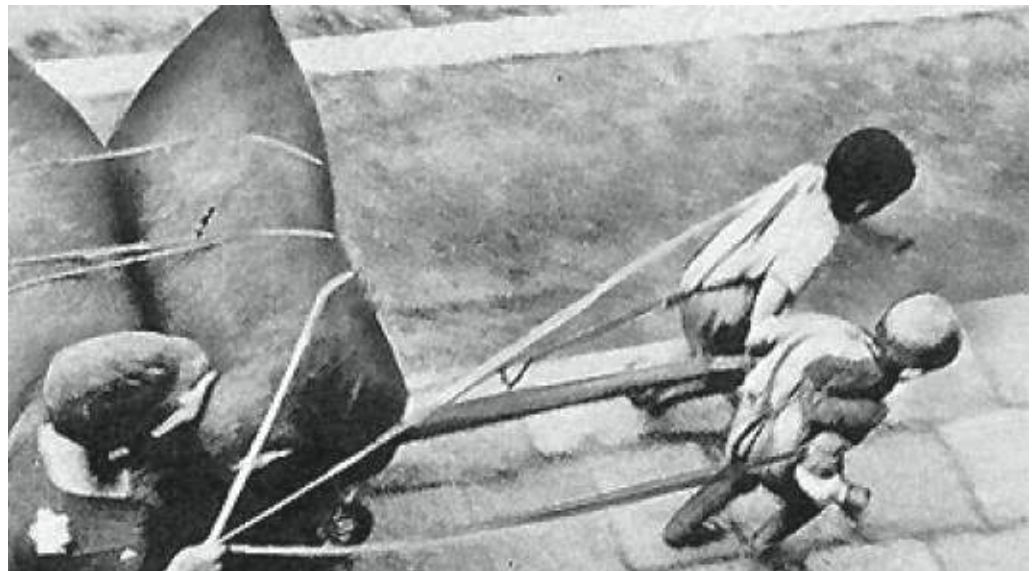
*rivista della
Rete dei Comunisti*



del passato; per esempio, quando in passato si è fatto leva sulla classe operaia come antagonista del capitale, era giusto, perché in quel momento lì la figura storica che corrispondeva nella maniera più efficace alle forme era propria la classe operaia. Se però si riduce la forma sulla figura che succede? Insieme alla figura, la classe operaia come soggetto antagonista principale, scompare anche la forma. Questo è un errore capitale. Se invece distinguiamo fra forme e figure, la scomparsa della figura non implica la scomparsa della forma. Oggi, infatti, le figure sono potenzialmente altre, ma le forme non sono andate via: il rapporto salariato, che sia formalmente o non formalmente riconosciuto, il carattere cooperativo, parziale, subordinato dell'attività lavorativa; il carattere eterodiretto del processo in cui la finalità complessiva viene dal capitalista, tutto questo non è scomparso per niente. Ciò permette di applicare questa teoria ad una casistica molto più ampia e permette anche di cercare i soggetti potenzialmente antagonisti in una più ampia stratificazione sociale⁴.

La missione storica del capitale

Altra cosa cui vorrei solo brevemente accennare e che non svilupperò è che il modo di produzione capitalistico instaura delle tendenze di lungo periodo che pure ne determinano la specificità storica; Marx le formulò su basi puramente teoriche quando scrisse il Capitale; esse si sono dimostrate tutt'altro che fallaci. Se, infatti, osserviamo almeno due delle tendenze più importanti che Marx ritiene intrinseche al modo di produzione capitalistico vediamo che oggi, ben più che ai suoi tempi, esse si sono verificate. Una è la cosiddetta "globalizzazione". Secondo Marx, un esito di lungo periodo dello sviluppo del modo di produzione capitalistico sarà l'integrazione della produzione a livello mondiale. L'altra tendenza fondamentale è l'aumento della produttività del lavoro: secondo la teoria di Marx, il modo di produzione capitalistico tenderà ad incrementare questa attività in un modo così poderoso che alla fine entrerà in contraddizione con le stesse capacità del sistema di dar esito a questa incredibile forza produttiva.



⁴ Per una lucida ricostruzione del concetto di classe, si vedano gli articoli di A. Mazzone su "Proteo": Le classi nel mondo moderno, http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=333, Le classi nel mondo moderno. La complessità del conflitto, http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=345 e Le classi nel mondo moderno (parte terza) Nuove frontiere della produzione e dello sfruttamento, http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=386.

Ha visto lontano, dunque, anche sulla dialettica di funzione e conflitto; la funzione che le forze produttive hanno nell'integrazione dell'umanità e nell'aumento della loro potenza ad un certo punto entra in conflitto con le forme nelle quali esse stesse si sono esplicate e che quindi ora bloccano il loro ulteriore sviluppo⁵. Questo è il limite storico del modo di produzione capitalistico⁶. Qui il limite è la limitazione intrinseca del modello, non è tanto un limite esterno, non è una cosa che sta di fronte, è proprio una limitatezza interna per cui da un certo punto di vista esso crea delle condizioni che lui stesso non riesce a sviluppare. Pensiamo all'umanità: per secoli l'ideale umano è un'idea astratta, la comune umanità. Il modo di produzione capitalistico crea anche l'idea dell'essere umano in astratto ma non solo, esso crea l'umanità concretamente. Come sappiamo bene l'interconnessione della produzione mondiale fa sì che un problema mio in Italia sia il mediato effetto di una crisi negli Stati Uniti, in Cina, etc.. Significa che esistono problemi che solo a livello mondiale si possono porre e superare. Quindi la contraddizione non è tra un'origine che sta chissà dove e il presente; la contraddizione è dentro al presente. È lo stesso modo di produzione capitalistico che crea gli ideali universali e li nega. È lo stesso modo di produzione capitalistico che crea la produttività più potente mai esistita e la nega. Quindi "storicità" significa che questi sono limiti intrinseci di questo modello. Da ciò non si deve dedurre che dopodomani il capitalismo per questo crolli. Il passaggio da questo livello teorico delle contraddizioni fondamentali all'applicabilità di questa teoria con finalità politiche richiede tutta una serie di passaggi che in parte sono già stati fatti, ma che ancora necessitano di ulteriori momenti di analisi. Questo è il lavoro che ci sta di fronte.



⁵ Su questo tema sempre attuale il classico testo di G. M. Cazzaniga, *Funzione e conflitto. Forme e classi nella teoria marxiana dello sviluppo*, Napoli, Liguori, 1981.

⁶ Sempre fondamentale lo studio di A. Mazzone, *La temporalità specifica del modo di produzione capitalistico*, (ovvero: *La "missione storica del capitale"*), In: *Marx e suoi critici*, Urbino 1987, pp. 225-260



**RIVOLUZIONE
E' IL SENSO DEL
MOMENTO STORICO**

“Usare la nostra storia per scrivere la nuova storia”

Raul Mordenti

Un ringraziamento sincero alla Rete dei Comunisti per questo invito, che interpreto non solo come prova di amicizia ma anche di grande apertura politica.

Parto dalla condivisione di due punti del Documento di convocazione di questo Forum che mi sembrano di grande utilità per la ricerca e il ragionamento a cui siamo chiamati.

1. “(...) non esiste il crollo del capitalismo, in quanto possibilità di crescita per il capitale possono sussistere anche in condizioni difficili”.

Il primo punto è l'affermazione seguente:

“(...) non esiste il crollo del capitalismo, in quanto possibilità di crescita per il capitale possono sussistere anche in condizioni difficili”.

Anche se io non parlerei di “possibilità di crescita” bensì di tenuta, di ristagno, di feroci sforzi di sopravvivenza del capitale: ma è importante capire che (come la storia ci insegna) una formazione sociale non finisce quando esaurisce la sua spinta propulsiva ma solo quando viene sostituita da un'altra diversa e più avanzata.

Così succede che una formazione sociale, un sistema economico-ideale-sociale (nel nostro caso ciò che chiamiamo capitalismo) possa – per così dire – sopravvivere a se stessa, cioè durare oltre ogni positività della sua esistenza, durare oltre ogni sua capacità di risolvere i problemi all'ordine del giorno dell'umanità associata, e – per

dirla gramscianamente – possa durare oltre la propria storica egemonia. Il sistema feudale, per esempio, è sopravvissuto per secoli a sé stesso, prima che il capitalismo e la borghesia lo spazzassero via. Ora proprio queste fasi di tenuta antistorica, di ristagno, di sopravvivenza del potere oltre sé stesso determinano le congiunture storiche più *pericolose*, cioè configurano una situazione che si può definire *di stallo a prospettive catastrofiche*. Che è quella che noi oggi viviamo.

Faccio notare che – per paradosso – lo stesso sviluppo delle forze produttive (in questo caso di quelle di guerra, cioè la bomba atomica) rende la prospettiva della catastrofe definitiva assai più presente e attuale di quanto sia mai stata nella storia dell'umanità. È quest'ultimo un fatto a cui pensiamo troppo poco e che invece – a me sembra – dovrebbe orientare ogni nostro pensiero e ossessionarci. Come scriveva Walter Benjamin “la miccia è già accesa” ed è solo questione di tempo: si tratta ora di vedere se noi riusciamo a liberare il mondo dal capitalismo in crisi prima che il capitalismo in crisi distrugga il mondo.

Perché mi sembra importante questa critica del “crollismo” meccanicistico e oggettivistico contenuta nella frase del vostro documento che ho citato? Perché ci riconsegna per intero la lezione leninista in ordine *alla necessità del momento soggettivo*, cioè del compito che consiste nel trasformare la crisi in rivoluzione. La crisi può talvolta (talvolta, non sempre: non c'è meccanicismo neppure in questo punto) rappresentare la condizione



migliore per la rivoluzione, ma crisi e rivoluzione restano due cose diverse e fra queste due cose diverse c'è in mezzo il problema per noi cruciale che è quello della soggettività rivoluzionaria, il cui compito è – appunto – risolvere storicamente la crisi, risolverla (per dir così) davvero, cioè trasformare la crisi in rivoluzione.

1.1. Ciò che rende per noi necessario, oggi, essere comunisti

È tutto qui - se ci pensiamo - ciò che rende per noi necessario dirci comunisti (che è facile) ed essere comunisti (che è un po' più difficile).

I comunisti non sono quelli "un po' più a sinistra" di tutti (gli anarchici e i neo-anarchici sono più a sinistra dei comunisti); i comunisti non sono quelli che sono "più incazzati" di tutti (gli estremisti sono sempre più incazzati dei comunisti); i comunisti non sono quelli che vogliono un po' di redistribuzione della ricchezza (i socialdemocratici sono, o piuttosto erano, più bravi dei comunisti a redistribuire un po' di ricchezza). I comunisti sono semplicemente quelli che – come scrivono Marx ed Engels nel "Manifesto" – hanno fra tutti i proletari "un vantaggio" e questo vantaggio consiste nel fatto che solo loro sono coscienti della necessità della rivoluzione e solo loro sono in grado di pensarla, di organizzarla, di realizzarla.

Ed è per fare questo, la rivoluzione (non per altro), che i comunisti sono quelli più a sinistra di tutti, quelli più incazzati di tutti, quelli più impegnati di tutti a battersi per un po' di

redistribuzione della ricchezza e per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle masse.

Questa dunque è la nostra "ragione sociale", il comunismo e la rivoluzione, e oggi meno che mai è possibile rinunciarvi; anzi proprio oggi di fronte alla crisi di sistema del capitalismo realizzato è il momento di farla ridiventare attuale, se vogliamo che la nostra politica abbia un senso.

Fra l'altro, se ci pensiamo, consiste proprio in questa idea pratica della rivoluzione *la nostra più vera forza*, anche nei rapporti di massa. Solo il farci portatori dell'idea pratica della rivoluzione, della possibilità di farla finita veramente con lo stato di cose presente, è ciò che può permetterci di entrare in relazione con il grande dolore sociale che è il nostro Paese, di parlare alla profonda infelicità delle masse (dei giovani in particolare che sono abbandonati al silenzio e a una specie di depressione di massa), di dare speranza ai senza speranza. Ma i comunisti, nella misura in cui hanno abbandonato la loro bussola rivoluzionaria, queste cose non le dicono e non le pensano più. E invece dobbiamo cominciare a dire (e anzitutto a dirci) che questo momento storico ci impone non tanto di *restare* comunisti quanto di *diventare* comunisti.

Forse ancora pochi anni fa le cose non stavano così e poteva avere senso anche una posizione che si definiva comunista e che abbandonava nella soffitta delle buone intenzioni il problema della rivoluzione; ma oggi le cose non stanno più così, oggi ridiventa attuale la frase di Marx: "Hic Rhodus, hic salta!".

Dopo aver ricordato che le rivoluzioni

*rivista della
Rete dei Comunisti*



borghesi sembravano – ma solo in apparenza - procedere trionfalmente di vittoria in vittoria, Marx esamina il comportamento ben diverso delle rivoluzioni proletarie:

“Per contro, le rivoluzioni proletarie del secolo decimonono si demoliscono incessantemente, s’interrompono di continuo nel loro corso, tornano su ogni loro apparente successo per ritentarlo da capo, scherniscono crudelmente le imperfezioni, le debolezze e le futilità dei loro primi tentativi, sembra che rovescino i loro avversari solo perché questi riattingano energia dalla terra e risorgano giganti contro di esse, si ritraggono sistematicamente atterrite dinanzi alla indefinita mostruosità dei loro veri scopi, finché la situazione è creata, ogni ritorno è impossibile e le cose stesse gridano: ‘Hic Rhodus, hic salta!’”¹

È talmente grande questa ragione fondamentale che ci spinge ad essere comunisti che di fronte ad essa impallidisce perfino l’altra ragione che viene dall’esperienza e dal buon senso, cioè il fatto che tutti coloro che – per una ragione o per l’altra – hanno scelto di non essere più comunisti, sempre motivando all’inizio tale loro scelta con la necessità di essere “più a sinistra”, sono poi finiti tutti, tutti senza eccezione – da Occhetto da Vendola a mille e mille altri fino a ... Gennaro Migliore – nel gorgo del servizio al potere. Ma, ripeto, questa seconda ragione resta tuttavia minore rispetto alla prima e di fondo che ho poc’anzi enunciata.

Per questo, dirci comunisti e cercare di essere comunisti non è per noi oggetto di trattativa. Comunque su questo problema tornerò, brevemente, in conclusione.

1.2. La priorità: pensare la nostra rivoluzione oggi e qui

Ma allora questo significa che ridiventa oggi necessario, e direi urgente, pensare la rivoluzione. Intendo dire: pensarla non come idealità futura di élites o come rimpianto passato di un pugno di nostalgici ma pensarla come

problema aperto, attuale, all’ordine del giorno, pensarla come progetto politico capace di interessare e appassionare e impegnare grandi masse. Oggi, non domani. Qui, non altrove.

A me questo compito di pensare oggi e qui la nostra rivoluzione necessaria² appare talmente prioritario e talmente urgente che non ci deve interessare più di tanto il pericolo di scandalizzare qualche “anima bella” dell’ortodossia pensando la nostra rivoluzione in modo diverso da ciò che fu la rivoluzione d’Ottobre.

Per pensare la rivoluzione oggi bisogna infatti liberarsi dalla stupidissima idea di rifare l’Ottobre in Italia e in Occidente (un’idea che appariva già molto stupida a Gramsci). L’Ottobre deve passare, cento anni dopo, da essere modello a essere lezione, una grande lezione da capire e utilizzare e non un modello da imitare. La nostra storia va usata, non rimpiaata. Marx ce lo insegna: le cose possono cambiare di natura e rovesciare il loro significato nel tempo; così ostinarsi in quel pensiero, che in passato ha rappresentato un formidabile fattore di resistenza del proletariato, oggi è diventato invece uno dei più potenti ostacoli a pensare la rivoluzione, e dunque è diventato un tremendo fattore di conservazione. Non possiamo più permettercelo, se è vero che non abbiamo più tempo da perdere. Che qualcuno si scandalizzi deve essere dunque l’ultima delle nostre preoccupazioni. “Oportet ut scandala eveniant” (Matteo, xviii, 7), è necessario che avvengano degli scandali!

2. “(...) quel livello di sviluppo delle F[orze] P[roductive] aveva in sé le potenzialità di transizione al socialismo?”

Ecco allora in che senso mi appare condivisibile una seconda affermazione del vostro Documento, un secondo spunto che mi sembra molto importante e dialettico:

“Un’ultima questione da affrontare è quella di una valutazione sul

¹ C. Marx, Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte (1852), con Prefazione di Federico Engels, Roma, Edizioni dell’Asino, 1896 (reprint Feltrinelli), p. 15.

² Mi sia permesso il rinvio a: R. Mordenti, Gramsci e la rivoluzione necessaria, Roma, Editori Riuniti, 2011, e Id. la rivoluzione, Milano, Marco Tropea, 2002 (entrambi i volumi sono largamente disponibili anche alla lettura gratuita on line).

movimento comunista del '900 con una chiave di lettura che indica la sua crisi nel mancato sfondamento nel 1919 della rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato nell'Europa Occidentale. Questa è indubbiamente una chiave di lettura alla quale pensiamo va aggiunta un'altra valutazione, ovvero quel livello di sviluppo delle F[orze] P[roduttive] aveva in sé le potenzialità di transizione al socialismo?"

Qui si pone una questione tanto decisiva quanto trascurata nelle nostre riflessioni storico-politiche, cioè si chiama in causa quella che definirei la *folia* dell'Ottobre, necessitata e grandiosa ma *folia*! Essa consistette nel fatto che il proletariato sovietico (per giunta numericamente scarso e geograficamente poco diffuso) si dovette far carico in prima persona anzitutto dello sviluppo delle forze produttive: non – si noti – dello s-catenamento³ delle forze produttive dai lacci dei rapporti sociali di produzione borghesi, e neppure di una qualche forma di immediata redistribuzione della ricchezza (e qui la *folia* di quella rivoluzione ci appare davvero straordinaria, miracolosa e quasi incredibile!), ma si dovette far carico in prima persona proprio dello sviluppo delle FP, anzi dell'affrettato e dunque rigoroso sviluppo delle FP, facendo cioè (e per necessità) in pochi anni l'industrializzazione forzata (e fu forzata davvero!) e quell'accumulazione primitiva che rappresenta una fase imprescindibile dello sviluppo del capitale e che la borghesia in Occidente aveva impiegato secoli e secoli a compiere.

Il tutto (ricordiamocelo sempre) dovette essere compiuto – fra l'altro – in mezzo alla guerra, all'aggressione militare delle potenze europee, alle secessioni e alla guerra civile dei Bianchi, al sabotaggio, alle rivolte contadine e alle carestie, e poi alla minaccia del nazismo alle frontiere che rendeva urgente e prioritaria l'industria di guerra, etc.

Dobbiamo riflettere su quella situazione che caratterizzò (e ostacolò) il primo assalto al cielo della nostra

³ s-catenamento alla lettera, cioè liberazione dalle catene

classe, una situazione storicamente inedita (e inoltre teoricamente del tutto impreveduta dalla teoria politica marxista!) e dobbiamo considerare quanto diverso sia il livello di sviluppo delle forze produttive con cui abbiamo a che fare noi; fare questo mi sembra decisamente più utile per capire qualcosa piuttosto che non ripeterci lo sciocco mantra della personale cattiveria di Giuseppe Stalin in contrapposizione alla grande bontà di Leone Trotzki o similari sciocchezze.

Questa differenza fondamentale fra le due situazioni delle forze produttive è davvero fondamentale. Non a caso la crisi si manifesta questa volta nel cuore stesso del capitalismo e non nelle sue periferie. Non ci sarebbe bisogno di aggiungere altro per segnare la differenza abissale fra le due situazioni.

Potrebbe darsi che il solco che separa noi comunisti di oggi dalla generazione gloriosa dei comunisti dell'Ottobre e della III Internazionale (un solco che rende oggi grottesco il recupero acritico e la citazione) sia rappresentato proprio da quella differenza; non solo noi oggi non abbiamo il compito di provvedere all'accumulazione primitiva e all'industrializzazione forzata e accelerata, non solo per noi oggi non è affatto all'ordine del giorno la repressione dei kulaki (anche se vedendo lo schieramento della Federconsorzi con Renzi qualche cattivo pensiero potrebbe venire in mente), ma forse siamo perfino in grado di dare vita ad un *processo inverso*, non banalmente di redistribuzione della ricchezza sociale ma proprio di progressiva *distruzione del capitale*.

Distruzione del capitale non vuole dire ovviamente distruzione delle macchine o delle merci ma vuol dire fuoruscita dal ciclo irrazionale D-M-D', della produzione di merci finalizzata all'accumulazione privatistica del capitale che a sua volta è fine a se stessa.

Distruggere questo ciclo distruttivo del capitale è in effetti il problema all'ordine del giorno nell'epoca della crisi di sovrapproduzione del capitale (e di sottoconsumo).

Avanzo un'ipotesi: che mentre la borghesia si è rivelata storicamente superiore al proletariato nell'accumulazione del capitale, il

*rivista della
Rete dei Comunisti*



proletariato possa essere superiore alla borghesia nella distruzione del capitale così intesa; infatti l'unica forma della (necessarissima!) distruzione di capitale che la borghesia riesce a concepire per uscire dalla sua crisi è la guerra, mentre potrebbe darsi che la nostra classe sia in grado di immaginare e costruire un'organizzazione della società in cui il lavoro e le altre forze produttive, liberate dai rapporti sociali di produzione capitalistici, siano finalizzate non all'accumulazione privatistica ma al soddisfacimento dei bisogni sociali, a cominciare da quelli fondamentali (il lavoro, l'ambiente, la messa in sicurezza del territorio, la salute, le energie alternative, la ricerca, lo sviluppo della conoscenza, e così via).

Forse proprio questo vuol dire attualità del comunismo e sua necessità storica, cioè la scelta aperta di fronte a noi fra socialismo e barbarie.

Ecco un fondamentale compito di ricerca ed elaborazione per i nostri compagni economisti, a cominciare da Luciano Vasapollo. Avete davvero un gran lavoro da fare, cari compagni, e di questo lavoro ne abbiamo urgente bisogno tutti. È una serie di temi di ricerca che ci porterebbe troppo lontano, ma (ancora una volta) mi sembra assai importante lo stimolo che deriva dal vostro Documento, dove (al punto 1) si parla con grande coraggio anti-dogmatico della differenza tra capitalismo e Modo di Produzione Capitalista.

Ci sono fasi in cui è più importante porsi le domande giuste che non fornire delle risposte affrettate, e sbagliate: e questa è una di quelle fasi. Che siano le domande giuste mi sembra dimostrato dalla seguente circostanza: che senza porci domande come queste non è possibile riproporre il tema della rivoluzione, se non in termini mistici e mitici; e noi – come abbiamo visto – abbiamo invece bisogno, un urgente e assoluto bisogno, di porre il tema della rivoluzione come una proposta attuale di questa fase, della fase attuale, e non di una fase futura.

3. Chi è il vecchio che muore?

Allora per dare concretezza al nostro discorso è necessario capire chi è il

vecchio che muore e chi è il nuovo a cui viene impedito di nascere.

A questo riguardo la lettura del referendum ci aiuta. Lo schieramento del Sì rappresenta, né più né meno, *il potere capitalistico in Italia*, che naturalmente ha mille e mille vincoli con l'imperialismo americano e con il sub-imperialismo europeo e ne rappresenta in effetti solo una faccia italiana; un tale potere si è presentato per il Sì tutto unito e tutto allo scoperto, con una evidenza plastica che forse mai si era verificata in passato.

Proviamo ad elencare: la Confindustria tutta schierata in quanto tale (Mediaset in testa), Marchionne, gli Agnelli e la ex industria di Stato, la Banca, in obbedienza a JP Morgan ma anche alla BCE di Draghi, l'ambasciata americana (e anzi Obama in persona...), "Repubblica" e i giornaloni, la Rai al completo come non mai, da Bruno Vespa a Michele Santoro, tutto il vertice europeo (Merkel e Juncker) e tutto personale politico di obbedienza "europea", cioè massonico-bancaria, da Napolitano a Prodi (e di questo dovremo ricordarci!) fino allo stesso Mattarella (si spiega anche così lo scandalo del quesito truffaldino stampato sulla scheda), e poi tutto intero il sindacalismo collaborazionista a cominciare da CISL e UIL, la Federconsorzi, CL, le ACLI, la Lega delle cooperative, la mafia e la camorra delle "grandi opere". E – non certo ultimo in questo elenco – il Governo in quanto tale (cosa mai successa in un referendum, se non ricordo male), ciò che ha significato anche la messa a disposizione del PD delle ambasciate italiane per far votare Sì gli italiani all'estero, oltre che una spesa spropositata, (si parla di almeno 10 milioni di euro: presi da dove?) fra cui i 500.000 euro dati dal PD al guru americano della campagna elettorale di Obama e poi del reazionario Macri in Argentina. Visti i risultati, questi per il guru americano delle campagne elettorali sono stati soldi ben spesi: facciamo una colletta perché rimanga in Italia.

L'adesione al Sì del mondo dello spettacolo e degli "intellettuali" meriterebbe un discorso a parte che non abbiamo il tempo di fare qui: mi limiterò a dire che in quell'elenco di

firme di nominati e di beneficiati, di raccomandati e di parenti, di presidenti e di rettori, di funzionari e di premiati, di candidati e di clienti, di "gente del giro", non solo si può leggere (forse per la prima volta) tutta la massoneria italiana venuta allo scoperto con nome e cognome ma si vede anche un concentrato impressionante di opportunismo, di viltà, di interessi privati, di culto cinico del proprio "particolare" gucciardiniano; Travaglio ha testimoniato, ad esempio, che molti uomini e donne del cinema e della Tv avevano aderito alla manifestazione per il No e poi hanno ritirato l'adesione per paura di rappresaglie, e lo stesso è accaduto a noi all'Università. E sono paure fondate: questo potere è cattivo, del tutto privo di regole e di pudore, e si vanta - come essi dicono - di "non fare prigionieri". Riflettiamoci, conserviamo con cura e studiamo bene l'elenco delle firme per il Sì (che gli interessati vorrebbero far sparire dal web).

Insomma quell'elenco di firme per il Sì non somiglia neppure al manifesto degli intellettuali fascisti promosso da Gentile nel 1925, somiglia piuttosto al giuramento di fedeltà al regime prestato dai professori nel 1931, al quale seppero resistere solo 12 professori.

Evidentemente il potere italiano, il potere del Sì, si sentiva talmente forte (complice anche la megalomania narcisistica del pinocchietto di Rignano d'Arno) da credere di poter operare uno sfondamento definitivo, cioè di liberarsi della Costituzione antifascista, e - per ora, almeno - si sono scornati.

Ma ci *riproveranno*, dobbiamo esserne coscienti: costoro non sono in grado, se anche lo volessero, di cambiare linea, la loro egemonia è finita da tempo e resta loro da percorrere solo la strada del *dominio*, sempre più esclusivistico e aggressivo. Il provocatorio e oltraggioso Governo Renzi-bis senza Renzi (ma con Boschi promossa, Lotti, Madia, Alfano, Poletti etc.) lo dimostra. D'altra parte costoro hanno ormai un piccolo problema: ogni volta che si vota essi perdono; dunque o debbono impedire il voto (la linea praticata da Napolitano) oppure debbono costringerci a votare con sistemi truffaldini, col maggioritario,

con premi di maggioranza o altre truffe.

Il punto di fondo è che le politiche che la borghesia europea ha deciso, e che è costretta a fare, *non si possono fare con la democrazia*, dunque non tollerano la democrazia, e il "patto democratico" (chiamiamolo così) che era stato stilato tacitamente nel dopoguerra dal proletariato italiano con le forze capitalistico-borghesi (noi non tentiamo una presa di potere armata, voi ci garantite uno spazio di agibilità democratica e sindacale) è stato disdettato unilateralmente dal potere borghese e non sarà riproposto in alcun modo.

Una riprova sarà il tentativo di impedire in ogni modo il referendum contro il jobs act e un'altra riprova sarà la resistenza della maggioranza a concedere una legge elettorale proporzionale e non truffaldina: ecco dunque due fronti di lotta decisivi immediatamente aperti davanti a noi.

Questo significa che il nesso fra la lotta di classe e la lotta per la democrazia non è un episodio ma è, e sarà, una caratteristica della fase, come ha compreso bene il "No sociale", a cominciare dall'importantissimo sciopero generale contro il referendum di Renzi.



4. Chi è il nuovo che non può nascere?

Naturalmente questa è la domanda che deve interessarci di più, e anche per rispondere ad essa ci può aiutare una lettura dei risultati del referendum.

4.1. Cominciamo da un po' di numeri sui risultati del referendum

Cominciamo da un po' di numeri sui risultati del referendum, non quelli giornalistici delle percentuali ma i soli che contano davvero, quelli in valore assoluto dei votanti. Confrontiamo dunque i votanti delle ultime elezioni, quelle europee del 2014, con quelli del referendum sulla Costituzione del 4 dicembre:

al 7,29 % dell'elettorato corrisponde evidentemente al voto degli ex-astenuti che infatti (secondo l'analisi dei flussi elettorali) ha votato No facendo la differenza fra i due schieramenti. E 5.209.111 voti (l'incremento dei voti del No al referendum rispetto ai voti dei partiti schierati per il No) corrisponde quasi perfettamente alla cifra degli elettori che hanno abbandonato l'astensionismo e si sono recati a votare (5.402.809).

Tabella 1: *Votanti: numeri e percentuali*

<i>Voti</i>	<i>Aventi diritto</i>	<i>Votanti</i>	<i>% votanti su aventi diritto</i>
Elezioni europee 2014	50.662.460	27.448.906	57,22%
Referendum 4-12-16	50.773.284	32.851.715	68,50%
		Differenza votanti 2016/2014: +5.402.809	Differenza percentuale votanti 2016/2014: +11,28%

Dunque il dato vero, e clamoroso, è l'aumento dei votanti e il crollo degli astensionisti (11%), cioè cinque milioni e mezzo di elettori che non votavano più questa volta sono andati a votare.

E sono loro, non altri, che fanno vincere il No.

Infatti, se confrontiamo i voti riportati dai partiti schierati per il Sì, vediamo che sostanzialmente essi conservano i voti del 2014, anzi li aumentano un poco grazie all'aumento dei votanti; ma la somma dei voti riportati nel 2014 dai partiti che hanno sostenuto il No è nettamente inferiore ai voti del No nel 2016 (14 milioni contro 19 milioni) e questo incremento, pari

Tabella 2: Confronto fra il voto alle elezioni europee del 2014 e i voti del referendum 2016

Partiti	Voti Europee 2014	%	Voti Referendum 2016	Differenza fra 2016/2014
<u>Partito Democratico (PD)</u>	11 203 231	40,81	Per il Sì 13.432.208 (40,74%)	+ 707.217 (-5,61%)
<u>Nuovo Centrodestra - Unione di Centro (NCD-UDC)</u>	1 202 350	4,38		
<u>Italia dei Valori (IdV)</u>	181 373	0,66		
<u>Südtiroler Volkspartei (SVP)</u>	138 037	0,50		
TOTALE VOTI DEI PARTITI PER IL "Sì" nel 2014	12.724.991	46,35		

<u>Movimento 5 Stelle (M5S)</u>	5 792 865	21,16	Per il No 19.419.507 (59,12%)	+ 5.209.111 (+7,29%)
<u>Forza Italia (FI)</u>	4 614 364	16,81		
<u>Lega Nord (LN)</u>	1 688 197	6,15		
<u>L'Altra Europa con Tsipras</u>	1 108 457	4,04		
<u>Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale (FdI-AN)</u>	1 006 513	3,67		
TOTALE VOTI DEI PARTITI PER IL "No" nel 2016	14.210.396	51,83		

Si noti che la realtà è ancora più netta di queste cifre, perché nella Tabella 2 noi non abbiamo considerato che i partiti di destra (ad eccezione della Lega) sono in forte calo rispetto al 2014, e soprattutto ipotizziamo che tutti gli elettori di quei partiti abbiano votato No. Non è affatto così: secondo l'analisi dei flussi elettorali (cfr. "Corriere della Sera", 6 dicembre 2016, p.12) il 23,8%, degli elettori di "Forza Italia" (pari a oltre un 1.100.000 voti) ha votato Sì⁴.

⁴ Un certo discostamento dalle indicazioni di voto del

La propaganda piddina sul No come vittoria di Brunetta, Salvini e fasci vari è dunque una colossale bugia: se anche sommassimo tutti i voti della destra del 2014 e li attribuissimo tutti al No (e come abbiamo visto, non è stato affatto così) avremmo solo 7.309.074 voti che, sul totale dei 19 milioni e mezzo di voti del No, rappresentano appena un terzo.

Ma, oltre a smentire le bugie del PD, cosa naturalmente sempre utile, questi

partito di riferimento si verifica anche per gli altri partiti, ma il dato relativo a "FI" (uno su quattro ha votato Sì) è di certo il più rilevante.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



dati ci debbono servire per capire che essi danno il quadro drammatico di *un popolo senza partito*.

4.2. Un popolo senza partiti, partiti senza popolo

E credo che proprio questo sia il problema politico principale per noi. Sarebbe infantile e auto-consolatorio credere che, oltre ai voti già di opposizione di sinistra, i 5 milioni e mezzo di non-più-astenuti (chiamiamoli così) siano tutta "roba nostra": essi rappresentano piuttosto la nostra sfida, il nostro compito, il terreno del nostro lavoro.

Credo che oggi si tratti di compiere su quel terreno un lavoro durissimo di aratura e di semina, e solo poi, un giorno, forse, sarà anche di raccolto.

Anche, e soprattutto, nel problema della costruzione del partito è necessario rifuggire da ogni meccanicismo soggettivistico. Insomma niente somiglia di meno alla costruzione del partito che la sua proclamazione e – lo dico senza offesa per nessuno – non c'è oggi niente di più tragicamente ridicolo, di tragi-comico nel senso più letterale della parola.

La costruzione del partito è infatti *un processo*, complicatissimo e di lunga durata come tutti i processi storici reali, un processo eminentemente dialettico, il cui il ruolo delle avanguardie e quello delle masse debbono interagire di continuo, insegnando e imparando, unendo e separando, promuovendo e creando nuovi quadri e nuovi gruppi dirigenti, e questo impegnerà tutti per una lunga fase.

Non ho l'ambizione di affrontare un tale problema nel poco spazio che mi resta. Sarebbe necessario dedicare un intero convegno solo a questo problema, che – ripeto – oggi mi sembra il problema, perché sta lì la differenza fra una fase di mera resistenza dei comunisti e un'iniziativa politica vera e propria. Vorrei solo enunciare alcuni temi per la discussione.

Metto al primo posto il problema dell'unità, e i motivi sono auto-evidenti.

Dirò di più: il percorso a cui dobbiamo pensare non può escludere di porsi anche il problema della proiezione istituzionale ed elettorale.

L'assenza dei comunisti dalle istituzioni rappresenta infatti oggi un elemento determinante della passivizzazione e della demoralizzazione politica della grandi masse: "i comunisti non ci sono più, quindi.", quindi non è possibile lottare e opporsi, quindi tanto vale astenersi o cercare addirittura a destra lo spazio per lo sfogo della propria rabbia. Faccio peraltro notare che, non a caso, tale assenza dei comunisti dalle istituzioni è stata perseguita con grande e spietata determinazione, come obiettivo principale dei processi piduistici di ridisegno della nostra democrazia. Ed è un obiettivo che, al momento, loro hanno conseguito, complici evidentemente molti errori nostri.

Dunque ricominciamo dall'unità e diciamo subito cosa la via dell'unità non può essere. La via dell'unità non può essere la via della rana di Esopo (una rana che si gonfia e si gonfia fino a diventare un bue) e non può essere neanche la via del cannibalismo (una rana che si mangia tutte le altre rane fino a diventare in tal modo un bue). No, cari compagni, l'unità non funziona così.

Né si può pensare che la via dell'unità passi oggi per lo scioglimento di quel po' di organizzazioni che resistono: noi sappiamo per esperienza che ogni scioglimento rappresenta una perdita di impegno, di speranza, di coesione, di fiducia insomma una perdita delle cose di cui abbiamo più bisogno e che siamo chiamati a sviluppare. No, davvero per perseguire la via dell'unità non si deve sciogliere niente, neppure sciogliersi silenziosamente e nei fatti senza dirlo.

Credo invece che si debba pensare a un processo di tendenziale unificazione di realtà differenti, un *processo* che dunque parta dal rispetto di tali differenze, le quali però accettano di non essere più indifferenti le une alle altre. Un rapporto fra differenze reciprocamente non indifferenti. E questo in base all'idea che ogni differenza dell'altro è preziosa perché ci aiuta, aggiunge al processo comune qualcosa di cui noi non siamo in possesso.

Infatti, se viste materialisticamente, le nostre differenze non sono altro se non il riflesso dello stato attuale del proletariato; la nostra classe che non

è unificata, che è dispersa (anzitutto dall'organizzazione capitalistica del lavoro), che è divisa e frantumata al suo interno (fra i diversi comparti produttivi, fra indigeni e migranti, fra vecchi e giovani, fra lavoratori del Nord e del Sud, etc.). Se guardiamo da vicino le organizzazioni della sinistra di classe in Italia verifichiamo che le cose in effetti stanno proprio così, che ciascuno rappresenta una diversa *parzialità* (e che alcune di queste parzialità sono peraltro preziose), ciascuno di noi porta un pezzo, un pezzo di lotta, un pezzo di organizzazione, un pezzo di idee, un pezzo di storia.

Dunque *il concetto di rete*: una rete è fatta di molti nodi, una rete è priva di centro e di vertice e – per dirla elegante – una rete è rizomatica e non arborescente. Il concetto di rete è talmente necessario e utile che mi dispiace quasi che questo termine di rete lo abbiate già usato voi! Troviamone un altro equivalente, ad esempio quello di *area*: un'area organizzata dei comunisti e delle comuniste che sceglie di muoversi verso l'unità.

4.3. Un'area organizzata dei comunisti e delle comuniste: alcune proposte concrete

Un'area ha naturalmente dei *confini*, i confini possono essere mobili ma non possono essere aperti a tutti. Ci sono naturalmente dei confini ideologici: il classismo, l'internazionalismo e la pace, l'antifascismo e l'antirazzismo, la democrazia e la Costituzione del '48⁵.

Poi ci sono i confini politici più immediati, e credo che questi confini siano solo due: non possono fare parte dell'area quelli che guardano ancora al PD (per l'ottimo motivo che il PD si è rivelato essere l'agente politico più organico del potere capitalistico oggi) e dunque dovremo a malincuore rinunciare a Pisapia e alla Boldrini; e non possono fare parte dell'area i matti e i poliziotti, due categorie che talvolta coincidono perché spesso i poliziotti amano travestirsi da matti.

Così delimitata l'area dei comunisti e delle comuniste, mi permetto anche di avanzare alcune proposte di cose che

⁵ La specificazione "del '48" non è superflua perché – ad esempio – l'inserimento in Costituzione del pareggio di bilancio è contraddittorio con l'impianto della Costituzione antifascista e andrà denunciato e rimosso.

si potrebbero fare *subito*⁶, e chiedo che mi sia perdonato se in ciò che segue mi permetterò di avanzare proposte concrete, ma lo farò per cercare di dare concretezza al ragionamento e dimostrare che la proposta a cui penso è del tutto possibile (oltre che necessaria). È solo questione di volontà politica.

Ad esempio si potrebbe cercare di eliminare i doppioni o almeno di mettere in rapporto costante fra loro le iniziative analoghe, come le riviste teoriche di dibattito, o i giornali, o lo studio e la formazione quadri, o un centro studi, o una casa editrice, o certo associazionismo a tema (come la solidarietà internazionalista) o altro. Si potrebbe, e si dovrebbe, mettere mano insieme ad una vera inchiesta sulle forme attuali della produzione capitalistica e sulle condizioni attuali del lavoro, dunque sull'attuale composizione di classe, una inchiesta di cui abbiamo un estremo bisogno e che mi sembra una necessità teorica prioritaria.

Ma la prima cosa a cui l'area organizzata dei comunisti e delle comuniste dovrà mettere mano politicamente mi sembra debba essere il *Programma*, un programma minimo di fase in pochi punti cruciali e dirimenti (il lavoro, l'Europa, la pace, i migranti, la scuola, i diritti), un programma alla cui bozza potrebbe lavorare un gruppo di lavoro centrale qualificato, arricchendosi poi dei contributi di tutti e tutte in una serie di assemblee e consultazioni popolari da svolgersi ovunque in giro per l'Italia. Un programma dunque che ci aiuti a parlare ma anche ad ascoltare e che – per questa via – incrementi la nostra unità.

Non dunque una struttura federale a "canne d'organo" separate dalla base fino ai vertici⁷, ma una struttura fluida e organizzata al tempo stesso, a cui si aderisca con nome e cognome, o collettivamente attraverso la propria

⁶ L'elemento-tempo è decisivo, se sono fondate le considerazioni che abbiamo sviluppato all'inizio: non c'è più tempo da perdere, domani potrebbe essere troppo tardi.

⁷ Fu questo il principale errore della "Federazione della Sinistra", che attribuiva di fatto potere di veto ai vertici delle organizzazioni contraenti, i quali erano per lo più – per motivi diversi – molto poco interessati all'unità. Personalmente trovo imperdonabile la fine di quella esperienza operata dai vertici della "FdS" senza alcun coinvolgimento democratico della base militante e senza neppure preoccuparsi di definire motivi e responsabilità politiche di quella eutanasia.



organizzazione aderente o anche direttamente in maniera individuale.

Ma poter disporre di un *elenco nominativo delle adesioni* è un fatto assolutamente fondamentale perché solo attraverso un tale elenco si può pensare di poter prendere le decisioni (e sarà necessario prenderle) in forme democratiche vere e non plebiscitarie e mediatiche come le primarie piddine.

A questo proposito (ho già detto che non temo lo scandalo) credo che abbiamo da imparare qualcosa perfino da Grillo: mi riferisco alla struttura originale dei "5 Stelle" costituita da un centro di "garanti" che resta esterno alle istituzioni e da una base organizzata sulla base di adesioni nominative che designa gli incarichi istituzionali. Per noi - evidentemente - il centro garante non sarà il guru ma - per ipotesi - un ristretto comitato di compagni e compagne autorevoli e sottratti a qualsiasi velleità istituzionale, e la base degli aderenti non saranno i clic dei like ma un sistema organizzato e certificato di voti in assemblee popolari⁸.

I compagni che sorridono pensando al modello-Grillo, si ricordino un attimo del modo con cui abbiamo designato i candidati e gli eletti nelle ultime esperienze unitarie a sinistra, e forse sorrideranno un po' meno.

4.4. Un sistema concentrico di alleanze

Ma il processo di unificazione tendenziale dei comunisti e delle comuniste non esaurisce affatto il grande tema dell'unità, meno che mai sul terreno elettorale.

Attorno a una tale area unificata dei comunisti si deve e si può costruire un ulteriore sistema di alleanze: penso insomma a una serie di unità concentriche e diverse fra loro per grado di omogeneità. Ci sono compagne e compagni che ritroviamo nelle lotte, nelle mobilitazioni, nei conflitti su singoli temi, nei movimenti etc. e con i quali va costruita una stabile rete di rapporti unitari. Gli esempi possibili sono mille, e sarebbe inutile ricordarli

tutti a voi: il movimento NoTav non è un nucleo di comunisti ma è impegnato in una battaglia che riveste un valore politico oggettivamente avanzatissimo perché mette in questione le scelte del comando capitalistico europeo calate dall'alto; lo stesso si può dire dei movimenti antimafia e anticamorra o di alcuni segnali di ribellione che vengono dai giovani e dagli studenti, delle lotte per il diritto ad abitare o degli sforzi di (auto-)organizzazione dei lavoratori migranti, dei democratici conseguenti che si sono espressi nei Comitati per il No a Renzi o della solidarietà internazionalista, del pacifismo radicale o dell'ambientalismo anticapitalista, e così via.

Se costituisce un errore attribuire un'automatica valenza rivoluzionaria a ogni mobilitazione puntuale e settoriale, sarebbe però un errore altrettanto grave trascurare, o peggio disprezzare, queste mobilitazioni per la loro parzialità: alla complessità della coscienza di classe si può arrivare solo attraverso la concretezza conflittuale di tali parzialità, e chi crede il contrario è solo un idealista anti-marxista che pensa che i comunisti possano nascere belli e fatti, completi di coscienza di classe, dalla testa di Giove, come la dea Minerva.

Solo su un tale terreno si può costruire anche la casa dei comunisti, ma tale terreno non è già dato, e a noi oggi tocca lavorare a ricostruire sia la casa che il terreno.

Tuttavia la rigorosa distinzione fra le due cose è fondamentale: non si può confondere l'unità più vasta (nei termini classici e un po' scolastici della nostra teoria: il fronte) con l'unità più stretta (nei termini classici e un po' scolastici della nostra teoria: il processo di costruzione del partito); operare una simile confusione sarebbe fonte delle peggiori conseguenze e prefigurerebbe un ennesimo sbocco occhettian-vendoliano (cioè viziato in radice dall'anticomunismo) del processo unitario.

Qui, mi rendo ben conto, esiste un problema davvero formidabile: dobbiamo fare contemporaneamente due cose che sembrano contraddittorie, come cambiarsi le scarpe mentre si corre.

⁸ Non sarebbe difficile, in epoca di informatizzazione diffusa, registrare i partecipanti alle assemblee popolari e attribuire loro dei veri poteri decisionali, ad esempio in ordine alla nomina dei portavoce, alle candidature istituzionali o ad alcune scelte politiche dirimenti (evitando così anche ogni possibilità di "doppio voto").

Che intendo dire? Che dobbiamo assolutamente organizzare un fronte unitario molto ampio, ma questa operazione ci ripropone spesso anche una nomenclatura a volte davvero insopportabile, un piccolo ceto politico, che è solo il detrito di alcuni decenni di errori e sconfitte e che non ha alcuna intenzione di trarsi da parte. Sarà dunque assai duro condurre questo processo di unificazione, ma non c'è altra strada che tentarlo, non dimenticando nulla ma perdonandoci l'un l'altro - per dir così - molte e molte cose del passato, per guardare in avanti.

condannato all' "eterno presente" capitalistico, un popolo senza memoria, senza una propria cultura politica, senza una propria tradizione di lotte, senza identità classista, senza storia. Se ci riflettiamo, il terribile effetto congiunto dei mass media onnipresenti e onnipervasivi e della distruzione capitalistica della scuola e dell'Università mira a questo obiettivo: creare un popolo senza storia, un proletariato ridotto a "gente", a plebe, ridotto cioè a quello che era prima del movimento operaio.



5. Riprenderci la nostra storia, ricostruire la nostra narrazione

Ho detto "non dimenticando nulla", e questo della memoria è un punto cruciale di tutto il ragionamento.

Il pensiero debole e post-moderno che ha egemonizzato il mondo sulle ali degli anni di Reagan e Thatcher, pretende e determina un popolo

E non a caso somigliano all'Ottocento, più che al Novecento, molte delle lotte di classe a cui siamo costretti (a cominciare dalla rivendicazione del contratto nazionale di lavoro e delle libertà sindacali più elementari).

Decenni di sconfitte politico-sindacali, ma soprattutto di continui cedimenti ideologico-culturali hanno effettivamente devastato: c'è ormai

*rivista della
Rete dei Comunisti*



una generazione che non sa nulla (posso testimoniare personalmente guardando alla coscienza storico-politica dei miei studenti), che non ha mai incontrato alcuna narrazione comunista, che non solo ignora tutto dell'Ottobre o del Vietnam o di Cuba ma non ha mai sentito parlare neppure della Resistenza. Non ci ingannino i livelli formali di scolarità: un contadino comunista semi-analfabeta degli anni Cinquanta sapeva infinitamente più cose di un ventenne di oggi cresciuto a merendine e videogiochi.

Le classi dominanti non sottovalutano affatto il compito di privare di storia, e di una propria autonoma narrazione, le classi subalterne (che anche per questo sono subalterne!), anzi dedicano a questo obiettivo grande attenzione e notevoli energie, intellettuali e anche economiche. Ad esempio, in Italia non si spiega altrimenti l'accanimento con cui un giornale come "Il Corriere della Sera" si scaglia da anni contro la Resistenza, né si capirebbe la mascalzonesca campagna su Gramsci, che mira a dipingerlo come una vittima



Hanno fatto un deserto culturale e lo hanno chiamato pace sociale.

Non nascondiamocelo: questo obiettivo ferocemente classista di azzeramento della memoria proletaria è stato in gran parte raggiunto in questi anni dal potere borghese, e ciò rappresenta oggi per i comunisti forse il più impervio dei problemi; un popolo senza storia non è in grado di riconoscere i suoi nemici, se la prende con il suo compagno di lavoro migrante, è capace solo di odiare indifferenziatamente "i politici che rubano" ma mai i propri sfruttatori.

del PCI e di Togliatti protetto però paternamente da ...Mussolini, per non dire degli assalti mediatici sistematici contro le esperienze di rivoluzione e di liberazione nazionale in America latina (di cui abbiamo visto esempi particolarmente disgustosi sulla stampa borghese in occasione della morte del compagno Fidel).

Il fatto è che la borghesia ha capito bene il valore della lotta di classe sul terreno dell'ideologia, dell'immaginario, delle narrazioni. Sembra a volte che costoro abbiano letto Gramsci più di noi, che lo abbiamo

letto poco e male, e lo abbiamo spesso dimenticato.

La borghesia sa bene che convincere il proprio avversario della sua inesistenza come soggetto autonomo costituisce uno strumento formidabile per poter ridurre l'avversario in schiavitù. Si potrebbe dire, in questo senso, che la borghesia italiana ha trattato il proletariato esattamente come il colonialismo ha sempre trattato i popoli che opprimeva. È esattamente quello che la borghesia ha fatto in tutti questi anni: distruggere la nostra storia e impedire ogni autonoma narrazione del movimento operaio italiano, non essendo sufficientemente contrastata in questo sporco lavoro dai nostri gruppi dirigenti o addirittura venendo sostenuta da alcuni.

Nuotando come non mai controcorrente, spetta alla generazione di comunisti sconfitti che noi siamo consegnare alla generazione che ora si affaccia alla lotta un grande messaggio: che un popolo senza storia non esiste, che la nostra storia è grande, che le abbiamo prese ma le abbiamo anche date (e tante), che veniamo da lontano e andiamo lontano.





La sinistra, il risparmio e l'Europa

Giorgio Gattei

Il passato è un brutto sogno, il presente non è sopportabile, per fortuna siamo senza futuro.

(Georg Johannesen, 1999)

1. Appena una nota di commento al testo che introduce questo incontro. Apprezzo che si distingua il *modo di produzione capitalistico*, che è l'invarianza costitutiva dell'attuale maniera del produrre, dalle *forme capitalistiche* che quel "modo-e maniera" (*Art und Weise*, per dirla alla marxiana) viene progressivamente ad assumere nel tempo storico. Marx, che ci ha dato la teoria del "capitale in generale", si è tuttavia misurato con la forma capitalistica di allora che si potrebbe definire un "capitalismo padronale". Mezzo secolo dopo Lenin, confermando l'analisi generale, ne ha descritto la forma successiva (ultima, ma non l'ultima), battezzandola "imperialismo" che io però, per suggestione col *Capitale monopolistico* di Baran e Sweezy, preferisco chiamare "capitalismo manageriale". E ora stiamo vivendo un'altra *mutazione* della forma capitalistica, che però stentiamo a riconoscere perché continuiamo a rimasticare vecchie litanie analitiche invece di provare ad articolarne delle nuove. Ecco perché quel "nuovo" stenta a nascere, anche perché facciamo fatica a pensarlo in termini nuovi, sebbene non ci sia alcun dubbio che stia venendo alla luce!

All'epoca sua Lenin aveva proceduto a pensare la nuova fase capitalistica

che si trovava davanti riconoscendovi: il dominio dei monopoli al posto del libero mercato, il capitale finanziario al di sopra del capitale industriale, l'esportazione di capitale in aggiunta all'esportazione di merci, l'aristocrazia operaia contrapposta al proletariato "senza qualità", e di conseguenza la necessità di un partito "comunista" invece del tradizionale partito socialdemocratico ormai sgonfio. Altrettanto dovrebbe essere il nostro compito davanti alla stagione di trapasso che si aperta dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine dell'URSS. Perché cosa è successo dopo? Che il modo di produzione capitalistico si è dato una mossa, si è fatto "mondo" con la globalizzazione, ha inglobato la comunicazione con i computer, è esploso nella finanza speculativa come meglio non poteva fare. E noi? Ripetiamo a pappagallo quanto diceva Marx a proposito di "padroni e operai" e Lenin in merito all'imperialismo, inconsapevoli di essere davanti ad una mutazione genetica del capitale che lo trasforma in capitalismo patrimoniale.

2. Ma la voglio prendere da lontano, dallo stato comatoso di una "sinistra" che Gianfranco Pala da tempo ha consigliato di chiamare piuttosto "l'asinistra" (e concordo con lui).

Certamente a proposito dello stato di salute di quella che avrebbe dovuto essere una "sinistra eterna" (come ne ha parlato da qualche parte François Furet) ma che adesso proprio "eterna" non sembra più possibile essere, io la vedo al momento alla deriva per aver

rivista della
Rete dei Comunisti



perduto il doppio ancoraggio della *critica marxiana dell'economia politica* e della *pratica della lotta di classe*, quest'ultima oggi sostituita da "scontri di civiltà", guerre di religione, conflitti geopolitici e chi più ne ha, più ne metta. Va però detto che tanto fallimento della "sinistra" non è proprio tutta colpa sua perché come poteva mantenersi "marxista" e "classista" dopo il vergognoso squagliamento (perché senza nemmeno un gemito) dell'Unione Sovietica da una parte, e, dall'altra, dopo la presa d'atto dell'erroneità logica di quella "trasformazione dei valori in prezzi di produzione" che avrebbe dovuto provare che il profitto non è altro che sfruttamento del lavoro altrui? A ciò poi si è aggiunto un colossale *rimescolamento delle classi sociali* che ci ha introdotto, per l'appunto, all'attuale "capitalismo dei patrimoni", così che, se una volta ai proletari si opponevano altre persone, adesso hanno di fronte altre cose. E mi spiego.

Una volta le posizioni di classe erano nette: da una parte stavano gli operai, sia di città che di campagna, con il loro salario da lavoro e dall'altra i "padroni delle ferriere" con i loro profitti, i proprietari di terre e di case con le loro rendite, i possessori di risparmi in banca o in borsa con i loro interessi e dividendi. Insomma, c'erano quelli e c'erano gli altri. Ma oggi? Complice la grande "rivoluzione dei redditi" degli anni '60-'70 uscita dalla spinta rivendicativa del "potere operaio" (che non sarà mai abbastanza benedetto!), il salariato ha visto accrescersi la propria remunerazione a tal punto

da potersi permettere l'acquisto della casa e, caso mai, anche di una seconda abitazione, mentre col risparmio (perché risparmiava pure) poteva comperarsi azioni e obbligazioni, sia pubbliche che private. Perfino il suo accantonamento pensionistico poteva sottrarlo all'INPS e affidarlo a fondi d'investimento capitalistici. Si è così "patrimonializzato", rendendosi proprietario di una ricchezza la cui consistenza viene a dipendere dall'andamento volubile del mercato immobiliare e/o finanziario. Per questo nella sua denuncia dei redditi possono arrivare a confluire, oltre al salario, anche rendite immobiliari, interessi di banca, dividendi di borsa e addirittura profitti se nel tempo libero esercita, lui o la sua famiglia, una qualche attività in proprio. Ed è per questo che nel suo stato di benessere economico viene a sommarsi al salario che riceve dal proprio datore di lavoro anche la *redditività della ricchezza mobiliare e/o immobiliare* che è arrivato ad accumulare nel tempo alla stessa maniera, fatta salva la dimensione quantitativa, dei "riccastri" di un tempo. Insomma, si è trasformato in un *proletario-proprietario*. Ma con quali conseguenze?

Che è sua precisa convenienza economica dimostrarsi contrario a qualsiasi provvedimento fiscale che colpisca i redditi patrimoniali o i patrimoni *tout court*, e per questo inveisce contro l'imposta sulla casa, che l'hanno comunque costretto a pagare dato che le case non si possono spostare all'estero. Ed è per evitare

*rivista della
Rete dei Comunisti*



che si elevino altre imposte sui capitali mobiliari (che non si azzarderebbe mai a trasferire in qualche “paradiso fiscale” perché se il portafoglio batte a destra, il cuore sta comunque a sinistra) che invoca uno “Stato al minimo”, che nel suo immaginario equivale ad un “fisco al minimo”, ed è perfino disposto a rinunciare ai vantaggi di un odioso *Welfare State* che dovrebbe pagare con le tasse perché convinto di saper far meglio e a minor costo se, a proprie spese, ne richiedesse il servizio ai privati (che comunque su quel servizio ci lucrano). Ma se poi le cose gli dovessero andar male ed il reddito adeguato a pagarsi la sopravvivenza gli venisse a mancare? Nessun problema perché lui sostiene di cuore il salvagente offerto delle mille istituzioni della *sussidiarietà* (cattoliche o laiche non fa fatto) che già suppliscono alle mancanze della “mano pubblica” e alle quali, finché può, generosamente concede donazioni monetarie e tempo di volontariato pur di sentirsi la coscienza a posto, senza domandarsi se per caso quelle istituzioni non facciano profitti sul suo denaro e il suo lavoro. A suo giudizio, tutto ciò che guadagna dovrebbe rimanergli in tasca, sfuggendo a quella mangiatoia dello Stato dove non c'è altro (come pensa e inveisce) che *rubberia e corruzione*.

Non sapendo più di economia (il marxismo era anche stato una palestra di educazione economica popolare, ma questa educazione ormai si è persa), non sa più nulla sulla “natura e le cause della ricchezza delle nazioni” (copyright Adam Smith) bastandogli giocare al “libero mercato” con quel poco potere di monopolio che può esercitare quando affitta una seconda casa oppure deposita in banca i risparmi di una vita o li azzarda in borsa (salvo poi esigere, se ci rimette, che lo Stato intervenga a rifondergli le perdite, come se lo Stato i soldi necessari non li ricavasse da quelle imposte e tasse che lui si rifiuta di pagare). Per questo è favorevole, finché la “congiuntura” va, alle *politiche di austerità espansionistica* (che comunque espansionistiche non sono mai) che provengono dalle autorità europee alle quali si inchina, inconsapevole che quelle politiche non

sono nemmeno d'origine autoctona, ma gli vengono imposte dall'esterno nell'interesse di affaristi e speculatori internazionali che trovano la propria ragion d'essere in quella che una volta avrebbe azzardato chiamare la *geometria dell'imperialismo*. Ma per lui, ormai, imperialismo è solo una parolaccia.

3. E con questo sono già entrato nel secondo argomento che intendo discutere: come sta di salute l'economia capitalistica europea? Dico subito: male, anzi malissimo. Un intelligente grafico pubblicato su “Contropiano” (2016, n. 1, p. 3; ma la fonte è “Scenari economici”) lo dimostra come meglio io non potrei fare. Il grafico illustra l'andamento del Pil dal 2007 al 2014, da dopo che è scoppiata la Grande Crisi dei mutui a quasi oggi, e da esso si vede che, mentre nel periodo considerato il PIL del mondo è passato da 100 a 122 e quello degli Stati Uniti da 100 a 108, quello dell'Eurozona è calato da 100 a 99 e l'Italia è precipitata da 100 a 91. Insomma, se nel complesso il modo di produzione capitalistico è proceduto in avanti, gli USA gli stanno arrancando dietro, mentre l'Eurozona, e soprattutto l'Italia, arretrano addirittura, a riprova (come ha insegnato Lenin) che lo sviluppo economico non è mai un fenomeno omogeneo per il pianeta, bensì *diseguale*. Ma quale la ragione dell'arretramento europeo, e italiano in particolare?

Intanto si diffidi di chi ci racconta che le difficoltà economiche attuali sarebbero dovute ad una mancanza di risparmio a fronte del troppo indebitamento sia pubblico che privato, perché è piuttosto vero il contrario: *c'è troppo risparmio* o, per meglio dire, ce n'è troppo rispetto agli investimenti che vengono fatti. Così quel risparmio eccedente, invece di finire ad investimento, viene prestato ad interesse alle famiglie e agli Stati che s'indebitano, soprattutto agli Stati che sono i più sicuri perché non possono fallire e rimborseranno i loro creditori con imposte e tasse a carico dei propri cittadini (che nell'immaginario del proletario-proprietario sono sempre cittadini di altri e mai lui). Ora una

simile situazione di *sovra-risparmio*, di cui hanno preso a parlare economisti preoccupati come Larry Summers e Paul Krugman, è la cifra caratteristica di una condizione economica in cui è presente una grande capacità di risparmio (perché profitti, rendite, interessi e dividendi sono alti mentre i salari sono bassi), a cui però non corrisponde una equivalente convenienza ad investire nella produzione perché le aspettative di domanda non si prevedono allettanti. Il che va da sé: se si comprimono i salari, s'indebolisce la domanda di consumo delle famiglie che ben difficilmente potrà essere compensata da quella dei "riccastri" ed è per questo che a cavallo del XXI secolo le banche hanno cercato di sostenere la domanda concedendo alle famiglie, con azzardo e dovizia, il "credito al consumo". Ma gli è andata subito male e ci è arrivata addosso la Grande Crisi dei Mutui Subprime di cui tutti, purtroppo, si ricordano!

Ora di fronte ad uno stato congiunturale siffatto come agire per rimediare? Prima di tutto cerchiamo le alternative ed a questo c'introduce la semplice strumentazione analitica dei *saldi settoriali* a cui si arriva considerando che il Reddito Nazionale (chiamiamolo Y) è pari alla somma dei Consumi delle famiglie C, degli Investimenti privati I, della Spesa pubblica G al netto delle Tasse T, e dalle Esportazioni X al netto delle Importazioni M. Insomma:

$$Y = C + I + G - T + X - M$$

Tenendo poi conto del fatto che il Risparmio S non è altro che il Reddito Nazionale al netto dei Consumi:

$$S = Y - C$$

la formula di cui sopra può arrangiarsi così:

$$(S - I) = (G - T) + (X - M)$$

da cui si vede che, se a sinistra c'è troppo risparmio rispetto agli investimenti ($S > I$), bisogna che a destra ci sia una spesa pubblica maggiore delle tasse ($G > T$) e/o più esportazioni rispetto alle importazioni ($X > M$). In

sintesi, davanti al sovra-risparmio del "settore privato" il rimedio può consistere soltanto in una economia "trainata dalle esportazioni" (*export-led*, come si dice) oppure "trainata dalla spesa pubblica" (*deficit-led*) oppure in un mix di entrambe (*export-led + deficit-led*) - e da ciò non si scappa.

Però non sarebbe opportuno quantificarlo questo sovrarisparmio? Ho i dati per l'Unione Europea a 19 paesi (cfr. G. Gattei e A. Iero, *Una banca dati per i saldi settoriali europei*, in www.economiaepolitica.it del 27.2.2017) da cui apprendo che il suo "saldo privato" ($S - I$) è positivo e in crescita, essendo passato dai 550 miliardi di euro del 2011 ai 689 mld del 2015, mentre a compensazione il "saldo estero" ($X - M$) è altrettanto positivo e in aumento dai 136 mld del 2011 ai 474 del 2015 ed il "saldo pubblico" ($G - T$) è positivo ma in calo, essendosi ridotto dal 413 mld del 2011 ai 214 mld del 2015 (il calo è conseguenza dell'adozione delle regole di austerità introdotte con l'accordo europeo del *Fiscal compact* del 2012, con cui si è stabilito all'art. 3 che per ogni paese contraente, in un anno prossimo a venire, il bilancio pubblico dovrà risultare "al pareggio o in avanzo"!)). Abbiamo così la conferma che l'Unione Europea soffre di un sovrarisparmio che compensa con un *export-led* a crescere ed un *deficit-led* a calare. E proprio della presenza di quel sovrarisparmio si sono finalmente accorti i governatori di Bundesbank e Banque de France che, in una lettera congiunta del febbraio 2016, hanno proposto l'istituzione di un Ministro del Tesoro europeo per affrontare "il paradosso (!) di un risparmio abbondante che non viene sufficientemente mobilizzato per investimenti".

Ma sull'andamento a venire di quei saldi settoriali che si può fin d'ora dire? Intanto che, per la complicata congiuntura geo-politica del 2016 (Brexit, Trump e referendum) e del 2017 (elezioni in Francia, Austria, Olanda, Germania e fors'anche in Italia) è assai improbabile che possa diminuire quell'eccesso di "risparmio precauzionale" così allergico agli investimenti (è ovvio: in



caso d'incertezza non è forse meglio accantonare quattrini e mantenerli in forma liquida?). E se poi perdureranno le *politiche di austerità* di bilancio, di cui pure in tanti si lamentano ma nessuno sembra in grado di correggere, bisognerà cercare *al di fuori* del "saldo pubblico" il rimedio necessario a compensare l'eccedenza del "saldo privato".

4. Che il rimedio possa stare nell'aumento del *saldo estero*? C'è da dubitarne perché al momento la globalizzazione non gode più tanto di buona fama e sempre più si levano inviti ad adottare politiche di "protezione nazionale". In passato, all'ombra della globalizzazione, gli scambi tra le nazioni sono cresciuti in percentuale più velocemente del PIL mondiale, ma ora non è più così: come documenta il WTO, per la prima volta da 15 anni nel 2016 agli scambi in aumento dell'1.7% ha corrisposto un aumento del PIL globale del 2,2% e quella contrazione dei commerci è la prova che alcune grandi economie nazionali, come gli Stati Uniti o la Cina, stanno diventando più "introversive" che "estroversive". Intanto gli Usa non comperano più petrolio dal resto del mondo perché, con le nuove tecniche del *fracking*, ne hanno fin troppo in casa propria e addirittura lo vendono sul mercato internazionale: a sua volta la Cina, in via di trapasso ad economia post-industriale e di servizi, si sta rivolgendo all'espansione del mercato interno, sostenuto da un aumento programmato dei salari, piuttosto che sulle esportazioni. E' per questo che gli scambi internazionali si stanno contraendo, come fu già durante la Grande Crisi degli anni '30, e gli economisti, proprio come allora, avanzano suggerimenti protezionistici, come dazi o controlli sui movimenti dei capitali nel caso di crisi nazionali particolarmente accentuate. Con l'elezione di Trump c'è addirittura la possibilità che gli Stati Uniti possano porsi come un freno a quegli accordi commerciali che, come li si accusa, "ci rubano occupazione e imprese", dopo esserne stati da Clinton in poi i promotori. E c'è già chi ne sta facendo le spese, come il TTIP, il grande accordo di libero scambio tra USA e UE che è ormai

sulla via della riconsolazione, o i grandi spedizionieri di container che nel 2016 hanno registrato cali nel trasporto del 30% rispetto all'anno precedente e dell'80% rispetto al 2007.

Se quindi c'è poco da sperare che si possa compensare il sovrarisparmio sulla parte destra ("estero" e "pubblico") dell'equazione dei saldi settoriali, non resta che affrontarne direttamente il lato sinistro: quel "saldo privato" dove spicca in bella evidenza lo scompensamento del risparmio rispetto agli investimenti. Ma in che modo? La prima possibilità è naturalmente quella d'incentivare gli investimenti e proprio in questa direzione si è mossa la BCE con lo strumento classico della politica monetaria, ossia con la *riduzione del tasso d'interesse* che ormai essa ha portato al limite estremo dello 0,00%! Eppure gli investimenti privati non ne hanno affatto risentito, il che è evidente: siccome gli investimenti dipendono dalla differenza delle aspettative di profitto rispetto al tasso d'interesse, se le aspettative risultano negative nemmeno un tasso d'interesse nullo può arrivare a smuoverli.

Per questo Mario Draghi ha provato a stimolarli con il "bazooka" (come l'ha chiamato lui stesso) del *Quantitative Easing*, che altro non se non l'aumento della massa monetaria in circolazione in Europa (la BCE è l'unica istituzione autorizzata a stampare euro): si acquistano titoli pubblici e privati sul "mercato secondario", ossia dalle banche che li possiedono nei loro portafogli, sperando che con il denaro ricevuto in cambio le banche avrebbero generosamente concesso prestiti alle famiglie e soprattutto alle imprese. Ma non sembra affatto che sia andata così.

Il *Quantitative Easing* è cominciato nel febbraio 2015 e fino a dicembre 2016 è stata emessa moneta per 1423 mld di euro; nello stesso periodo di tempo i prestiti bancari alle famiglie sono aumentati di 205 mld, mentre quelli alle imprese si sono ridotti (sic!) di 21 mld, così che la ricaduta monetaria sull'economia "reale" è stata di appena 184 mld. Ma dove è andata a finire la differenza di moneta emessa? In

grandissima parte è ritornata, per paradosso, alla BCE, nel conto generale di tesoreria che ogni banca vi detiene e che è cresciuto di 1041 mld di euro, nonostante che la BCE, per scoraggiare il rientro, abbia imposto un tasso d'interesse negativo sui propri depositi dello 0,30% (lo 0,40% dal marzo 2016). Ma tant'è: se non si prevedono guadagni nella produzione, non è più conveniente per le banche parcheggiare il contante presso la cassaforte sicura della BCE, anche pagando un "pedaggio", piuttosto che prestarlo ad imprenditori che lo investirebbero a rischio e fors'anche malamente?

europeo all'inizio del 2016 si stimavano almeno 900 mld di euro di "incagli" a fronte dei 44 mld del 2008, di cui 200 mld in Italia, con prevalenza di "sofferenze" delle imprese (144 mld) a seguito, come spiegato dal governatore della Banca d'Italia, delle 90 mila che nel frattempo sono fallite e di un calo del 20% della produzione industriale.

Ma se le banche non ricevono indietro i soldi prestati, come possono ripagare i propri creditori? Molto semplicemente non possono e quindi dovrebbero predisporre a dichiarare fallimento.



Però a questo punto non resta, per riequilibrare il "saldo settoriale privato", che aggredire direttamente quel troppo risparmio esistente. Ma come fare? Molto semplicemente *cancellandolo*, almeno in parte. Si deve tornare alle banche, che sono istituzioni intermediarie che sono "a credito" per i prestiti che concedono ai clienti (famiglie e imprese), ma pure "a debito" per le azioni e obbligazioni che hanno emesso e che sono state sottoscritte e per i depositi che ricevono a custodia. Ora nella congiuntura pessimistica attuale diversi loro debitori sono caduti "in sofferenza", ossia non sono più in grado di restituire integralmente i prestiti ricevuti. Per il sistema bancario

Per evitarlo potrebbero chiedere ai soci di sottoscrivere un adeguato aumento di capitale che copra i crediti "deteriorati" oppure fare intervenire lo Stato per acquistarli, liberando così le banche dal loro ingombro. Però nella Unione Europea si è voluto recentemente innovare introducendo, dal gennaio 2016, la nuova procedura del *bail-in* (peraltro in Italia sperimentata nell'autunno 2015 per "salvare" di quattro banche chiacchieratissime i cui creditori si sono visti ridurre, per legge, i propri valori patrimoniali al 17,8% di quello nominale). E come funziona il *bail-in*? Si è stabilito che si cancellino i prestiti irrecuperabili mediante la *riduzione coatta* del valore (nell'ordine)

*rivista della
Rete dei Comunisti*



delle azioni di chi ha investito a rischio in banca, delle obbligazioni di chi ha prestato ad interesse, nonché dei depositi oltre i 100.000 euro di chi ha soltanto parcheggiato il proprio contante in c/c (in questo caso siamo al limite del lecito: sarebbe come se un teatro, a fronte di un incasso insoddisfacente, trattenesse i cappotti ricevuti in guardaroba per rivenderli!). Ma che importa? Il fatto è che nella nuova "Europa della finanza" vale il principio che si è colpevoli non soltanto se si chiedono soldi a prestito (nella lingua germanica la parola *schuld* significa sia debito che colpa), ma pure se li si prestano, così che se i risparmi vengono affidati a istituzioni finanziarie incapaci di valorizzarli, la colpa è del prestatore incauto e non del banchiere incompetente!


Contro tanta inedita legislazione non sono valse le proteste avanzate da più parti, come il presidente dell'Associazione Bancaria Italiana che aveva sollevato il giudizio di incostituzionalità e si è sentito rispondere dal presidente dell'Eurogruppo che «ormai le regole europee sono cambiate» e con l'approvazione di tutti, Italia compresa, mentre la Corte di Giustizia Europea ha sancito con sentenza che la condivisione delle perdite bancarie da parte di tutti i creditori, correntisti compresi, «non viola le regole dell'Unione». La logica è quella per cui, se c'è bisogno di salvare le banche per le difficoltà economiche in cui sono cadute le *imprese*, sono le *famiglie* che devono rimetterci!

5. E così sono al termine di questo viaggio all'interno dei "saldi settoriali" dell'economia europea e la conclusione non potrebbe essere peggiore: a quel povero salariato che a vario titolo ha provato a "patrimonializzare" in Banca o in Borsa i propri risparmi sfruttando l'effetto della "rivoluzione dei redditi" conquistata con le sue lotte, cosa potrà mai capitare quando il "saldo estero" non tira sufficienza perché la globalizzazione è stanca e il "saldo pubblico" è a calare perché, giusta l'ideologia imperante, la spesa pubblica è vista come il fumo negli occhi? Se poi il "cavallo" dell'imprenditoria privata

"non beve", non gli resta che subire, per ripristinare l'equilibrio settoriale privato, la *decurtazione dei propri risparmi* sia in Borsa per la caduta dei loro valori di mercato che in Banca, dove aveva creduto di potersi rifugiare, ma questa volta per la "forza di legge" del meccanismo autoritario del *bail-in*.

E' questa una procedura perfettamente congruente con il processo di "devalorizzazione" (*Entwertung*) descritto da Marx nel XV capitolo del terzo libro del Capitale. Nel caso di una «pletora di capitale» (eccesso di mezzi di produzione, ma pure di risparmio monetario) una sua parte, se non tutta, dovrà essere devalorizzata, ossia perdere di valore per consentire al capitale restante di valorizzarsi in misura adeguata. Ciò può richiedere «una più o meno ampia *distruzione di capitale...* La distruzione principale, e dal carattere più acuto, si verificherebbe con riferimento al capitale in quanto esso è valore di scambio, con riferimento ai valori capitali. La parte del valore capitale, che consiste soltanto nella forma di buoni su quote future di plusvalore, di profitto, in realtà puri titoli di credito sulla produzione in diverse forme, viene subito svalorizzata con la caduta dei ricavi su cui è calcolata». Si scatenerrebbe allora un processo di "selezione naturale" per decidere quali capitalisti dovrebbero essere sacrificati sull'altare della valorizzazione a venire e quali invece no. «Se la perdita è inevitabile per la classe, quanto però ciascuno debba sopportare di essa, sino a che punto in generale debba prendere parte ad essa, diventa allora una questione di forza, di astuzia predatoria e la concorrenza si trasforma quindi in una lotta tra fratelli nemici» (traduzione di Vladimiro Giacchè).

Mai però Marx avrebbe immaginato che l'"agnello sacrificale" prediletto della devalorizzazione capitalistica sarebbero stati proprio quei proletari-proprietari che si erano illusi, comportandosi da brave formichine che non spendono e mettono da parte, di potersi sollevare dalla propria condizione di forza-lavoro partecipando *pro quota* (sia pure per

quota minima) alla nuova dimensione del *capitalismo dei patrimoni* che veniva offerta loro da prezzolati "consulenti finanziari". Siccome la loro "natura economica" resta pur sempre quella di forza-lavoro, il nuovo status patrimoniale guadagnato potrebbe durare appena lo spazio di un mattino: alla prima difficoltà di banche ed imprese, quella incongrua intrusione nel campo altrui potrebbe essere respinta semplicemente facendogli perdere, per mercato (in Borsa) o per legge (in Banca), quei pochi soldini risparmiati. 



*rivista della
Rete dei Comunisti*



...e al loro dio perdente non credere mai ! Modo di produzione capitalista (MPC) e crisi sistemica

Luciano Vasapollo¹

¹ L'Autore ringrazia per gli utili contributi e i preziosi consigli critici Rita Martufi, Efraim Echevarria, Joaquin Arriola, e il giovane Ettore Gallo, tutti compagni della scuola internazionale marxista di critica alla politica economica internazionale alla quale ci onoriamo di appartenere. Il titolo dell'articolo e i sottotitoli della prima e seconda parte sono ripresi dalla canzone di Fabrizio De André "Coda di lupo".

*Al Comandante Fidel
"Dio non esiste, ma è nei dettagli"
Fidel Castro Ruz*

Parte prima

...e aun dio goloso non credere mai...

Gli anni che hanno preceduto la crisi fino ai giorni nostri sono stati caratterizzati da un'enorme riorganizzazione delle forze produttive, che richiedono un'attualizzazione e una revisione degli schemi di analisi, in *primis* della teoria marxista dell'imperialismo. Già Marx aveva identificato nel monopolio e nel carattere *internazionale del regime capitalista* due delle caratteristiche fondamentali - e al tempo stesso delle contraddizioni - di questo modo di produzione. Contrariamente a quanto sostenuto dalla teoria economica dominante, il monopolio nell'analisi marxista non è l'antitesi della concorrenza, ma solo una sua declinazione, una fase necessaria nel processo di accumulazione.

Come è noto, la teoria marxista dell'imperialismo deve gran parte del suo sviluppo a Lenin, che, partendo dalla ricerca marxiana dei tratti economici fondamentali del capitalismo, descrisse i rapporti fra imperialismo o fase monopolista e modo di produzione nei *Quaderni Filosofici*, nel *Materialismo ed Empirocriticismo* e ne *L'imperialismo - Fase suprema del capitalismo*. Un aspetto dell'analisi di Lenin che risulta oggi essenziale per l'attualizzazione della teoria dell'imperialismo è l'analisi dei "livelli" o "gradi" dell'essenza sfruttatrice del capitalismo nel suo

nuovo periodo storico di sviluppo.

La fine della guida unipolare statunitense apre alla cosiddetta *era degli imperialismi*, una nuova fase dello sviluppo capitalistico caratterizzato dall'emergere di più blocchi e accompagnato dall'affermarsi di diversi competitori internazionali. La neo-globalizzazione incominciata negli anni '70 ci ha portato a una situazione in cui le briglie del carro sono in mano non più alle borghesie di uno Stato nazionale, come nel secolo passato, ma alle borghesie transazionali, egemoni in virtù della nuova spinta propulsiva all'internazionalizzazione dei processi produttivi e, in generale, dell'accumulazione di capitale. La fase attuale dell'imperialismo non è unicamente caratterizzata dall'aggressività militare, ma affonda le sue radici nello sviluppo stesso delle relazioni economiche, sociali, politiche e istituzionali del modo di produzione capitalistico; sono proprio queste relazioni ad aver generato le inevitabili dinamiche di crisi che richiedono una distruzione del "vecchio" capitale in eccesso e la sua sostituzione con nuove forze produttive.

Un secondo aspetto della nuova fase è strettamente legato con il funzionamento stesso del modo di produzione capitalistico MPC, vale a dire il carattere ciclico della produzione. L'attualizzazione al presente della teoria dell'imperialismo non può che partire da un'analisi più dettagliata della circolazione del capitale, con lo studio del ciclo. La liberalizzazione selvaggia dei movimenti dei capitali che hanno caratterizzato

rivista della
Rete dei Comunisti



l'affermazione del modello neo-liberista ha di fatto accelerato il processo di internalizzazione del ciclo del capitale, decuplicando al tempo stesso le quantità di attività finanziarie scambiate nei mercati internazionali. Il processo di concentrazione e centralizzazione del denaro e della produzione si estende così al di fuori delle frontiere nazionali, confermando come la ricchezza e il potere politico-economico si concentrino sempre di più con l'avanzare del predominio dei monopoli.

L'analisi della crisi sistemica del capitalismo è un elemento centrale della possibilità di ricostruire una economia politica critica, adattata nei suoi concetti e strumenti di intervento socio-politico alle nuove regole di funzionamento del capitale.

Ma è chiaro che se vogliamo analizzare concretamente la società capitalistica e il suo movimento, dobbiamo abbandonare il mondo delle impostazioni marginalistiche e ritornare all'analisi di classe. Il processo che ha caratterizzato lo sviluppo industriale degli ultimi circa trenta anni nei paesi a capitalismo maturo è stato, infatti, contraddistinto da un forte aumento della produttività del lavoro a cui è corrisposto un risparmio di lavoro che eccede decisamente la creazione di nuove opportunità occupazionali.

In effetti gli incrementi massicci di produttività, dovuta ad intensi processi di innovazione tecnologica e ad una conseguente ridefinizione del mercato del lavoro, hanno fatto sì che tali incrementi si traducessero

esclusivamente in aumenti vertiginosi dei profitti e delle varie forme di remunerazione del fattore produttivo capitale. Il fattore lavoro non ha avuto alcun tipo di beneficio in termini di redistribuzione reale di tali incrementi di produttività, in quanto non si è realizzato incremento occupazionale, né corrispondenti incrementi nell'andamento dei salari reali, né tanto meno relativi andamenti decrescenti nell'orario di lavoro ed, infine, neppure il mantenimento dei precedenti livelli di salario indiretto quantificabili attraverso la spesa sociale complessiva. Anche dal punto di vista degli investimenti si nota, altresì, un evidente rallentamento, poiché in quasi tutti i paesi dei tre grandi poli geoeconomici sono fortemente diminuiti gli investimenti pubblici (tranne quelli imputabili alle spese militari in genere) ed anche gli investimenti materiali reali privati stentano a crescere, se non in alcuni casi, dove comunque si rivolgono sostanzialmente alle nuove tecnologie dell'informazione e delle risorse immateriali.

Questi sono gli aspetti realmente innovativi dell'attuale fase dell'accumulazione a volte detta flessibile; questo è il vero volto di quella che a ragione può chiamarsi la competizione globale anche a livello macroeconomico della crescita distruttiva senza sviluppo sociale.

Se il fenomeno caratterizzante il MPC è la (ri)produzione di capitale, la sua (auto)valorizzazione, come spiegare un fatto pur così attuale e persistente come la rendita, che *non* produce capitale? La rendita può avere molte forme concrete

*rivista della
Rete dei Comunisti*



di manifestazione: le più importanti sono quella finanziaria, immobiliare, agraria e di posizione.

L'economia mondiale va verso un modello di sovraccumulazione che si poggia anche al fattore speculativo finanziario.

Si consideri che il 97,5% del totale del commercio di divisa si fa con fine speculativo e solo il 2,5 è per transazioni reali in beni e servizi. Nel mercato finanziario globale si realizzano ogni 24 ore per oltre tremila miliardi di dollari di cui il 95% sono speculativi senza alcuna relazione con beni e servizi. Nella zona euro si realizza un duro regime contrario all'aiuto dello Stato a settore produttivo, una rigorosa supervisione della finanza ed economia e rafforzamento della disciplina fiscale. Nelle istituzioni finanziarie internazionali si sono fatte riforme finanziarie importanti.

La crisi finanziaria attuale gioca un ruolo non centrale nel contesto del modello di accumulazione tipicamente speculativo finanziario, poiché stando ai principi di funzionamento dell'economia borghese, è il "fattore" lavoro (produttivo di beni-servizi) che è remunerato con il "giusto prezzo".

Sicuramente essa, come istituto sociale ed economico, precede il capitalismo, e anche di molti secoli.

Caratteristica fondamentale della rendita è che non instaura nessun rapporto di sfruttamento né di produzione di capitale: non c'è forza-lavoro impiegata. A mezzo di rendita non si produce alcun nuovo valore. Essa è soltanto una forma di *distribuzione* di plusvalore tra la classe dominante *rentier*¹. Se è il plusvalore ad essere distribuito, in ultima analisi possiamo ben sostenere che il lavoro vivo è fonte di ricchezza anche per una classe parassitaria come quella *rentier* e non solo per quella capitalistica. Sia ben chiaro: la figura di chi "vive di rendita" (contrapposta alla classe che vive di lavoro, come definita da Antunes) non è così "rigida" ed immediatamente riconoscibile come quella descritta a livello astratto, o come le vecchie, ed in

¹ Quando parla di classi sociali Marx definisce il suo modello "binario" capitalisti/proletari riferendosi al mpc "puro", ma non dimentica di inserire, nell'analisi del mpc "concreto", che conserva istituti di mp precedenti a quello capitalistico, la classe dei *rentier*, che pure non essendo capitalistica in base al rapporto di rendita, sopravvive e per certi versi prospera proprio grazie al capitalismo.

alcuni casi sopravvissute, figure tipiche di redditieri (latifondisti, proprietari di grossi complessi immobiliari). La rendita oggi caratterizza anche fasce di media borghesia (o addirittura di proletariato: si pensi alle eventuali eredità o agli interessi derivanti dalla proprietà di modesti pacchetti di titoli). È interessante notare come, in un periodo di crisi dei "ceti medi" quale l'attuale, la rendita possa svolgere una importante funzione di "ammortizzatore", consentendo alle famiglie di tali classi sociali di far fronte alla diminuzione del loro potere d'acquisto grazie alla fonte addizionale di reddito: appunto la rendita.

La crisi di sovrapproduzione, col suo eccesso di merci prodotte ma non valorizzabili, (può) spinge(re) il capitale (quando non si trovino efficaci strumenti d'uscita dalla crisi e comunque quand'esso raggiunge livelli tali di accumulazione da non poter essere investito utilmente in altri settori o luoghi) a cercare remunerazioni nel settore delle rendite.

La forma più aggressiva di rendita è riscontrabile nel settore finanziario che, soprattutto nei paesi a capitalismo maturo, malgrado la sua apparente frammentarietà, è estremamente centralizzato. È in ambito finanziario che il settore oligopolista riesce ad imporre la propria supremazia anche agli altri settori della classe capitalistica e alle classi medie. Oggi tale settore è caratterizzato da un fenomeno tipico dei paesi a capitalismo maturo strutturato intorno all'inclusione, all'interno del meccanismo finanziario di redistribuzione, della classe lavoratrice. La finanza, grazie alla "democratizzazione" del capitale (come se fosse sufficiente qualche azione per diventare capitalista!), è riuscita a fare entrare la classe media ed il proletariato nella propria "macchina" da guerra classista (se il Welfare State ridistribuiva verso il basso, il gioco a somma zero della finanza ridistribuisce sempre verso l'alto).

Ciò significa che i processi di investimento e di accumulazione capitalistica stanno mutando completamente orizzonte. La competizione globale assume sempre più connotati finanziari, pertanto gli incrementi di produttività che sono

andati ad esclusivo vantaggio del profitto e del capitale si tramutano prevalentemente in investimenti finanziari, interni od esteri, e in investimenti in risorse immateriali del capitale intangibile, rendendo del tutto secondari quegli investimenti produttivi capaci di realizzare occupazione.

Nel caso dei paesi OCSE, circa i tre quarti delle operazioni d'investimento all'estero hanno preso la forma di operazioni di acquisizione e di fusione di imprese esistenti, ovvero di cambiamento di proprietà del capitale esistente, spesso seguiti da ristrutturazioni di processo e di prodotto che hanno determinato disoccupazione senza creazione di mezzi di produzione nuovi; e laddove ci sono stati investimenti produttivi questi non hanno necessariamente diminuito la disoccupazione, anzi il contrario. La priorità nelle operazioni di acquisizione e di fusione di imprese esistenti concerne anche gli investimenti al di fuori dell'OCSE, alla ricerca di concentrazioni compatibili ai movimenti internazionali del capitale finanziario.

Passando ad analizzare la stagnazione che si registra in Europa sembra si possa dare ragione alle "analisi keynesiane" secondo le quali l'austerità causa recessione e debito e si dovrebbe rilanciare l'attività economica attraverso politiche monetarie e di bilancio più dinamiche e una crescita dei salari e/o degli investimenti pubblici.

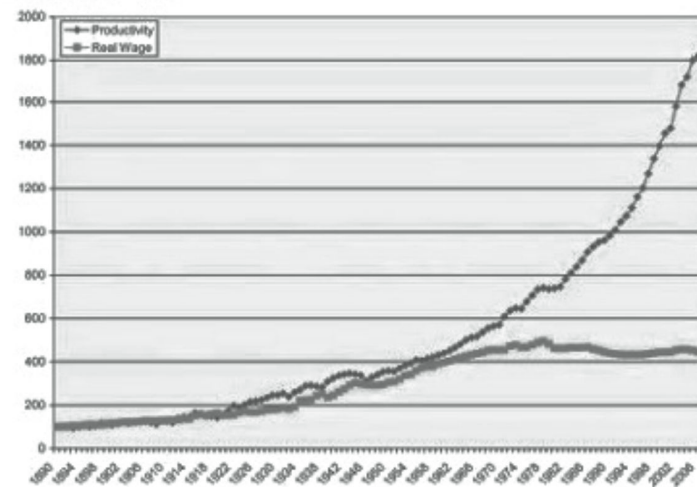
Molti economisti di scuole variamente sottoconsumiste (keynesisti in varie salse, marxisti come la Luxemburg, Sweezy, Baran) hanno teorizzato un problema di "liquidità", di potere d'acquisto dei consumatori (risolvibili magari con politiche di *deficit spending*, sostegno al consumo) per spiegare la crisi. Il problema, dal piano dell'essenza del capitale (valorizzazione impossibile), si trasforma in un problema di insufficienza di domanda, slegato dalla questione della valorizzazione (è forse solo un caso che molti sostenitori di tale tesi rifiutano o criticano la teoria marxiana del valore?).

L'impatto della crisi economica nell'economia reale ha comportato una diminuzione del commercio mondiale del 12%.

Dal punto di vista dell'occupazione si sono persi per lo meno 30 milioni di impieghi su scala globale.

Anche guardando al solo salario reale, notiamo come questo sia fortemente in ritardo rispetto al valore sociale crescente della forza-lavoro, continuando a perdere terreno nei confronti della quota destinata a profitto e in genere appropriata dai capitalisti ad uso di remunerazione del capitale. Facendo nostri i soli strumenti della teoria ortodossa, possiamo osservare come, a partire dalla fine degli Anni Sessanta sia iniziato un processo di allontanamento esponenziale fra un salario reale sostanzialmente stagnante e una produttività che è aumentata in maniera esponenziale, sia grazie al progresso tecnologico, sia grazie all'aumento del saggio di sfruttamento. Nel grafico possiamo osservare questo processo negli Stati Uniti, economia egemone nel XX secolo, ma è facilmente verificabile come lo stesso sia accaduto anche in tutti i Paesi economicamente sviluppati.

Figure 1. Indexes of Output and Real Wage per Hour, Manufacturing, 1890 to 2007, Index 1890=100



Sources: US Department of Labor, Bureau of Labor Statistics; US Department of Commerce, Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States*. Graph by Jason Ricciuti-Borenstein.

L'attuale crisi economica è quindi quella di un MPC che deve affrontare contemporaneamente problematiche di sovrapproduzione e di sovraccumulazione. Ciò è ben visibile nel grafico 1, dove vi è anche una stima del tasso di profitto calcolato sulla Triade dei "vecchi" paesi capitalisti.

*rivista della
Rete dei Comunisti*



Grafico 1. Il comportamento a lungo termine del sistema capitalistico dimostra un andamento ciclico.

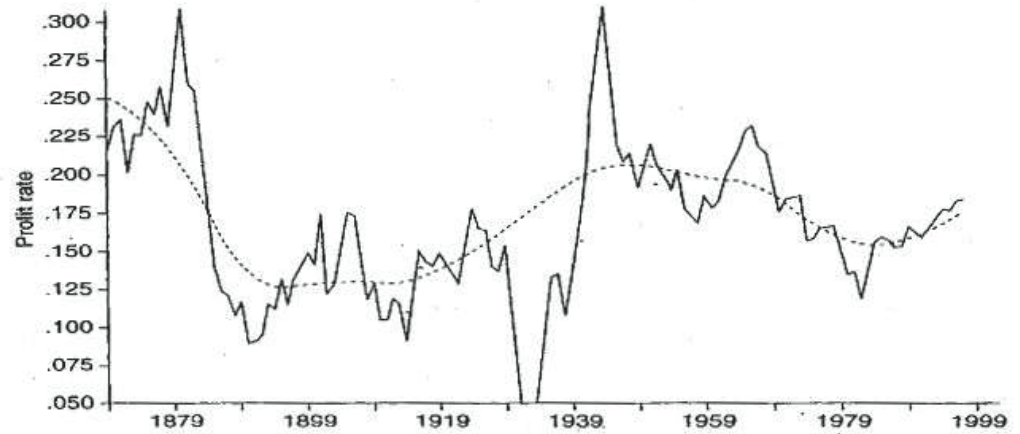
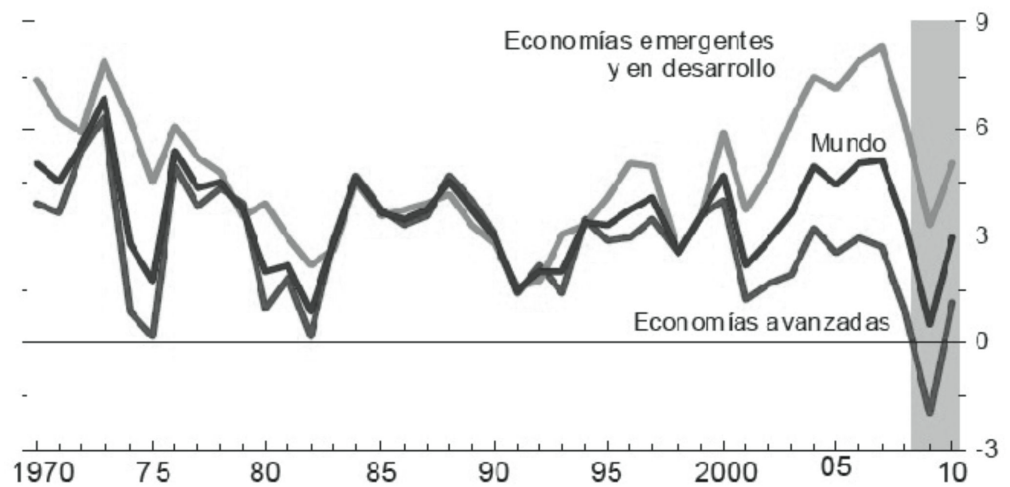


Grafico 2. Il comportamento a lungo termine del sistema capitalistico dimostra un andamento ciclico - crescita del PIL (variazioni percentuali).

Gráfico 1. Crecimiento del PIB
(Variación porcentual)



Fuente. Estimaciones del personal técnico del FMI.

Appendice analisi alla prima parte

Grafico 3. Prodotto interno lordo (2013, miliardi di dollari).

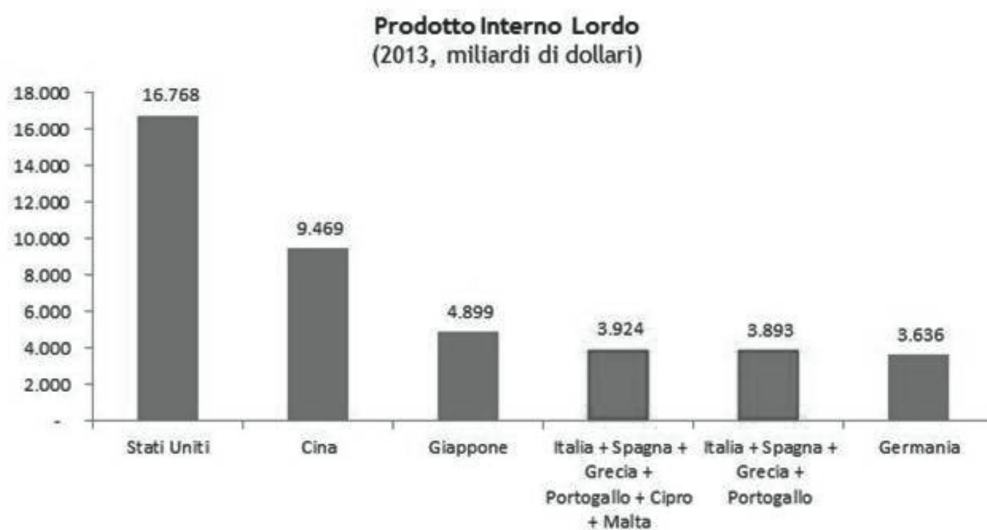
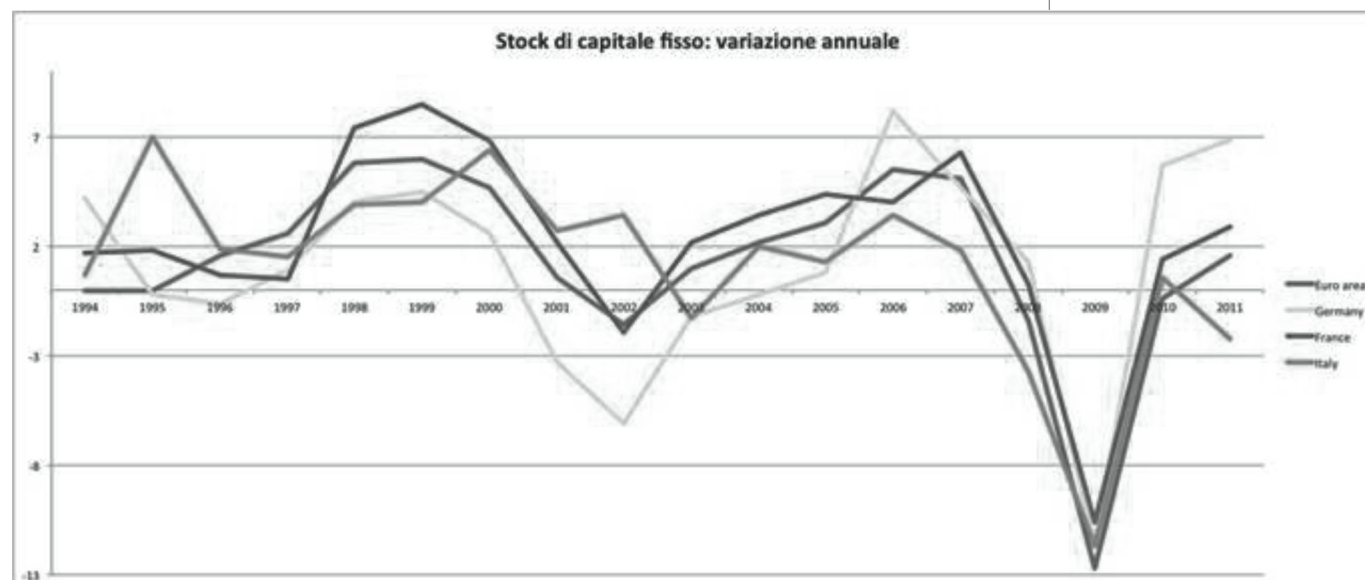


Grafico 4. Stock di capitale fisso: Variazione annuale.



Il grafico mostra la variazione annuale dello stock di capitale fisso in 3 Paesi (Germania, Francia, Italia) e in media nell'area €. Come si vede, l'Italia è quasi costantemente sotto la media.

(fonte: Eurostat)

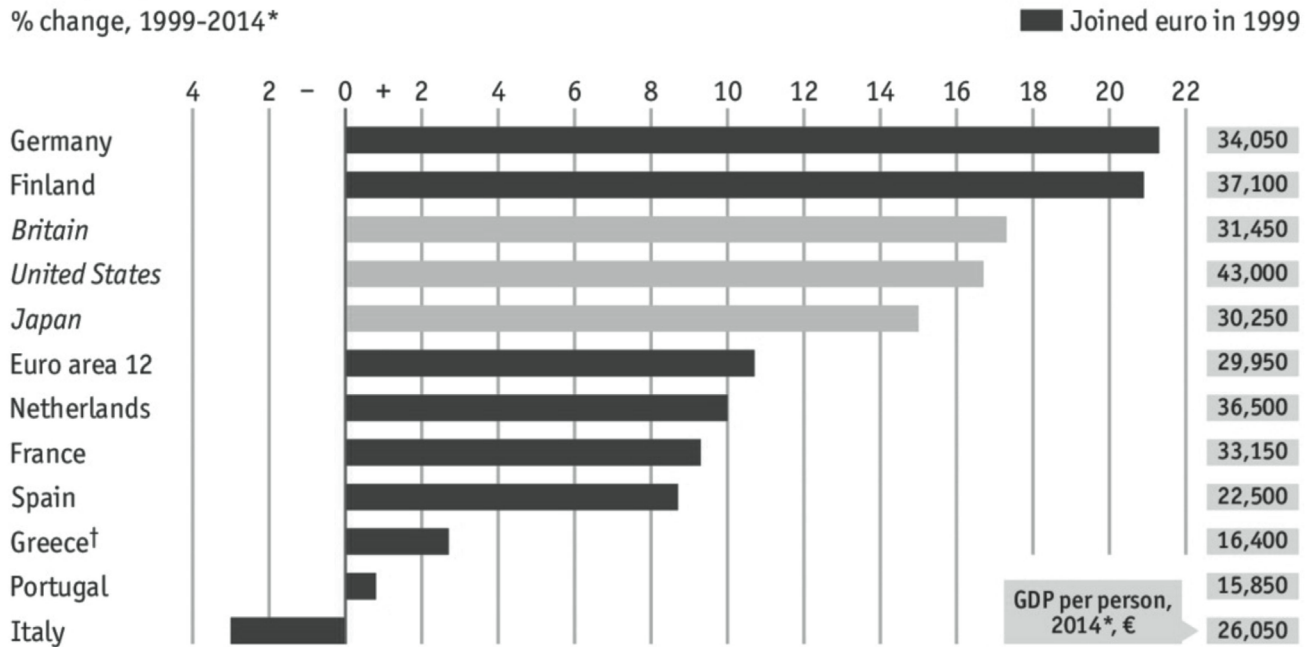
*rivista della
Rete dei Comunisti*



Grafico 5. PIL per persona cambiamenti % 1999-2014.

GDP per person

% change, 1999-2014*



Sources: Economist Intelligence unit; IMF; The Economist

*Forecast †Joined in 2001

Economist.com/graphicdetail

Nel 2013 la **spesa totale in ricerca e sviluppo** (R&S) in Italia ammonta a circa 21 miliardi di euro e rispetto all'anno precedente aumenta del 2,3% in termini nominali e dell'1,1% in termini reali. Aumenta leggermente anche la sua incidenza percentuale sul Pil che risulta pari all'1,31% a fronte dell'1,27% del 2012. Tuttavia, l'investimento in R&S è ancora lontano dal target nazionale dell'1,5% di Europa 2020.

Un confronto a livello europeo sui dati del 2013 conferma la collocazione dell'Italia tra i paesi che investono meno in R&S, con un gap di 0,7 punti percentuali rispetto alla media Ue28, pari al 2%. Il ritardo dell'Italia è più evidente all'interno della zona Euro e risulta ancora più marcato se si restringe ulteriormente il campo di osservazione al gruppo dei primi aderenti alla moneta unica europea. Infine, considerando il rapporto tra spesa in R&S e popolazione residente, l'Italia, con 351,6 euro pro capite, è posizionata meglio di paesi quali

Spagna e Portogallo, ma continua a essere molto distante dagli altri importanti contributori della spesa europea, cioè Germania, Francia e Regno Unito.

Grafico 6. Spesa in R&S nei paesi UE 28. Anno 2013.

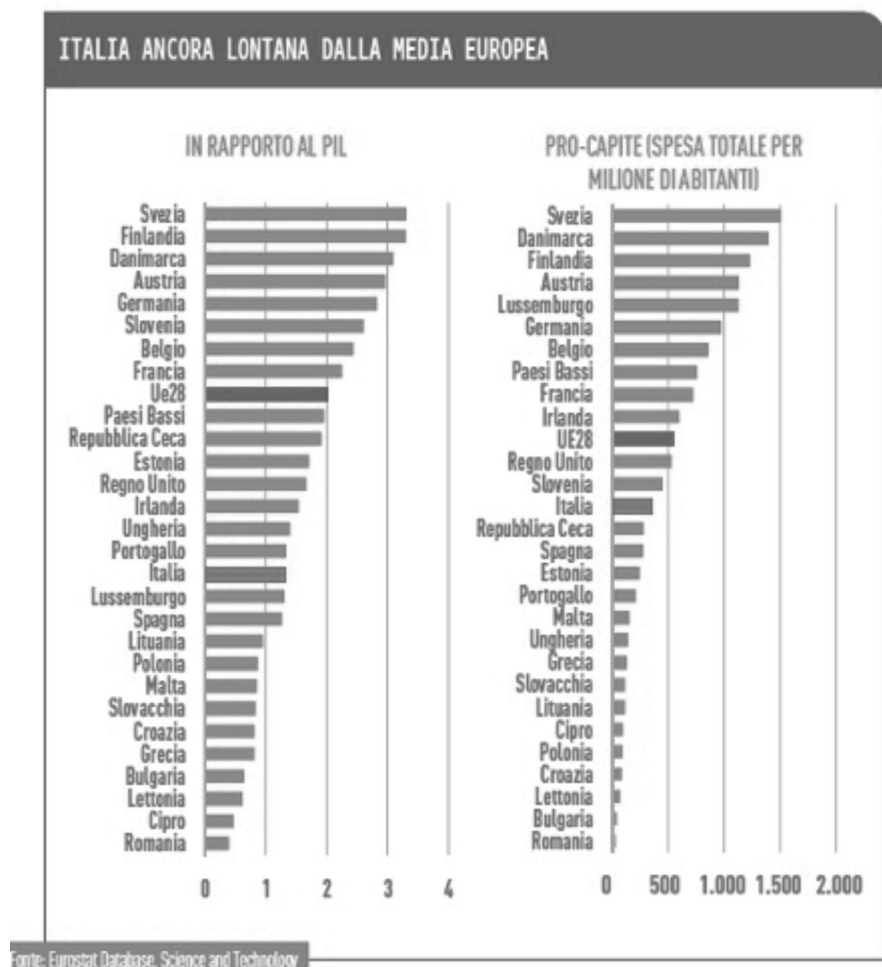


FIGURA 1. Spesa in R&S nei paesi Ue28. Anno 2013

Nelle economie occidentali, il fattore conoscenza ha assunto a partire dagli Anni Ottanta un ruolo via via sempre più importante all'interno del quadro capitalistico, attraversando cultura, geografia e classi ed estendendo il dominio sociale oltre la sfera della produzione. Di fronte a simili sconvolgimenti, tutte le teorie economiche, da quelle classiche, alle neoclassiche e alle keynesiane non si adattano alle dinamiche dello sviluppo nella produzione delle conoscenze. Persino nella teoria del valore-lavoro marxista vi è un sostanziale ritardo nello spiegare in modo convincente il significato della conoscenza nella creazione di valore. Tuttavia, possiamo in prima analisi considerare come il lavoro astratto – il cosiddetto “cognitariato” – rimane pur sempre

lavoro salariato, caratterizzato al pari del lavoro dell'operaio fordista dai meccanismi di estrazione di plusvalore e pluslavoro. Il lavoro astratto è come qualsiasi altro lavoro un determinante del valore della merce, indistinto e indifferenziato. Da questo punto di vista la conoscenza è classificabile come lavoro complesso o, nelle parole di Marx, come *lavoro semplice potenziato* che si include al processo di produzione con un elevato grado di produttività e dunque di competitività. Sono sempre molto esplicito quando mi trovo a parlare di questi temi, in quanto bisogna assolutamente evitare che anche nella sinistra di classe si cominci a parlare di post-capitalismo, introiettando un'analisi che può al più appartenere alle borghesie liberal-keynesiane occidentali. Diciamolo

*rivista della
Rete dei Comunisti*



fuori dai denti: oggi la società della conoscenza - così come in passato quella del Welfare State e della Social Administration - non è in alcun modo una forma di superamento del capitalismo e della logica del profitto. Dobbiamo altresì ribadire come la Quarta Rivoluzione Industriale si mantenga e anzi sia interna e funzionale al modo di produzione capitalistico; la società della conoscenza - e più recentemente la cd. *sharing economy* - sono, in poche parole, declinazioni della società capitalistica che si caratterizzano per aver sottomesso l'attività spirituale dell'uomo alla relazione mercantile.

La produzione di conoscenza, così come la condivisione mediata da denaro, risultano così essere nient'altro che produzione di merce. La conoscenza e la condivisione diventano valori di scambio e valore-lavoro al pari dell'applicazione di energia umana fisica.

Tabella 1. Produttività reale del lavoro per addetto. Indice 2010 = 100.

Produttività Reale per Addetto - Indice: 2010 = 100

GEO/ANNO	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Romania	81	86	92	98	106	101	100	102	108	112
Lituania	:	83	89	97	101	93	100	106	108	110
Bulgaria	87	90	92	96	99	96	100	104	108	109
Lettonia	77	83	93	98	96	96	100	103	107	109
Polonia	86	87	89	92	92	94	100	104	106	108
Spagna	95	94	94	5	96	98	100	102	104	105
Estonia	85	91	96	103	98	93	100	102	105	105
Slovacchia	79	83	88	95	97	94	100	101	103	105
Irlanda	95	95	96	97	95	96	100	105	105	103
Portogallo	93	94	95	97	97	97	100	100	101	103
Francia	97	98	99	100	100	98	100	101	102	102
Cipro	94	95	97	99	100	98	100	100	102	102
Regno Unito	97	99	101	102	101	98	100	101	101	101
Germania	97	98	101	103	102	96	100	102	102	101
Slovenia	91	95	99	102	103	97	100	102	100	101
Ungheria	94	98	101	101	104	99	100	102	100	101
Belgio	98	99	100	102	101	98	100	100	100	101
Austria	99	100	101	103	103	99	100	101	101	101
Danimarca	99	100	102	100	98	96	100	101	101	100
Olanda	96	98	99	100	101	98	100	101	100	100
Repubblica Ceca	87	91	96	99	100	97	100	102	101	100
Svezia	93	96	98	100	98	95	100	101	100	100
Norvegia	104	105	104	103	100	99	100	100	100	100
Grecia	103	103	107	109	107	103	100	98	99	99
Finlandia	98	99	101	104	103	96	100	101	99	99
Malta	96	98	98	100	101	98	100	99	100	98
Italia	102	103	103	103	102	98	100	100	98	98
Lussemburgo	103	105	106	108	103	97	100	100	97	97

Fonte: Eurostat - *NA_ITEM*: Real labour productivity per person

In particolare, la suddetta *concentrazione territoriale* si caratterizza per la creazione di "colonie interne" allo stesso polo imperiale. Si pensi all'Unione Europea e al Paese attualmente egemone, la Germania: il modello renano basato sull'esportazione manifatturiera richiede la presenza di sacche di mercato verso cui esportare le merci. Le politiche che l'economia borghese definisce di *beggar-thy-neighbour* altro che non sono il perseguimento di logiche imperialistiche finalizzate alla valorizzazione sul mercato interno dei beni prodotti da uno dei più grandi competitori internazionali. I dati non fanno che confermare quello che, con altri intellettuali militanti, ripetiamo da oltre venti anni: la polarizzazione nelle bilance commerciali dei Paesi del Nord Europa (su tutti Germania, Paesi Bassi e Francia), da un lato, e del Sud ed Est Europa, dall'altro, risponde in pieno alle esigenze di creazione di un polo imperialista europeo guidato dalle borghesie transnazionali, con l'ausilio determinante della creazione della Moneta Unica. Guardiamo in particolare al caso tedesco, esemplificativo per comprendere l'attuale *era degli imperialismi*: la Germania, trovandosi ancora in una situazione di bilancia commerciale netta negativa nei confronti della Cina - e in particolare, in una situazione di importatore netto di beni intermedi - basa la tenuta del suo modello di sviluppo sull'export manifatturiero verso le colonie del Sud Europa.

Su un livello molto più generale possiamo affermare che la saturazione dei mercati nazionali ha richiesto una nuova fase di mondializzazione dell'economia capitalista in senso imperialista. La nuova economia ha la costante e continua necessità di valorizzare la catena del capitale; ciò alla lunga non può che produrre crisi e conflitti interimperialistici. Gli anni recenti ci raccontano di una pace momentanea, ma guerre militari e guerre economiche vanno moltiplicandosi ovunque, specie nelle periferie dei poli imperiali. In una fase come quella attuale, i poli imperialistici trovano necessario rilanciare il ciclo di accumulazione ricorrendo al

keynesismo militare, espandendo la loro spesa per armamenti.

Per Marx il salario (sociale, perché di classe) non è altro che il prezzo pagato dalla classe capitalista alla classe lavoratrice per la sua riproduzione come forza-lavoro. Il salario è un prezzo (espressione monetaria del valore) storicamente e socialmente determinato. È qui necessario un breve accenno di critica alla convinzione generalizzata che in Marx ci sia stata una teoria dell'impoverimento assoluto del proletariato, e cioè l'abbassamento costante del salario anche al di sotto dei livelli di sopravvivenza della classe lavoratrice. È bene precisare prioritariamente che Marx, quando parla di leggi del capitalismo, si riferisce a tendenze, e mai a leggi meccanicistiche (tipo quelle chimiche, biologiche, fisiche)¹. La crisi del MPC è quindi profonda: non ha più quegli incrementi di produttività sui quali era fondato il suo dinamismo e i sostituti che gli hanno permesso di ristabilire il tasso di profitto sono stati messi in difficoltà dalla crisi recente. Questa contraddizione non è risolvibile attraverso un semplice rilancio keynesiano.

¹ Ad esempio, il rivoluzionario di Treviri teorizzò una tendenza all'impoverimento chiaramente relativo e non assoluto (cosa che però hanno fatto alcuni marxisti sclerotizzati dell'Unione Sovietica. Mandel riporta, nel Trattato, un po' di esempi alle pp. 250-ss.).



Parte seconda

E a un dio a lieto fine non credere mai !!!

...e a un dio, un dio, un dio, ...non credere mai !!!

Durante il Novecento abbiamo assistito all'affermarsi dei processi imperialistici, con un protagonismo, soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, di un'unica grande potenza: gli Stati Uniti. Negli ultimi questa guida unipolare si è fortemente ridimensionata, accompagnandosi all'avanzata sul mercato globale di nuovi blocchi imperialistici (basti pensare all'Unione Europea), ma anche di nuovi Paesi che, seppur inquadrati in una logica peculiarmente capitalistica, svolgono il ruolo di competitori sullo scacchiere geopolitico ed economico internazionale, contrapponendo i loro interessi a quello dei poli dominanti (si pensi ai cosiddetti BRICS). E' quindi logico domandarci: dove ci porterà questo processo? È ancora attuale la teoria marxista-leninista dell'imperialismo?

Se si vuole stabilire in che misura il capitale si è valorizzato si deve partire dalla constatazione che il plusvalore deriva soltanto dal lavoro vivo. Perciò nel calcolare il grado di valorizzazione del capitale si può porre come uguale a zero la parte di capitale costante. Per determinare il *grado di valorizzazione* si fa riferimento solo al prodotto in valore realizzato ex-novo ($v + p$). Il plusvalore deve perciò essere messo in rapporto con il capitale variabile anticipato.

L'apertura di un nuovo settore merceologico solitamente riscuote attenzioni fredde e diffidenze diffuse nel mondo imprenditoriale che investe per lo più solo laddove è certo, o almeno c'è alta probabilità, di profitti interessanti: la tendenza è sicuramente quella di investire il proprio capitale laddove i (tassi di) profitti sono più elevati. Nel momento in cui un settore merceologico è visibilmente aperto a profitti, considerevoli capitali affluiscono in massa. Ma l'afflusso di capitali è un processo dialettico che va letto nella sua multifaccialità; esso comporta la riduzione (se non lo "spopolamento") di presenza di capitali

in altri settori con profitti meno elevati. Il riflusso dei capitali [da un settore merceologico] riduce la produzione, crea una penuria di merci in un settore determinato, e vi fa dunque salire i prezzi e i profitti. L'afflusso di capitali provoca, al contrario, in altri settori una concorrenza esacerbata e vi fa abbassare i prezzi e i profitti. Così nel complesso dei settori si stabilisce un *tasso medio di profitto* in seguito alla concorrenza dei capitali e delle merci. Il tasso medio di profitto è quindi un valore matematico che media i singoli tassi dei vari settori merceologici. Ma esso, che potrebbe essere letto in maniera statica, "nasconde" un continuo movimento (processo) dei capitali (soprattutto se l'analisi la si conduce su scala mondiale il fenomeno è più facilmente ed immediatamente osservabile) che continuamente si spostano da settori ad altri (o, rimanendo nello stesso settore, migrano in zone geografiche economiche giuridiche a più alta profittabilità). L'emigrazione è dovuta, abbiamo detto, ad un saggio di profitto più elevato, ma bisogna ora spiegare perché il saggio di profitto iniziale di un settore tende a "cadere". Una delle leggi fondamentali dello sviluppo capitalistico è quindi senz'altro quella della caduta tendenziale del saggio di profitto, di cui abbiamo ricostruito l'andamento negli anni, legge che aiuta tanto a leggere la fase storica, quanto il divenire del modo di produzione capitalistico e Marx ci descrive come questo saggio decresca *tendenzialmente* all'aumentare dell'accumulazione capitalistica. Ciò significa che per contrastare questa riduzione tendenziale, all'aumentare del denominatore i capitalisti devono contrapporre un aumento quantomeno uguale del numeratore, ovvero del plusvalore e della messa a valore della merce viva, ossia del lavoro. Ciò è quanto accaduto in misura via via progressiva dal Secondo Dopoguerra a oggi e, in particolare, nel Ventunesimo Secolo.

La concorrenza spietata tra capitali comporta la ricerca spasmodica di tecniche di produzione, di organizzazione del processo lavorativo e macchine e tecnologia sempre più avanzati tale che sia possibile

aumentare la produttività del lavoro umano e abbassare i costi di produzione per potenziare le proprie “abilità” concorrenziali. Per ottenere ciò, a parte una organizzazione scientifica del lavoro più efficiente ed efficace, che di per sé non agisce necessariamente o principalmente sullo sviluppo della tecnologia (ma magari su un suo diverso utilizzo), bisogna operare sulla variabile che generalmente potremmo chiamare dell’innovazione tecnologica (che in ultima istanza è in funzione della lotta di classe capitalistica) e leggerla all’interno di un modello dinamico di evoluzione dell’intero capitale costante (K): la variazione della composizione organica del capitale (COC).

La COC è il rapporto che, in un’impresa, un settore, nell’intero macroraggruppamento intersettoriale, c’è tra K (capitale costante) e v (capitale variabile). Spesso l’errore che si commette è pensare al rapporto K/v (COC) come ad un rapporto tra massa fisica di macchine e altri mezzi di produzione compresi in K e numero di unità di forza-lavoro. Il rapporto è “fisico”, prescinde dal valore. Marx invece quando parla di COC vi si riferisce sempre in termini di valore: il rapporto è quindi tra valore dei mezzi di produzione e *prezzo* della forza-lavoro. La concorrenza dei capitali in lotta per la sopravvivenza ed il potere necessita il ricorso a tecnologie e sistemi di macchine sempre più avanzati ed efficaci. L’aumento di macchine all’interno di un’azienda muta (ecco la necessità di una lettura dinamica) il rapporto tra K(c in termini marxiani) e K (l’equilibrio è solo uno stato d’eccezione destinato ad essere rotto), aumentando il valore totale di c rispetto a v all’interno della frazione individuante la coc (K/v). Ma se v è l’unica fonte di W e “cade” vuol dire che il tasso di profitto ($W/K+v$) decresce, perché è la quota di lavoro vivo (in termini valoriali) impiegata ad essere inferiore. Diminuisce la quantità di W estraibile.

Come per ogni legge sociale descritta, anche nel caso specifico Marx non si ferma alla delineazione e analisi esclusiva delle tendenze e delle leggi al suo stato puro. Sa benissimo che queste leggi si innervano, si sviluppano

all’interno di sistemi sociali ben complessi che non “sopportano” la purezza del concetto astratto, spesso smentendolo, “sporcandolo” con la rozzezza dell’imperfezione materiale del movimento di sviluppo della società. Quindi se quella sopra descritta è una tendenza ($+Δ COC → - Δ$ tasso medio di profitto), devono ora esser affrontate le principali contro-tendenze.

- a) **Aumento del tasso di plusvalore**
- b) **Svilimento del prezzo del capitale costante**
- c) **Allargamento delle basi della produzione capitalistica**
- d) **Aumento della massa del plusvalore**

Un momento centrale dell’analisi di Marx sul modo di produzione capitalistico è l’individuazione del rapporto cruciale dell’intero sistema, cioè il saggio di profitto.

Nel modo di produzione capitalista (MPC), proprio in conseguenza dei nuovi metodi di produzione e delle innovazioni tecnologiche si determina un grado maggiore di sfruttamento con una progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale di profitto; ma è Marx stesso ne il Capitale (libro III, sez.III, cap. 13) che evidenzia che la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto non esclude assolutamente che aumenti la massa assoluta del lavoro messa in movimento e sfruttata dal capital sociale e quindi anche la massa assoluta del pluslavoro di cui esso si appropria.

La caduta del saggio di profitto non deriva dalla diminuzione assoluta ma solo dalla diminuzione relativa dell’elemento variabile del capitale rispetto all’elemento costante. Ne segue quindi che nel processo capitalistico di accumulazione l’aumentata massa dei mezzi di produzione ha a disposizione una popolazione operaia accresciuta, o meglio una massa di lavoratori salariati aumentati. In tal senso si verifica un aumento della massa di pluslavoro e pertanto della massa di profitto acquisita dal capitale sociale, ma



parallelamente continua ad aumentare il valore del capitale costante più velocemente di quello del capitale variabile. In tal modo per il capitale sociale si ha un aumento della massa assoluta del profitto e una diminuzione del saggio di profitto.

E' chiaro che continuano ad agire, come previsto nell'esposizione marxiana, delle influenze antagoniste che in parte neutralizzano l'azione della legge della caduta del saggio di profitto che rimane a carattere di tendenza (come ad esempio l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, la riduzione del salario al di sotto del suo valore, la diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, la sovrappopolazione relativa, il commercio estero).

Ne deriva che il processo di riproduzione del capitale si muove a favore della concentrazione della ricchezza nel ceto sociale privilegiato, che rappresenta circa il 20% della popolazione mondiale; la differenza tra ricchi e poveri aumenta in ogni paese, dal Nord al Sud; la disuguaglianza mondiale nella distribuzione della ricchezza e del potere è una forma di violenza strutturale permanente contro la maggior parte del mondo che è necessario vincolare più esplicitamente alla globalizzazione neoliberista, meglio alla competizione globale.

La permanente lotta (tregua oligopolistica a parte) tra capitali avversari comporta lo sviluppo di tecnologia concorrenziale che consente produttività più elevata, profitti più alti e quantità di merci maggiore. Tuttavia le merci, in regime capitalistico, sono prodotte solo se, vendute sul mercato, consentono la chiusura del ciclo di (ri)produzione del capitale, la valorizzazione del capitale, la realizzazione del valore di scambio insito in esse.

Marx stabilisce la sua legge sulla caduta tendenziale (lungo termine) del tasso di profitto in termini di valori omogenei (ossia, di tempi di lavoro), in quanto risultato della tendenza competitiva a sostituire lavoro con capitale e, di conseguenza, a ridurre la base generatrice della plusvalore (il lavoro salariato). Marx argomenta che l'aumento della produttività sarà minore della velocità con cui si

sostituisce il lavoro diretto o attuale con il lavoro passato.

Il problema compare quando vogliamo calcolare il valore che si adotta nell'economia capitalista, perché non esiste una contabilità in termini di tempo di lavoro; tutte le statistiche sono in termini monetari e questi non sempre coincidono con i valori-lavoro che usiamo e con i riferimenti per stabilire le leggi.

La traduzione in prezzo di V , il valore della forza lavoro, è, all'inizio, la più semplice. Basta supporre che i salari pagati corrispondano ai valori della forza lavoro. È vero che, in un dato momento, questa può essere pagata al di sopra o al di sotto del suo valore di produzione, però a lungo termine, i prezzi tendono a coincidere con il valore reale delle merci, anche quando il valore di riproduzione è determinato, come in questo caso, dall'evoluzione della lotta di classe e dal momento sociale; ossia, è un valore culturalmente determinato. L'indicatore statistico che rivela questo valore pagato è la Remunerazione dei Salariati che include tutto il salario diretto, indiretto e differito. Visto che esiste anche una forza lavoro che giuridicamente viene fatta passare per lavoro autonomo, l'indicatore della remunerazione aggiustata dei salariati, che comprende il reddito medio dei lavoratori autonomi, è l'indicatore più adeguato. Questa parte salariale aggiustata viene compresa dall'Unione Europea nelle sue statistiche.

Un po' più complicato è dedurre l'espressione contabile, monetaria, dei profitti. In linea di principio, dovrebbe essere tutto il valore prodotto che non va a pagare la forza lavoro. Quindi, sarebbe il valore aggiunto meno le remunerazioni aggiustate dei salariati. Ad ogni modo, e senza approfondire troppo la questione, sia che si utilizzi il prodotto interno netto a prezzi di mercato, contando le imposte indirette nette di sovvenzioni, o che queste vengano eliminate o calcolate, l'espressione monetaria della plusvalore - in quanto differenza tra il prodotto interno netto a costi di fattori (il valore aggiunto netto) e remunerazione aggiustata dei salariati (anche quando si utilizza il prodotto nazionale e non il prodotto interno) -

come tendenza che si sostiene con l'uno o l'altro indicatore, è molto simile. Ma nel calcolo di C, ci sono dei problemi statistici insuperabili. Nella teoria economica, si sa dagli anni '60 che ciò che nelle statistiche viene denominato "capitale" non ha niente a che vedere con il tempo di lavoro utilizzato nella produzione; si sa anche che non si può calcolare il prezzo del capitale globale in un dato momento senza avere prima il prezzo di tutte le merci e non si può avere il prezzo di tutte le merci senza conoscere il prezzo del capitale. Quindi, il problema teorico con la teoria del capitale e con la trasformazione di unità fisiche in unità monetarie è proprio dell'economia convenzionale e non del marxismo. Questi problemi li risolveremo facendo dei calcoli approssimativi: il capitale fisso sarà contato con i prezzi del 2010, poiché è questo che abbiamo dalle statistiche di Eurostat e AMECO.

Un altro problema è quello delle forniture e delle materie prime. La contabilità nazionale non incorpora il suo valore nel calcolo del PIL; si ritiene che questa parte del capitale costante che si consuma in un anno (capitale circolante) rientri nei cosiddetti "consumi intermedi", il cui valore non si aggiunge al valore finale - contrariamente, quello del capitale fisso consumato invece sì, sotto forma di ammortizzazione (la differenza tra il Prodotto Interno Lordo e il Prodotto Interno Netto).

In linea di principio, non ci sarebbe nessun problema ad inserirlo, poiché la somma del PIL e dei CI viene chiamato Valore Lordo della Produzione. Il problema è che l'Eurostat NON HA delle lunghe serie che comprendano questo dato; solo due paesi, Danimarca e Francia, hanno dati sin dal 1975. Mentre nella maggioranza dei paesi, il calcolo dei consumi intermedi comincia solo nel 1999. Le statistiche europee registrano i dati di consumo intermedi solo dal 1997, anche se hanno serie di stock di capitale dal 1951.

Riassumendo, calcoleremo le nostre variabili più importanti con approssimazione contabile ma compatibile con anche le costruzioni di indicatori secondo le modalità della contabilità nazionale

dell'economia convenzionale e tendenze scientificamente dimostrate, anche tecnicamente compatibili e che si possono meglio capire, studiare e interpretare in (Vasapollo L. "Trattato di Critica dell'Economia Convenzionale", Vol.1- Un sistema che produce crisi; Vol.2- La crisi sistemica, Jaca Book, 2013).

Grafico 7. Tasso di profitto.

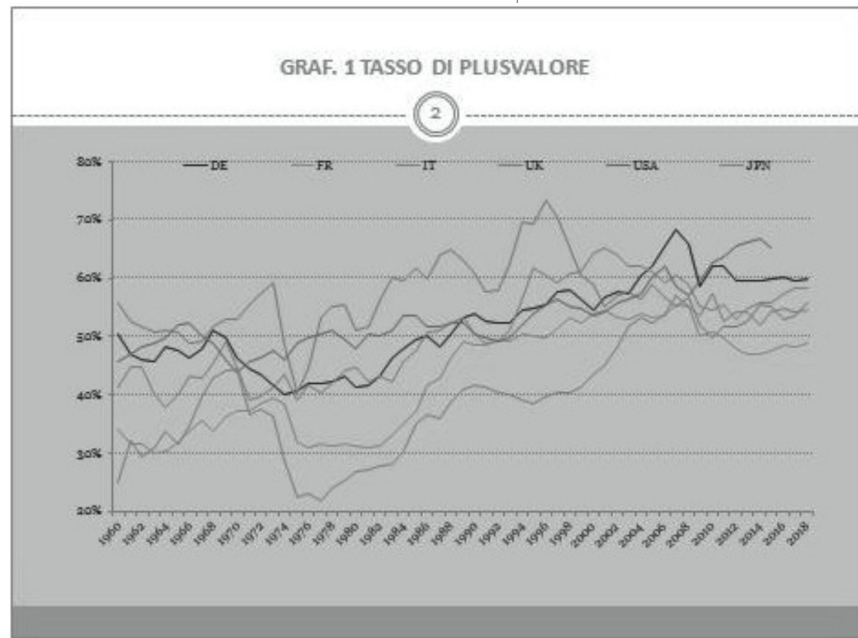


Grafico 8. Tasso di profitto in Europa e Giappone 1975-2015.

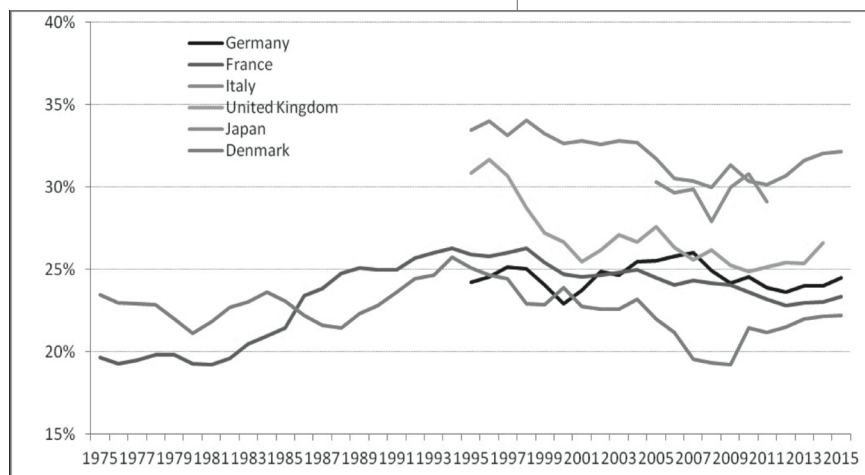
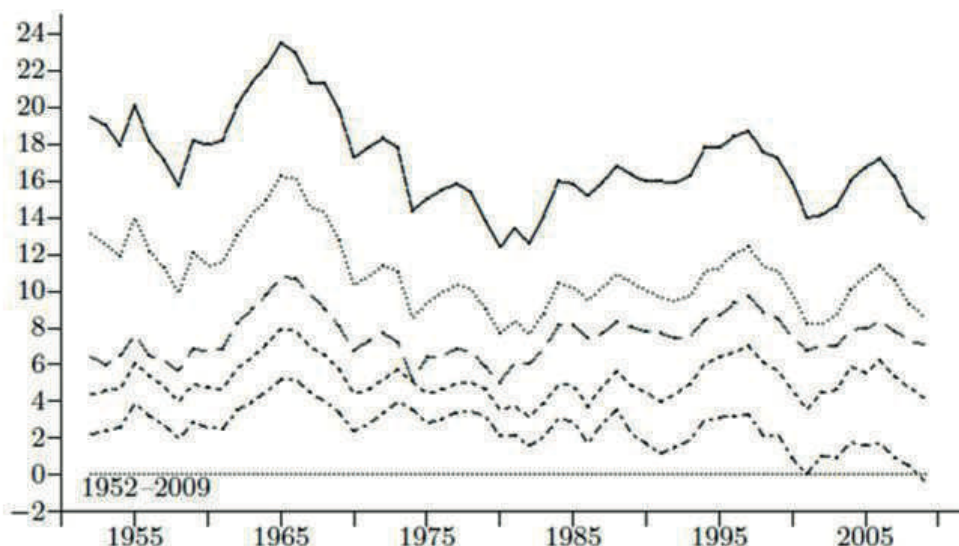




Grafico 9. Cinque misure alternative del saggio di profitto. USA, settore imprese non finanziarie.

Fig. 8 Cinque misure alternative del saggio di profitto.
USA, settore imprese non finanziarie



Saggio di profitto secondo Marx: (—)
Idem al netto delle imposte sulla produzione: (.....)
Idem dopo il pagamento di tutte le imposte: (---)
Tasso sui fondi propri, dopo il pagamento degli interessi: (-.-.-)
Idem dopo il pagamento dei dividendi (tasso degli utili non distribuiti): (----)

Fonte: Gérard Duménil e Dominique Lévy - CNRS e PSE-CNRS - The Crisis of the Early 21st Century: A Critical Review of Alternative Interpretations

Si tratta di una crisi sistemica mostrata anche dal fallimento dell'insieme dei dispositivi messi in campo per riuscire a restaurare il tasso di profitto.

Infatti per esempio il rallentamento della crescita della produttività avrebbe dovuto portare a una riduzione del tasso di profitto. Gli aumenti di produttività sono, infatti, lo zoccolo duro del dinamismo del capitalismo: essi permettono di compensare l'aumento dello stock di capitale pro capite (la composizione tecnica del capitale) e di ridistribuire potere d'acquisto ai salariati, pur continuando a garantire il tasso di profitto. E, invece, il tasso di profitto si è ristabilito a partire dalla metà degli anni 1980.

Alcuni economisti marxisti respingono questa osservazione e vogliono invece evidenziare una diminuzione tendenziale del tasso di profitto all'origine della crisi. Ma

ciò è difficilmente evidenziabile, almeno fino all'inizio degli anni 2000; va quindi analizzato il perché e come il capitalismo sia riuscito a ristabilire il tasso di profitto anche se confrontato con un rallentamento degli aumenti di produttività.

Ciò è avvenuto in prima istanza perché si è avuta una diminuzione generale della parte dei salari; infatti la crescita dei salari è rallentata più rapidamente degli aumenti di produttività, portando ad un aumento della parte dei profitti nel reddito nazionale.

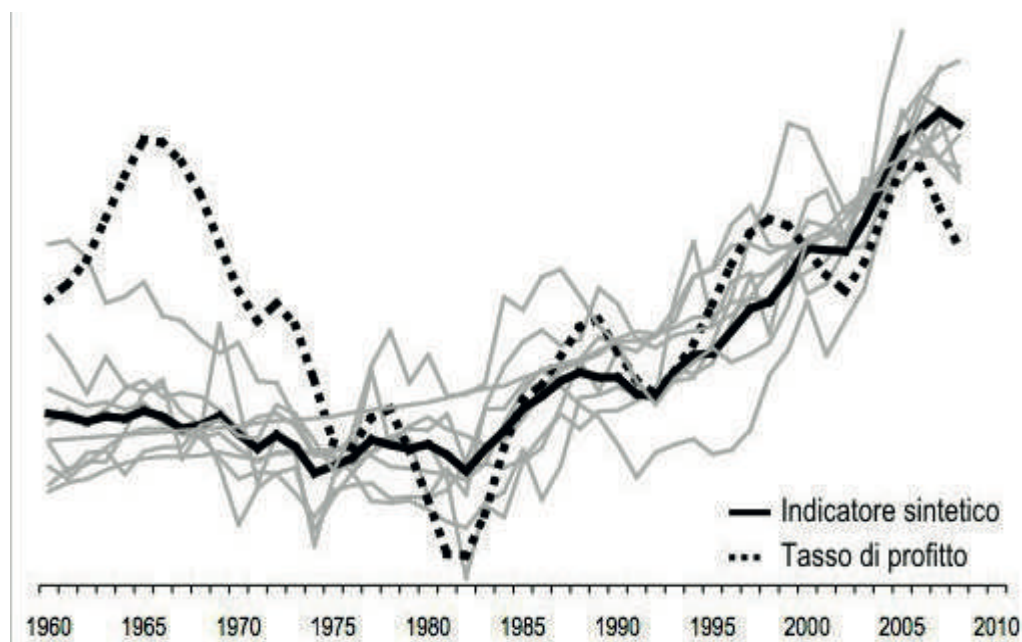
Infatti se una diminuzione della parte dei salari ha permesso di ristabilire il tasso di profitto, non poteva da sola essere sufficiente a garantire lo sviluppo della dinamica del capitalismo.

Questa diminuzione dei salari pur permettendo di ristabilire il tasso di profitto, non può da sola essere sufficiente ad assicurare lo sviluppo

della dinamica del capitalismo che ha dovuto trovare alcune soluzioni. Le tre principali sono la redistribuzione di una parte dei profitti a dei ceti privilegiati, l'indebitamento delle economie nazionali, e gli sbocchi offerti

dal resto del mondo in particolare delle economie emergenti a partire dai BRICS. Il modo di produzione capitalista è quindi associato alla crescita delle disuguaglianze, al sovraindebitamento e agli squilibri commerciali.

Grafico 10. Le curve degli indicatori del modo di produzione capitalista 1960-2010.



Il grafico¹ mostra che il periodo "fordista" è contraddistinto da un andamento degli indicatori del MPC abbastanza regolato, con una suddivisione tra salari e profitti quasi costante, le disuguaglianze che tendono a diminuire, e con un ruolo secondario della finanza.

Nella fase neoliberale si vede che tutte le curve si accrescono insieme; questo perché vi è una certa coerenza, pur se instabile, per esempio tra l'aumento della parte dei profitti e del sovraindebitamento delle economie nazionali, o tra la finanziarizzazione e l'aumento delle disuguaglianze. La crisi sarebbe potuta esplodere in uno qualsiasi delle sfere di questa struttura neoliberalista. Il fatto che sia iniziata nella sfera finanziaria non fa sì che essa possa essere definita una crisi finanziaria. Il grafico seguente mostra come nonostante il rallentamento della produttività si sia avuto un

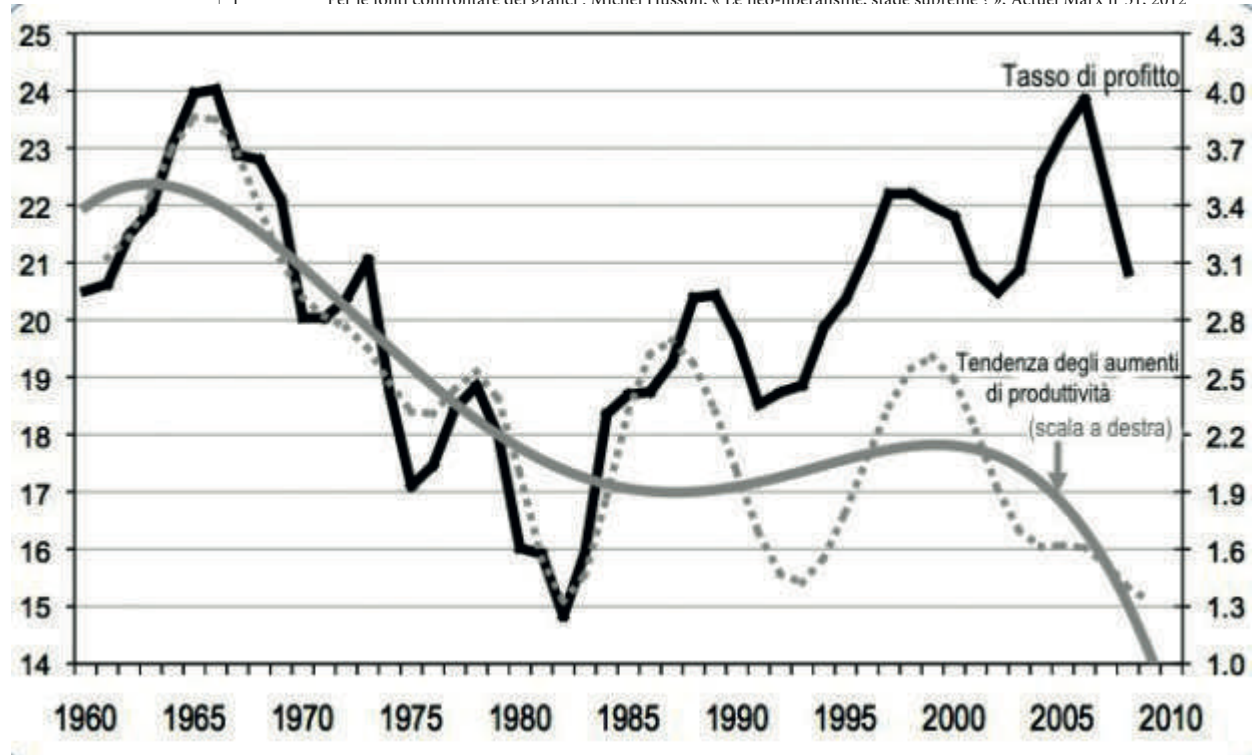
ristabilimento del tasso di profitto: la caduta tendenziale del tasso di profitto a partire dalla metà degli anni 1960 negli USA (e un po' dopo in Europa) coincide perfettamente con l'evoluzione al ribasso degli aumenti di produttività. L'inversione di tendenza concretizzatasi all'inizio degli anni 1980 ha luogo nonostante il fatto che gli aumenti di produttività restino durante tutto il periodo neoliberista a livello di circa il 2% annuo; e le grandi fluttuazioni del tasso di profitto coincidono perfettamente a quelle degli aumenti di produttività.

¹ Per approfondimenti si cfr. M.Husson "Limiti del keynesismo", 15 febbraio 2015, tratto da alecontre.org traduz.di da www.anticapitalista.org



Grafico 11. Tasso di profitto e aumento di produttività.¹

¹ Per le fonti confrontare dei grafici : Michel Husson, « Le néo-libéralisme, stade suprême ? », Actuel Marx n°51, 2012



In più occasioni Marx ebbe a criticare ante litteram le varie teorie legate all'andamento ciclico di singoli specifici indicatori del MPC, e o le teorie della crisi su base sottoconsumista. Il problema, letto nell'ottica sottoconsumista, è insolubile, perché l'incremento momentaneo della domanda (sostenuta dallo Stato a vario titolo e in modi diversi) non fa altro che spostare nel tempo, posticipandola, la crisi di sovrapproduzione, riproponendola successivamente ad un livello più elevato e acuto. E questo perché la valorizzazione temporanea di merci non stabilizza il mercato a determinate quote produttive (dovremmo immaginare soltanto una stagnazione). Stimola invece la sfera produttiva a sfornare più merci di prima (seguendo il "percorso di lotta" tra concorrenti con tutto ciò che ne consegue su composizione organica di capitale, livelli di produttività e salari). In un articolo del 1916, Lenin descrisse l'imperialismo come uno "stadio storico particolare del capitalismo", particolarità espressa in tre aspetti: a. Capitalismo monopolista; b. Capitalismo parassitario ed in

decomposizione; c. Capitalismo agonizzante. Domandiamoci quindi se ha ancora senso ragionare in termini di questi tre aspetti? In quale fase imperialistica ci troviamo oggi? L'imperialismo pone le condizioni oggettive del superamento del modo di produzione capitalistico. Credo che nell'attuale crisi sistemica si vadano delineando molte delle caratteristiche che Lenin attribuiva al "capitalismo agonizzante", strozzato dall'intrinseca e contraddittoria tensione al monopolio. Come è chiaro, non sono però presenti nella classe le condizioni soggettive per il definitivo superamento post-capitalistico; ciò anche in virtù di un ritardo teorico, che richiede di precisare alcuni punti della teoria dell'imperialismo.

Innanzitutto, la teoria marxista è oggi una teoria degli imperialismi, dal momento che la stessa legge dello sviluppo ineguale ha fatto sì che si sviluppassero non uno, ma più poli imperialistici. Gli imperialismi odierni sono caratterizzati non solo e non tanto dallo svilupparsi progressivo di concentrazioni tecniche, economiche

e finanziarie, quanto soprattutto dalla *concentrazione territoriale*. La tendenza al monopolio è ormai tanto forte che non vi sono più “colonie esotiche” verso cui i poli imperiali possono imporre i propri modelli di sviluppo. Nella sua “L’età dell’imperialismo”, Harry Magdoff descrive il Mondo che si andava delineando negli Anni Settanta come un “imperialismo senza colonie”; ciò non significa che sia venuto meno il rapporto di sfruttamento coloniale, ma solamente che gli imperialismi riescono a imporre il controllo politico su vaste aree tramite coinvolgimenti indiretti nella vita socio-economica e non più attraverso la costrizione politico-militare.

La crisi di sovrapproduzione è ineliminabile perché immanente al modo di produzione capitalista, ove il capitale, assetato di (auto)valorizzazione, spinge sempre oltre il limite (temporaneo) ultimo, a superarsi, ad incrementarsi. Ciò significa più merci, più capitale da valorizzare e l'impossibilità di chiudere in positivo il ciclo di (ri)produzione del capitale.

In accordo con l'analisi leninista, la nuova fase imperialistica è caratterizzata dall'emergere di un nuovo “livello” che non tempera le contraddizioni dello sviluppo capitalistico, ma al contrario le esacerba. Il nuovo “livello” imperialistico richiede un maggiore sviluppo delle forze produttive; al tempo stesso, i capitalismi contraddicono se stessi, non generalizzando questo maggiore sviluppo. La differenziazione nei gradi di accumulazione capitalistica si eleva così a condizione necessaria e al tempo stesso dirompente contraddizione nello sviluppo capitalistico e nelle nuove dinamiche imperialistiche. Il processo universalmente conosciuto come globalizzazione viene così a coincidere con una più ampia riorganizzazione produttiva, confermando le leggi fondamentali della teoria marxista, dalla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto alla legge dello sviluppo ineguale.

